

73

Ex Bibliotheca
majori Coll. Rom.
Societ. Jesu

II. ~~18.9~~

2.43

11
12

A

0.00

Coll. Mon. Soc. Isp. cat. inscript.

IL
TVRAMINO
OVVERO
DEL PARLARE, E DELLO
SCRIVER SANESE.
DEL CAVALIERE
SCIPION BARGAGLI.



IN SIENNA,

Per Matteo Florimi, in Banchi M. DCII.

Con licenza de' Superiori.



ALL'ILL.^{re} e Molto Reuerendo Signor suo Onorandissimo
il Signore Adrian Politi.



Scipion Bargagli.



NON è oggi, nè ieri veramente, che in
me viue acceso il desiderio di potere
vna volta mostrare alla S. V. alcun se-
gnale di quella nostra amistà, comincia-
ta infino da' primi tènari anni, & anda-
ta sempre nel corso non breue di quelli
auanzandosi nell'animo di ciascheduno, colla schietta af-
fettione, e col sincerissimo amore; ancorache disgiunte,
e lontane state siano le persone. seguitandosi da Lei tut-
tauia, & in grado onoratissimo di primo Segretario, prin-
cipalissimo Cardenale, mentre fu in vita, alla Corte di
Roma; là doue Ella ancora si dimora: & a me conue-
nendo a dura, e manifesta forza rimanermi sempremai
confinato, se non dico anzi conficcato in Casa. Ma per
tutto ciò il debile poter mio, e'l mio scarso sapere, non
ha giamai consentito, che da me si sia fatta in alcun mo-
do tal dimostratione, ò significanza verso V. S. del mio
caldo cuore: si come all'incontro, non s'è anco per niun
auuenimento, ò stagione allentata in esso mai la fiam-
ma di tal desiderio; e tale per certo, che non potendo
io piu ormai dentro soffrirlo coperto; mi son lassato age-
uolmente sospegnere sì, & in guisa, ch'egli apparisca fuo-
re (non hauendo io al presente altro segno da mostrar-
ne, ò da porgerne altro pegno) in queste breui, e sempli-
ci carte, ch'io familiarissimamente a Lei ora mando in
dono; contenenti certa materia, destatamisi in capo a
questi vltimi giorni. Laqual materia se fosse da me sta-



ta maneggiata nella maniera, che'l obbietto naturale, e'l dritto fine, a cui essa riguarda, è molto ben per sè degno, e meriteuole; non mi dubbitarei, che coll'affetto mio, non venisse dalla Medesima tanto, ò quanto gradito l'effetto, ch'a quest'ora n'è potuto risultare: indirizzandosi per me sempre tutto quello, come degnarassi di vedere, a certo beneficio, e puro onore della nostra comune Patria. mentre da me per tal via si viene scoprendo di riconoscere quel vero debito, che dalla prima sua nascita si contrae in ciascuno, e durante la vita l'accompagna a tutte l'ore; di dover quella non pur amare, ma onorare celebrare, & esaltare, conforme alle sue forze, & al proprio talento quanto, e quale e' si sia, & esser possa. La onde io non temo già che si come la S. V. gradirà benignamente tal mia affettuosa volontà verso di Lei; così non si rimarrà niente dal porger con l'alto ingegno, col molto sapere, e col sincero, ed intero giudicio, che regna in Essa, di quel gratioso fauore, e di quel poderoso aiuto, che puo in questo affare ancora porgere; e donare alla medesima Patria nostra. Se però giudicherà tal via nuova, nè per veruno de' nostri tentata esser d'alcun prò, e diletto, che venga seguita auanti, e calcata. promettendole ben io sicura fede, di dover in ciò seguir senza meno tutto'l fauio parere; & qualunque piacere intendarò mai essere della S. V. nella cui buona gratia con tutto l'animo mi raccomando. Di Siena il dì 6. di Maggio 1602.

A' Discretissimi , e Virtuosissimi Spiriti Saneti
che leggeranno .



Matteo Flòrimi Stampatore .

D A P O I ch'io venni ad abitare nella vostra Città di Siena , che sono trapassati già piu anni , & in essa ho di continuo esercitato il mio proprio mestiero nuouamente da me portatoui delle Stampe di qualunque sorte di Cosmografie , e di vari figurati Disegni; desiderai sempre di poter mostrare , & in comune , & in particolare in qualche modo la molta prontezza , & obbligatione , che tengo verso questa nobilissima , & onoratissima Patria : prouandosi ella da me piu benigna , e piu amoreuole ogni giorno . Ma ora che posando io qui , la Dio gratia , tuttauolta piu saldo il piede , v'ho recato oltre alle dette stampe , queste di diuersi muouir Caratteri , i piu belli , ed a piu gratiosi , che per me si siano potuti procacciare ; non saprei esprimere quanto s'è andato riscaldando in me tal desiderio . il quale ho bramato , e bramo maggiormente di fare altrui apparire con la mostra d'alcun frutto buono , e caro da esso partorito : Così come ho procurato sempre , che i primi saggi dell'opara loro , si scoprissono all'imprimer di cosa di soggetto appartenente in alcun modo a materie proprie d'ella Città , ò a nome , ed interesse di suoi Cittadini . Ora sentendo io , che poteua molto bene venir compiaciuto , e favorito tal mio appetito , per mezo d'aloun Discorso , ò Dialogo del Signor Cavaliere Scipion Bargagli ; non ho posato mai infino che per mezanità d'Amici a lui piu cari , non m'è stato concesso gratia di far venire in luce collo strumento di questi miei Caratteri , tal suo nuouo Dialogo ; spiegato sopra la particolar materia del sì dolce , e sì gentile , e da tutti vniuersalmente gradito vostro parlar natiuo . Materia non istata mai piu mella nella special consideratione , e molto meno condotta nella propria operatione , come io odo essersi fatto da lui a quest'ora . Così fatto Ragionamento è stato poi veduto , e come intendo , considerato dall'occhio , e dal giuditio di piu , e diuersi acuti Intelletti della stessa Patria , e da quelli , che propriamente si posson chiamar professori di lettere Accademiche . da quali

quali è venuto non poco approuato, e non fintamente lodato: si come di soggetto apportatore ancora di dignità, e d'vtilità, e di facilità in ogni parte per i compatrioti, ed attenenti suoi. Perciò esortando molto i medesimi Amici lo stesso Autore a voler lassà venire in luce questa sua Scrittura; e non potendo essi animare la natural modestia di lui con lor pronte ragioni, ed efficaci argomentij; non hanno già dubbitato di venir presso a quelle, & a questi a rafferma- re, & approuar ciò, coll'opara stessa di lor medesimi. Si come oggi apparisce manifestissimamente per quella del Signor Celso Cittadini, pubblico lettore della Toscana fauella nello Studio di Siena: ilquale nel suo dignissimo Trattato della vera Origine della vulgar Lengua, vi pone in fronte pèso al Titolo, cioè: Scritto in vulgar Sanese; e per quella del Signor Bilisario Bolgarini nelle sue graui, e dottissime Riproue fatte al Signor Girolamo Zoppio, stampate qui ne' prossimi giorni; che v'ha parimente notato dinanzi: Scritto nell'idiomia Toscano di Siena: pubblicando ciascuno d'essi i suoi Scritti prima, che da veruno altro si sia veduto scoperto il detto Dialago del Signor Cauallier Bargagli. doue principalmente non si muoue parola, saluo che del Parlare, e dello Scriuere alla Sanese. Il Signor Giugurta Tomasi ancora afferma liberamente a gl'Amici, che gl'hanno ragionato di tal pensiero; di voler intitolare nel medesimo modo il suo volume Storico, ch'ei vié tessendo ognora con molto ardore. Senza voler io qui, per tor longhezza, far mentione d'altri vostri litterati Cittadini, che si sono dati a scriuere in questa forma, e che mostrano in sè tanto piacere, e tanta gioia di poter vedere ormai all'aperta, e fatto comune a tutti questo pur da me narrato concetto. E stato oltr'a ciò recato animo al suo Autore di douer licentiar d'ogni strettezza tal suo componimento, col mettergli in consideratione. Che questo non è già alcuna Poesia; laqual per dottrina, ò per inuentione, ò per excellenza di stile, s'ella d'Opara ingegnosa, leggiadra, e rara non poggia al somnio; debba precipitola cadere in profondo: giusto il parere vditone de' Maestri di quell'arte: essendo abbastanza, ch'ella arriui a mezo pur del camino, per la qualità di sua materia. anzi benchè nè alla mediocrità non s'auuicini; deue bastare assai, che possa fare di sè, e faccia vna tale scoperta, non mai piu stata fatta, come io diceuo, colla scorta di veruno de' vostri antenati; e puramente si lassì vedere a tale sua prima apparita. Aggiungono: Che questa non è causa di ragioni proprie d'alcuna priuata persona; ma sì di pubblica, e di

è di comune interesso; e ch'ella non riguarda al corso de' giorni di questi di solamente; ma a tutto quanto lo spatio del tempo, che sia per dour durare la vita della Citta, e Patria vostra: anzi piu oltre, ancora. si come non è cosa oscura, esser propio effetto delle degne Scritture, di porger vita etiandio doppo la morte a quelle cose, di cui sono esse andate mostrando la propia effigie, & insegnando la vera natura. Si che non dourà mancare per tal cagione della non men generosa, che gentil natione Sanese, chi per il chiarissimo debito, e candido interesso, che naturalmente tiene ciascun d'essi in cosi fatta causa; non si muoua prontissimot a correggere gl'errori scorsi perauuentura in questa compositione, ed a supplire a' difetti, che in essa forse apparissero. entrando ciascuno a dimostrar tutto ciò a poter suo, coll'atto stesso della penna in carta; non pur coll'animo volontaroso, e coll'amorosa, & animosa volontà. È per queste, e simili altre cagioni, non douerfi hauer paura niuna, che si sia per trouar mai fra i nati, e da nascere dentro alle cerchia delle vostre mura, chi per tempo, ò per qual si voglia ombra, ò velo, esca a volerlo dannare, ò pur trascurare. anzi non entri ognora per approuar maggiormente, fauorire, ed aiutare vn tal pensiero, & vna cosi fatta Opera. Non s'ha qui già da temere nè è da credere in verun modo, che vi si possa mai sentire alcuno, ilqual brami, com'è in vulgar prouerbio, di guadagnarsi nome di sauiò, ò di saputo, col muouerfi a far cosa, che riesca. ò pure apparisca contraria a' suoi medesimi: ma piu tosto hassi da sperar sicuramente che qual da diuersi solleciti portatori di legna, messe sopra'l già auuiato fuoco, si venga tal pensiero, e tal opera a render tuttauia migliore, e farsi veder piu chiara, e piu risplendente. Tralassauasi ora da me d'accennare almeno; Che'l sopranominato Signor Bargaglio per piu certa, e piu sicura testimonianza della mente sua in tal proposta materia, non si rimarrà niente dal riformare in questa parte del mostrato paterno idioma, i suoi già descritti TRATTENIMENTI; e le sue già scritte IMPRESE (l'vne, e gl'altri de' quali, diretelo anco voi, giudicossimi Lettori, come da voi siano stati, ò siano graditi) quando ritornino a far di sè nelle stampe, nuoua mostra al vostro benignissimo cospetto: ilche si spera, senza troppa tardanza, che debba succeder prosperamente: cosi come da me si prega a voi con ogni migliore affetto ogni piu prosperosa fecilità.

Al Molto Illustre Signore, il Signore Scipion
Bargagli Cauallier Cesareo.



VERGINIO TVRAMINI.

O PRA è gentil di puro affetto interno,
Che qual Cristallo dal tuo guor riluce,
Far, ch'io splenda d'onore a la tua luoe,
E nele carte tue, ch'io viua eterno;

Ma scarso, ò nullo quel valor discerno,
Che gran cose a sperar di me t'induce:
Longi da te cadrei, qual senza duce,
Talor fa pargoletto in suo gouerno.

Sij tu nouello SCIPIO, in mia difesa,
Contra mille Aniballi; onde ambi dui,
Tu forte, io debil softerrem l'impresa.

Di vaghe, e chiare voci ha larga copia
La natia Terra: E MENDICAR l'altrui,
Ben è fare onta a la ricchezza propria.

I L T V R A M I N O.

O V V E R O

DEL PARLARE, E DELLO
SCRIVER SANESE,

DEL CAVALIERE SCIPION
B A R G A G L I.

Il Dottor Verginio Turamini

Curtio Vignali

Iacomo Guidini.

} Accademici
Sanesi.

CVR.



O I non vi sapremo mai contare quanto, e di qual maniera fosse il dispiacere, che sentimo il dì prossimo passato; quando là fra que' belli Spiriti, facendosi mentione della varietà degli Idiomi di Toscana, e d'Italia; nacque calò da non pensare; che roppe il filo, Dottore, da voi preso già sì bene, per condurre alla tela del parlar proprio de' nostri di Siena: però siamo compariti qua, come vedete, percioche ne leggiate ancora scritto in fronte quello, che non vi saprebbon sopraccio sprimer le nostre, ancorche fossero, dirò, ben cento lingue. Solamente diremo, che vi piaccia farne argomèto dalla particolare attentione, che veder poteste dal Guidino, e da me prestarli al vostro gratissimo ragionare; e non meno a raffermar lo veniate dal vederne oggi così amendue venuti di coppia a visitarui: senza metter tempo in mezzo, e senza hauer riguardo, se perauventura possiam recarui in quest'ora, anzi tedio, e noia; che diletto, e gioia alcuna col nostro venire; e come non ricordeuoli del buon dettato: CHE niente rileua, se per beneuolentia alcuno, o per maleuolentia si renda molesto. Imperoche per le vostre ultime parole, quasi viuaci fauille in aridissima esca, s'accese nelle menti nostre vn desiderio ardentissimo di sentirui con ragion discorrere in alcuna forma sopra così fatta materia; sì come di cosa a voi, per quanto possiam comprendere, molto ben nota in ogni parte: & a noi; & a' nostri appartenente; e di tale interesse; qual ella sì è, e qual'esser si conosce

A chiaro;

chiaro: e così degna, e lodeuol per se stessa; come non è niente da dubbitarne: nè mai stata ancor maneggiata, per nostro sapere, nè mostrata pur finò ad ora da persona veruna. Siamoci qui per tanto a voi pregando, che vi sia in piacere di concederne in dono, se non di renderne quello, che colà ne fu conteso, ò diciamo, per mala ventura, e con molta nostra malagevolezza robato. M. VERG: Se da me si potesse coll'effetto proprio dar risposta a quello, che m'è con tanta benignità domandato; si come ben vengo a risponderui con tutto il migliore affetto dell'animo mio; non dubbitarei niente; che int me non fosse riconosciuta in parte la gratitudine, che maggior si conuiene, per visita così fatta di due sì cari, e sì degni amici in questo giorno. Ma pur fa qui mestieri d'accennare almeno: Che altra cosa si è l'appiccar ragionamento là doue talor altri è allettato dalla conuersatione, e dall'occasione spronato, che nasce dal parlar sopra qual sia degno soggetto; per non mostrarli ignorante in tutto, ò mal costumato, ò discortese, come auuenne ieri a me fra le persone da voi ricordate: altra sì è l'entrare a ragionarne, e discorrerne, e trattarne, come di cosa di propria professione; ò che altri meglio inuaghitosene, troppo ben ne profuma; s'ei non si vuole scoprire alla proua, molto più d'ardimento, e di profuntione, che di sapere, e di giuditio fornito. E perciò da me in parte conoscendosi la graue qualità della materia da voi propostane tanto bramosamente, e le debili forze del mio scarso ingegno; e ch'ella, come detto haucte, mai più non è stata mossa, ò diciamo con altri, mella fra' cardì d'alcuno acuto Intelletto; stommi pur non senza alcuna speranza di douermi ageuolmente liberare da qualunque nota di scortesia; s'io non mi rendo così presto a compiacere il vostro desio: si come in ogni altro affare mi trouarete prontissimo sempre ad vbbidirui. E prestatemi fede, ch'io parlo di puro cuore; confessandoui anco aperto: che non incomincia ora a lauorarmi per la mète sì fatto pensiero particolare intorno al nostro proprio parlar natiuo. Onde non fu il giorno addietro da prender marauiglia, se perauuentura al primo tiro, ò più tosto al primo cenno io mi vi lassai calare. CVR. Fate oggi conto vn poco di ritrouarui nelli stessi termini, ò nel medesimo mouimento d'animo del dì trapassato: e ch' a voi non fosse nato impedimento di forte veruna. talche haueste potuto seguitare con agevolezza vguale alla prontezza l'incominciato cammino: benche qui non risegga al presente tutto quel drappello di persone, che là vi faceua così degna corona. Poi, anco ne rimaneste in debito, se riguardate bene all'arra, che voi ne porgeste. M. VERG: Oh buona sarebbe questa, e bella assai veramente! Sentire, che ciò che

E DELLO SCRIVER SANESE. 3

Che soprauenne certamente accaso; si dichiara conuertito in vero debito IACO. Debito solo di pura vostra cortesia, intende il Vignale, & io con esso lui medesimamente. M. VERG. Se in me fosse quel capitale, che la vostra sì benigna oppinione v'incita a crederne; potete renderui sicuri, ch'io non mi ritrarrei vn passo dal venire a soddisfare simile accesa domanda. e specialmète per esser questa vna qualità di debito; che in pagando, rimane al debitore quel medesimo, ch'ei ha sborfato al creditore, se non da uantaggio. Ma io ben v'aggiungo, ch'a me non reca tanto di fastidio la difficoltà della cosa, quanto forse la nouità di essa. poiche non essendo stata, come è ridetto, in alcun modo da niuno mai cimentata; posso non vanamente temere, che non sia per aggradir gran fatto questo nuouo pensiero; per il qual si procuri di persuadere altrui a douersi diuezzare in qualche parte da quello, oue mostra, che quasi tutti generalmente habbiano acconciato il gusto, e tenute aperte l'orecchie. CVR. Oh non è natura propia delle cose nuoue, come afferma il prouerbio, il recare altrui tuttauia conforto e piacere, se di coloro maggiormente, de' quali tornano elle in sodisfattione, & in onore. M. VERG. In generale non riesce già vero, al veder mio, cotesto prouerbio, ò propositione; se si va squadrando per ogni verso, e bene addentro. e voi medesimi vi sapreste, ricercando, trouare l'eccettioni in nõ poche di quelle cose nuoue, che pur di sua natura brutte sono e gattiue ò spiaceuoli. Ma io sentendo con quanta dolce forza vi studiate di stregnermi a questo passo; verrei meno alla fine a me medesimo, se mancassi in modo alcuno a voi altri da me sempre tanto amati, e stimati. Tuttauia non posso recarui tale compiacimento, se da voi non vengo all'incontro compiaciuto ancor io; si che promettiate schietamente d'aprirne il vostro parere intero, e libero appresso il sincerissimo discorso, ò domestico ragionare, che io mi sia a questa ora per iscoprirui. Che se in tal maniera mi si verranno a destar nell'animo le non poche noie, ò breui offese, che sento a me apportare l'oppinione tenuta in còtrario; mi si porgiarà forse anco a suo luogo cagione, di meglio fondare, e di più assicurare la verità della nostra; ò di conoscer piu chiaramente il suo opposito: secondo, che l'vna parte, ò l'altra rimarrà conuenta, ò persuasa. IACO. Questa sì vuol essere impresa, dalla nostra banda, tutta quanta del Vignale. posciache per quello, che ho potuto assaggiare, od immaginare in cio dell'vmor suo, e non ritien troppa conformità con quello già presentito del Dottor Verginio. CVR. E voi Guidino, stimandomi io, che non siate troppo pròto ad accostarui così alla prima all'vna, od all'altra delle parti; còuertà, ch'ora a que

sta, ora a quella faciate motto : ed opponiate, ò dubbiate, ò domandiate; ouero che i discordanti concordiate . IACO. Coteſto vltimo sì bene; dico, ch'io ſia vago di concordanza. Io altro non poſſo di me promettere ; ſe non di fedelmente testimoniare le coſe , che dette di qua, e di là , ſtarò molto di buona volontà , e con molta grata attenzione ad aſcoltare : con iſperanza nondimeno d'hauermene a tornare colla parte mia del guadagno; per cagion del contratto, ch'io non dubbito douerſi tirare al ſuo fine in queſto luogo, e concordeuolmente ſtabilire . CVR. Non mancarà nè il Guidino ancora a noi , od a ſe medefimo ne biſogno, e ne gl'appetiti ſuoi; con tutto quello, che accader gli poſſa, e venirgli opportuno in ſimile affare . M. VERG. Da poiche tal'è il piacer di ciaſcuno di voi ed il volere ; ecco , che ſenza conſumare indarno altre parole, qualunque io mi ſia, ò mi vaglia, pigomi pronto a ragionare dintorno alla predetta materia , e coſi vengo in prima dicendo .

Che piu, e diuerſi ſiano gl'Idiomi, ouero le maniere del parlare delle Prouincie d'Italia ; ſi come piu , e diuerſi ſono i popoli di quella ; non credo , che appò voi mi conuenga ſpender parola in dimoſtrarſo. poich'è coſa per ſe manifeſta al ſenſo, che nella prouincia, per eſempio dell'Abruzzi , i medefimi ſentimenti de gl'animi noſtri , ſi ſprimono con certa pronuntia , con certi vocaboli , e con certi modi di dire, variati da quelli della Puglia , e della Calabria ; e nella Lombardia con diuerſe guiſe, & accenti da quelli della Marca , della Romagna, e della Toſcana . il ſimile ancora non ſi dubbita auuenire de gl'altri popoli Italiani . I quali da Dante nel ſuo libretto della vulgare eloquenza ſcritto Latino, ſono in quattordici vulgari, come gli addomanda , ſpartiti . Ciaſcuna lingua de' quali ancora , ſi puo , come ſpecie conſiderare ; ſe ſi riguarda ſopra il ſuo genere : e la medefima puoſſi qual genere ſtimare; ſe alle ſpecie ſotto lei ſi va rimirando . Laonde con tal ragione la prouincia della Toſcana in lingua Fiorentina, in Lucheſe, in Aretina, in Sanefe, & in altre ſimili , ſi vien da lui diuidendo. Or io ſenza entrare altrimenti a ragionar coſa alcuna del parlar proprio di qual ſia regione Italica, ò Toſcana ; accoſtarommi ſolamente a tenere alquanto di ragionamento, di quello della prouincia Sanefe: che voi ha coſi moſſi oggi a voler ſentire cio , che ſen'intenda per me ; e quanto da me ſene pretenda . il che non sò già con qual purità maggiore di cuore, ò di parole io ſia per poter farui vdire . Il vero, e zelante amore certamente, che l'huomo dee portar continuo alla ſua cariffima Patria, per tutte le viue, e giuſte cagioni a voi note troppo bene ; e per quella ſpeciale della dolcezza della facilità e della

E DELLO SCRIVER SANESE.

5

della contentezza, ch'ei proua a tutte l'ore nel conuersare, nel discorrere, e nel trattare, che fa con quelli della sua medesima terra, ò Città: vſando con eſſi i medesimi coſtumi, & adoprando non pure il medesimo parlare, & i medesimi vocaboli; ma le ſteſſe piegature, le ſteſſe pronuntie di quelli, gli ſteſſi tuoni appena, & accenti. il che rende, come ben ſà chi l'aſſapora, tanto piu caro, e più ſicuro il commercio humano. tal naturale amore, dico, ha potuto, e puo in me ſi fattamente; che ſenza hauere il debito riguardo al corto mio ſapere, & all'oſcuro mio giuditio, io mi laſſi non poco muouere, e riſcaldare ad appetire, e procurare la conſeruazione, e'l mantenimento del noſtro parlar proprio, dalla benigniſſima Natura, ſotto queſto ameno Cielo riceuuto, delle noſtre proprie voci, e vocaboli, e delle piaceuoli pronuntie d'eſſi; per dimoſtrar mi in alcun modo conoſcente, e grato, quanto per me ſi poſſa, verſo la mia ſempre da me amata, e riuerita Patria: in altro modo non mi ſentendo io valeuole, di ſcoprirle ſimile affetto mio al preſente. Il conſiderare poi ancora donde proceda la grandezza, ò la potenza, e la reputatione, il nome, ò la fama, ò la chiarezza, che dirlaui piaccia, d'alcuna Città, per altro nobile, & egregia; & a quella della noſtra di Siena ben ſimigliante; mi fa parer certo, che queſto naſca da vna, ò più riguardeuoli qualità, e degne conditioni, che appariſcano, e riſplendano in quella: ciò ſono Armi, Lettere, Ricchezze, Prelature, & altre ſimili dignità ancora. Ma per fuggir ogni longhezza d'andar con diſcorſo di parole moſtrando quãto auanti, & in qual maniera ciaſcuna delle dette qualità, ò conditioni, venga per ſe ſteſſa a recar ad effetto, in prò, & in pregio di qual ſia Città; mi riuolto a far breuiſſimo ragionamento dintorno alla conditione, ò facoltà, ò materia delle Lettere ſole. Queſte certiffimamente, ſi come in molte, & in varie ſpetie loro ſi vanno diuidendo; quali non vi è naſcoſto oltr'alle prime, e minute di Gramatica, poi di Retorica, e di Logica, e di Poetica, eſſer quella di Filoſofia morale, naturale, e ſopranaturale: e di Matematica, e di Medicina, e d'Aſtologia, e di Coſmografia, e d'Arifmetica, e di leggi Ciuili, e ſopra tutte quella di Sagrata, e diuina ſcrittura; Coſì ciaſcuna di tali ſpetie, ò Literali profeſſioni apporta molta vtilità, e molta onoreuolezza a quella Patria, & a quel ben pubblico, dou'ella come còuienſi, è introdotta & adoprata. Senza che ora da me ſia ciò di parte in parte a voler manifeſtare: e vie meno a voi qui di coſì fatte coſe intendentiſſimi; & a cui baſta il cenno ſolo della coſa, e niente più. Hauui oltre alle predette, ò piu toſto fra le in prima dette, e nominate, le lettere comunemente chiamate d'Vmanità, ſi come d'huomo per natura

beni-

benigno, gentile, ed humano propie veramente: dalle qua' lettere si le Latine, e si le Greche végono abbracciate; e formafene vna di quelle facoltà, che come propia pur d'huomo libero, liberale anch'essa è denominata. Sonoui vltimamente le lettere oggidì chiamate Accademiche; le quali, e l'vna, e l'altra ragione dell'accennate accogliono, e fauoriscono: e quelle lettere maggiormente aiutano a coltiuare, che sono ritratto scolpito, e chiara effigie del vero parlare; che naturalmente adopariamo, & al comune vso tuttauia ce ne vagliamo: seruendocene come di cosa pretiosa a scoprire, e render noti i pensieri, gl'affetti, e' desiderii degl'animi nostri; non pure a quelle persone, che da noi si viuon lontane; ma etiandio a coloro, c'hanno a viuere, & a venire ad abitare, come noi, in questo mondo. ilqual parlare ben coltiutato, e col douuto studio esercitato, che debbo trattenermi, a volere aprire di quanto benefitio, e di qual onorato grido si renda verso coloro a' tempi nostri, che impiegano in esso con uigilanza, e con accuratezza la mente, e l'opara? anzi verso le patrie loro stesse, e le loro prouincie ancora? mentre da' simili a costoro nella propria lingua, e naturale si mandan fuore vaghi, e leggiadri fiori, e produconsi delicati, e saporiti frutti nelle nuoue scritture in varie prole, & in diuerse rime spiegate, ad ogni nobile venente occasione, e d'ogni gentil qualità, e per tutte quante le degne, ed onoratissime cagioni. Questa materna lingua parlata da noi, mostra infino ad ora, hauer piu, e diuersi nomi riceuuti; secondo le diuerse oppinioni sopra quella state portate. alcuni Vulgare chiamandola, alcuni Italiana, altri Fiorentina, altri Cortigiana, Toscana altri nominandola: e Toscana, Monsignor Claudio Tolomei nel suo Cesano proua douer esser drittamente chiamata. Là doue altro non si fa niente, che con molta accuratezza, e con altrettanta dottrina scandigliare il peso, e tastare il merito delle ragioni di ciascuna delle contate oppinioni. Perciò da me non verrassi in alcun proposito a muouere; ò rinfrescare parola niuna nelle menti vostre dintorno a questa parte così speciale. Mouarò sì bene; come al mio parere, a ciascuno, ch'adopari la lingua in quella pura, e propria maniera, che l'ha disposto, & acconcio la madre, ò la babilà al parlare; debba riuscir di commodo, e di guadagno, e d'onore nelle nostre contrade specialissimamente. Conciosia cosa, che in questo modo due riguarduoli effetti, s'io non m'abbaglio, se ne vengano seguitare: l'vno sì è, che minore assai la fadiga si rende, el disagio in voltare, ed esercitare essa lingua: onde nel suo Dialogo delle lingue disse M. Sperone Speroni. Come gl'augelli, i pesci, e l'altre bestie d'ogni maniera, ora con vn suono, ora con altro, senza distin-

tion

tion di parole, i loro affetti vengon a significare; così, e molto meglio douer far noi huomini, cialcuno con la sua lingua senza ricorrere all'altrui: e le scritture, & i linguaggi essere stati trouati, non a salute della natura (laquale come diuina ch'ella è, non ha mestieri del nostro aiuto) ma solamente a vtilità, e commodità nostra: accioche absenti, e presenti più facilmente conseguiamo la nostra prima felicità, la quale è posta nell'intelletto delle dottrine, e non nel suono delle parole: e per conseguente quella lingua, e quella scrittura douersi vfare da' mortali; la quale con piu agio apprendemo. L'altro effetto è, che piu dolce, e piu gratiosa si rende la fauella in vsandola co' suoi congiunti, e familiari, e con quelli della medesima patria: di nazione: e ciò auuiene in guisa, che colui, ché con essa parla diuerso, e con la lingua d'un altro popolo vicino, ò lontano; si rende biasimeuole, & odioso alle persone compatriote, e nazionali non in altro modo, che colui; ilqual vestisse, ò menasse la vita sua colle foggie, e nella forma d'alcun altro popolo pur vicino, ò lontano, si farebbe biasimar non attorto, & odiare; si come huomo singolare, ò sprezzatore della comune popolesca vsanza, da eoloro, tra' quali è nato, & alleuato, & si viuue. Onde Monsignor della Casa nel suo trattato de' costumi. Fauelleremo adunque noi nell'altrui linguaggio, qualora ci fa mestiero di essere intesi per alcuna nostra necessità; ma nella comune vsanza fauelleremo pur nel nostro, etandio non buono, piu tosto, che nell'altrui migliore. Ed io pur dirò, che'l parlar diuerso, che ci spiace vdire, quasi contrafatto in vno de' nostrani, e domesticchi; ci piace talora vndolo in bocca dello strano, ò forestiero, come suo fauellar proprio, e natiuo; ò di chi queilo vediamo, che prenda ad imitare, ò rappresentare. Mouarò appresso, e fie, s'io non prendo inganno, di maggior momento: Che qualunque huomo ci nasce, è tenuto per drittissima ragione a pagar i propi debiti, e quelli maggiormente, che piu lo grauanano, e deono piu grauargli l'animo. E qual maggiore, e piu dritto debito tiene l'huomo in questa vita, doppo il douuto al soprano Dio, e che piu lo preme, di quello, ch'ei dee pagare, e sodisfare alla propria Patria? in difenderla, in aiutarla, in aggrandirla, in onorarla, in adorarla, cialcuno vguale alle forze, e conforme al talento da esso Dio, e dalla Natura sua principal ministra statoli donato, e sotto il paterno Cielo cresciuto, e rinuigorito? Simil debito adunque, ò tributo, quasi a natural Prencipe, si paga alla Patria dagli huomini in piu modi, & in diuerse maniere si porta. Da alcuni, com'è ageuol cosa a considerare, adoprasì questo coll'atto propio: qual fassi conoscer chiaro, quello di coloro, che si vestono le graui, e maneggiano le taglienti ar

mi in

mi in fedel custodia, e sicura difesa della sua Città: e pronti si rendono, e presti sempremai a tutte le fadighe, & ad ogni qualità di pericolo in salute di lei; a spender quello stesso spirito, che in lei spirano, e per lei respirano. Da altri pagasi coll'opara delle fadighe, e delle vigilanze del proprio ingegno loro. di questi vi conoscete essere i Giuriconsulti, i Medici, & i Maestri di diuina scrittura; e gl'altri, ch'esercitano l'altre specie di studi litterali, onesti non niente meno, che gioueuoli, poco fa mentionati. Li quali studi trattando ogn'vno con zelo, e cò carità l'arte, et mestiero loro; recano giouamento insieme, ed onore alla Patria, ed a quelli in vn tempo nome apportano, e splendore: sì col farsi conoscere col molto buon saper loro nell'altrui Patrie; sì col pubblicare i volumi da essi composti i appresso al titolo dell'Autore; col nome proprio in fronte del luogo, doue essi nati, e nutriti sono. Talche non in altro modo, che ci vediamo piu, e variati rami, che da vno stesso piede, e troncon d'arbore sorgono, & allargando, si distendono, e muouonsi in alto; e ciascheduno grande, e piccolo, gagliardo, ò debile, produrre, giusto il vigor suo, frondi, fiori, e frutti; per render quanto puo il piu vistosa, e ricca la stessa materna pianta. Così e non altrimenti ciascun huomo di ciascuna nobil arte, e degno mestiero si dee studiare, e correr pronto col proprio sapere, conoscenza, e vigore ad aggrandire, ad onorare, ad illustrare il suo nò sol proprio, ma comune paterno nido. ò vogliam dire, e fie propriissimamente detto: Che ciascun bello Spirito industriar si dee, e fadigare ad ogni maggior forza, e poter suo, per giouamento, & adornamento della medesima Patria; in quella forma, che vede farsi in vn medesimo giardino, da piu, e di diuerse maniere di piante grandi, piccole, e mezane: che ogn'vna, quasi aggara si sforza col frondeggiare, col fiorire, col fruttare di concorrere alla vaghezza insieme, all'ornamento, ed al pregio di quel proprio terreno, ond'hanno hauuto l'essere, e riceuon quasi tutto i ben esser loro. Or per tanto noi sentiamo, che dalle persone seguaci de' nobili studi delle lettere di ciascuna delle sopradette professioni nella veneranda Patria nostra di Siena, lassando ora il nominatamente raccontargli, non si cessa giamai prontissimamente non pur di fronzire; ma di fiorire, e di render frutto a beneficio, e gloria di quella; tanto quanto dalla Natura da propria industria accompagnata, vien dato loro, e conceduto: e che da pagarle il proprio debito, e recarle il douuto censo non si rimangono in dietro; nè viuonsi contumaci, od ingrati giamai verso essa di niuna stagione. Solamente coloro sembra a me di vedere, e d'videre esser caduti, e cadere alla giornata in contumacia non piccola, e for-

to peso di nō leggiera ingratitudine, verso la detta nostra Patria madre, e nutrice loro; iquali si dimostrano non poco vaghi, & ardenti amadori di quella sorte di studi, e di lettere, che studi, e lettere belle, e gentili, ed accademiche accenamo esser stimate comunemente, e dintorno ad essi, & ad esse, con penne, e con inchiostru si vanno, non pure con viuo affetto saldo, e continuo adoperando. Costoro dunque in Siena (ne certo senza cociore nell'animo, e rossore alle guancie, me ne posso rimembrare) non si riconoscendo da essi le viue, e le chiare vene de' dolci vocaboli, de' vaghi modi di dire, delle soau pronuntie di fauella, di cui sono stati dalla Natura ampiamente dotati, e fauoreggiati, quasi scarfe siano, e torbide, per non dire aride, ed amare, ne vanno ad attegnere a' fonti altrui, per formar bello, e gentile, ben adornato, ed elegante il lor parlare. Cosa per certo, che dal mio debil giuditio assaporata, ed agra non poco sentendola, nō pare a me douersi approuare, nè seguire a partito veruno. E quello, ch' in ciò non sò qual più di malagevolezza, ò di marauiglia m'ingonbra l'animo, e la mente, si è, il vedere: che da tali compatrioti si vanno accettando, se non diciamo inuolando voci, parole, nomi e forme di parlare, con piegature, ed accenti tali; che sentendole noi uscire dalle bocche di chi propriamente le parla, e naturalmente le proferisce; l'orecchie nostre ne riceuon generalmente quella in parte poco grata armonia, che fa molto bene, qual di noi ne viene taluolta alla prova. Ed il medesimo perauuentura, e nō meno è da stimare, che interuenga a coloro, de' quali voi m'intendete; quando sentono alcuni de' propri nostri vocaboli; e delle proprie nostre maniere di dire, e di pronuntiare. Si come si vede ciò di leggiero incontrare nelle vicinanze di diuersi popoli astiosi per natura gl'vni verso gl'altri, e garteggianti per li tempi, e non troppo amici, ò beneuoli fra loro. In simil pensiero ancora di non trascurare, anzi tenere l'occhio aperto fra l'altre cose proprie, a quella del linguaggio naturale; e maggiormente, qualora alcuno non è messo in dubbio, che'l suo possa comparire così in carta, come in voce senza scapito di sorte niuna, mi fa tornare alla memoria quello, che hanno mostrato del lor parere sopra ciò persone graui, ed antiche, anzi popoli interi, e sommi Imperadori (il che non vi sia graue per gratia ascoltare alquanto) si come trouo fra l'altre, addotto in pregiati Autori: Che gl'Ateniesi riprouaron nella lor Città l'uso delle voci perregrine, ò diciàmole straniere; talche da essi non poteuano ascoltarli in verun modo. Onde auuenne, ch'vn certo forestiero di grosse ricchezze abbondante, ma per altro idiota, disse al popol d'Atene, nel consultar,

B

ch'essi

lib. 2. cap.
9.

ch'essi faceuano di procacciar denari , proferendo ei di volerneli se-
uire ; Vi darò io la pecunia : pronuntiaudo quel darò col verbo DA-
NIO, diuerso dal verbo Attico, che DANISO si proferisce: di che tut-
ti quanti si sdegnarono, percioche introduceua vna parola forestiera
nella Città, in maniera tale; che, e la voce sua, e'l suo denaio rifiuta-
rono in vn tempo . ilqual fatto veniua ad essi a parere, che riguarda-
sse alla reputatione della lor propria maestà . Così come anco mostra-
ua ; che importasse cosa tale a gl'huomini Romani : poiche Valerio
Massimo di loro esce a dire così fatte parole: Con quanta cura gl'an-
tichi magistrati s'adoprassono in ritenere la reputation loro, e la ma-
està del popol Romano ; quindi si puo riconoscere: che fra gl'altri in-
diti di conferuar la grauità ; eraui quello, ch'essi custodiuaano anco-
ra cò molto grande osseruanza, il non douer loro a' Greci render giam-
mai risposta, se non in lenguaggio Latino: ed ancora attutata quella
volubilità di lor lengua, in cui grandemente preuagliano ; gli sforza-
uano a parlare , per opara d'interpreti : non pure nella Città di Ro-
ma ; ma in Grecia, ed in Asia parimente . E questo accioche l'onore
della lengua Latina fra tutte le nationi piu venerabile si diffondesse .
Se ancora, colla memoria non fallo, parmi che Cicerone dica nelle
sue Orationi contra Verre : d'essere stato già accusato , per hauer lui
parlato nel Senato di Siracusa in Greca lengua . Ilqual Cicerone nel-
lo scriuer a Pomponio Attico suo familiare tanto intrinseco , mostra
d'hauer gli mandata l'opara , che'n materia del suo Consolato haue-
ua compilata in lengua Greca , nella quale gli diceua : Se fosse cosa
alcuna , ch'ad huomo Ateniese poco del Greco , e del sententioso ri-
tenesse; ei non direbbe già quello , che Lucullo parlando ad esso At-
tico delle sue storie in Palermo ; si lasò intendere : Che egli per da-
re piu ageuolmente a credere al mondo , ch'elle fossero state scritte
da vn Romano, v'haueua per entro sparso alcune cose barbare , e di-
fusate . Ma Tullio all'incontro diceua; che se ne' suoi componimenti
fosse mai per apparir simil cosa ; ella disauuedutamente, e contra sua
volontà vi sarebbe trascorsa . Del qual Tullio ancora si legge nel suo
Bruto : Che Tinca, huomo di cose piaceuoli molto, e da ridere, veni-
ua da Granio con certo sapore , e giocondità di dire sopraffatto . Si
che non si marauigliaua di ciò, che si narra, essere incontrato a Teo-
frasto : ilquale domandando certa vecchiarella , quanto vendesse la
tal cosa, ed hauendogli essa risposto, ed aggiunto : Forestiero, non la
posso dar per meno ; sostenne ei con molestia, non hauer potuto sfug-
gire l'aspetto di forestiero : menando ei la vita sua in Atene, e parlan-
do per altro ottimamente . Ed esso Cicerone mostra pur iui, ch'ei sti-

maua

E DELLO SCRIVER SANESE. 11

maua di tutti i suoi cittadini, essere vn certo propio tuono: così come hanno propio il loro gl'Ateniesi. Di Tiberio Imperadore in simil materia fu scritto: Che se bene il parlar in Greco a lui era pronto ed ageuole assai; nondimeno in alcuni luoghi si riguardaua di non parlare in altro modo, che in Latino, e nel Senato massimamente: di maniera, c'hauendo a nominare MONOPOLIO, ch'è vocabol Greco, ne domandò perdono: per esser stato necessitato ad vsare quella voce forestiera. Del medesimo Tiberio ancora si ragiona, come, per cioche alcuni doppo il principio del mese gl'hauuan portati denari, non gli volle accettare; e messe fuore vna certa scrittura sopra questa cosa; doue scritto haueua vn nome, che non era Latino: del quale essendosi rammemorato la notte appresso, mandò il giorno seguente a chiamare tutti i Gramatici di Roma: conciosiacosa, ch'egli riponesse vna diligenza squisita in parlare elegantemente, e latinamente. Di Claudio Imperadore parimente si racconta da gl'Autori: Che fu vn Greco de' principali del suo paese, persona molto risplendente; ilqual era entrato nel numero de' Giudici: ed egli per cioche non sapeua parlare in Latino; non solamente lo priuò di quel magistrato; ma ancora lo ridusse a viuere ad vso di forestiero. Non voglio addurui altri ormai, che Quintiliano; che fra i suoi precetti, ed auuisi del parlare, dice in vn luogo: Non esser iui cosa niente lontana, l'ammonire, che le parole siano quanto piu si possa il meno pel legrine, e straniere. Imperoche dice, trouarsi molti, a quali non manchi il conoscimento del saper parlare; si che tu dirai da costoro parlarsi curiosamente piu tosto, che latinamente. E questa dice egli (da Cicerone alquanto in ciò variando) essere stata la cagione, onde fosse riconosciuto Teofrasto, per non Ateniese da quella vecchietta; aprendola essa medesima a chiunque ne la dimandaua: per cioch'esso fauellaua troppo Ateniese. Mostrando ancora tal'Autore, che Asinio Pollione stimaua in Tito Liuius, huomo di mirabil facondia, essere vn certo Padouanesmo. La onde voleua esso Quintiliano, se fosse possibile, che tutte le parole, e tutte le voci facesson riconoscer colui, che parlaua per alleuato nella Città di Roma: accioche pienamente si rassigurasse in lui il parlar Romano; e non come fatto cittadino per gratia. Per gl'esempi adonque, e per l'autorità, che non vanno dalle propie ragioni scompagnate; si puo tuttauolta da voi ben comprendere, e conoscer meglio; quanto naturale apparisce, e quanto possente quell'amore, e quel debito, da me ricordato, e commendato verso le cose della Patria, e verso questa del parlar propio di essa segnatamente. Ch'è quella cagione, ancor la replico, che m'alletta,

Dione lib.
37. E. 43.

Suet. cap.
16. f. 182.

Lib. 8. cap.
1.

mi muoue, e con grande occulta forza mi tira, e s'ospigne a framerter qui si fatta qualità di ragionamenti: mentre da me si sente dispiacere da non sfumarsi mai: vedendo, che le predette care cose verso la comune Patria si trascurano, s'abbandonano, s'auuilscono, e si rifiutano da noi medesimi si fattamente. e ciò auuiene allora, che mostrano noi di non apprezzare, e di non conoscere ciò, che n' s'ha di bello, e di gentile il parlar nostro; procuriamo, come s'è detto, d'abbellirlo, e d'ingentilirlo colle voci, e co'modi, e colle pronuntie del parlare altrui. Ora che'l venir a tenèr simile stile, venga a render noi odiosi, nò che poco gratiosi, come ancora si mostraua, in cospetto di quelli della nostra Patria, e delle nostre genti stesse; mi si rinforza nella mente, e mi si ringagliardisce per la proua certa fattane nel mio sentir piu d'una volta la noia, e'l fastidio presone comunemente da gl'ascoltatori del sermone, ch'ogn'anno si recita con tanta solennità in lode del glorioso San Giouanbattista, nel nostro Duomo il secondo giorno della Pentecoste, quando vi si mostra il destro braccio di lui. Là oue volendosi nella testura dell'Oratione traporre fila di parole, e di forme di dire, quasi tente d'altro colore, che non sono le nostrane; gl'vditori Sanesi ne sono rimasti male appagati, per non voler dire molto scandalizzati. E s'alcuno si mouelle a dirmi: questo esser nato forse per cagione di quella parte d'ascoltanti, i quali non senton mai altre voci, od altri vocaboli, che quelle, e quelli, che escono dalle bocche, e suonan dalle lingue delle persone loro proprie di casa, ò del vicinato; tratti colà in grandissima moltitudine dalla spetial deuotione verso quella Santissima Reliquia; e questi tali non hauer gusto, nè giuditio alcuno di saper discernere le voci leggiadre, e le parole vaghe, e pellegrine, e quelle che posson recar ò nò dolcezza, ed ornamento al parlare; io vi recardò la medesima proua fatta per la stessa cagione, da gente tutta nobile, e non rimiscolata niente col popol minuto d'huomini, e di femmine; si come accade in que' simili deuoti concorsi, e adunanze nelle Chiese grandi. Questo intendo io di dire, ch'auuiene nel Palazzo pubblico allora, che nel mettere in seggio la noua Signoria, si fanno molto accuratamente parole graui, e saue dal Capitano di popolo, e dal Priore de' Signori, nel consegnare a' successori gl'vlati Sigilli. nel qual luogo, e nella quale occasione non interuengono se non gente, nobile d'ogni grado, & in buon numero, parenti, amici, conoscenti dell'vna, e dell'altra schiera di que' Signori, come vi è tutto manifesto. a' quali ascoltatori parimente si porge cibo, che poco aggrada; anzi non poco altera il gusto dell'intelletto loro, se v'odono parole, e forme di parlare

parlare state portate di fuore del paese natiuo; tralaſſando le proprie, e le naturali. Sì che non hauendo alcuno allora alcun'altra coſa da rinfructare, dirò, ò da taſſare, come par proprio di coloro, che d'alte parti non fanno forſe dar giuditio; ò che non vanno a vdire i Dicitori ad altro effetto, in que' sì fatti diſcorſi; corre ſenza ſprone, e s'attacca ſenz'altro conſiderarui, quaſi a forte ramo, a quelle tali parole, e ſemplici modi di dire qui non vdite, e da' noſtri non vſitati. Non mi gioua di ſeguitare, come infin ne' ſermoni ſpirituali, che ſi coſtuman di fare dalle deuote perſone, nelle Compagnie di Laici, ò Fraternite di ſecolari, ò ſimili Oratorij, vengon riconoſciute, e notate nel medefimo modo ſimili qualità di parole a noi non naturali, ma foreſtiere: quantunque di contrade vicine, e che come coſe in certo modo artiſcioſe, e ſtirate non accreſcono iui niente la naturale, e pura diuotione degl'aſcoltanti. Vltimamente il traduttore de' primi libri di Cornelio Tacito in lingua propria Fiorentina hammi creſciuta, anzi che ſcemata la volontà, che vedete in me, dell'accuratezza, e dell'eſercitatione della noſtra lingua propria Saneſe: poſciache da lui s'è ſparſa, ſe non ripiena tutta quella traduzione di parole, e di maniere di parlare nate ſolamente del corpo della Città di Fiorenza, e da eſſo medefimo Fiorentiniſmi chiamate. Non ſenza contare eſſo nell'vna delle due Lettere iui antepoſte, le cagioni, ch'a ciò fare l'hanno potuto mouere; moſtrando forſe la principale eſſere ſtata: Che de' tre maggiori cultori, come ei dice, della lingua loro, Dante, il Petrarca, e'l Boccaccio, non è chi' habbia ri-poſto la douuta cura nella parte delle lor natieue proprietà di fauella, e per queſto eſſerſi lui meſſo in proua, quaſimente rimastaui ſoda, a laorarla di propria mano. accioche per tal ſua ſemenza incomincino quelle a germogliare nelle loro ſcritture: coſì come vedeggiano continuo nelle bocche infino del lor baſſo popolo. Or voi vi lentite quello, che mi ſi vada riuolgendò nel penſiero; e cioche dagl'altri ſi procuri d'adoprar piu tuttauolta: non pure intorno al lor puro fauellare, sì che non ſi trameſcoli coll'altrui; ma intorno ancora a ciò, che debba col taglio della penna venire ſcolpito nelle viuaci carte. Alle coſe portate da me a fauor di ſimile mio penſiero, & alle douute, e degne, & oneſte cagioni raccontate, onde da' noſtri cittadini ſi debba parlare, e ſcriuere ſimile al buon uſo, e puro, e naturale della lor Città; non mancaui ancòr quella addietro ricordata dell'vtilità, e del giouamento tanto generalmente ricercato nell'humane occorrenze; che puo riſultare in piu affari, e diuerſi accidenti di eſſi noſtri compatrioti, collo ſtare intenti alle parole, ò

role, ò vocaboli, alle piegature, alle pronuntie, a gl'accenti, come s'è ragionato, co' quali son porti: stando ancora, come ha il prouerbio, la cosa nel porgere, nel trattare alla giornata, e contrattar, che facciano con altrui. Perche lassata da me di ricordar quella parte della poca gratia, dianzi accennata, del piccol guadagno, che vengono a fare appresso i loro domestici medesimi coloro de' nostri, che usano con essi le non nostre voci, & i non nostri accenti; contentarommi di porgerui sopra ciò vn particolare esemplo solo, che potrà valere per molti, come stimo, ed è questo. Essendo io fanciulletto vdij non vna sol volta raccontare a persone attemperate della Città; che l'anno 1526. quando il campo de' Fiorentini era alle mura di Siena dalla parte di Camollia alcuni di loro, per torri dauanti lo' impedimento non breue, che recaua nell'andare innanzi, e indietro alle genti loro il forte castello di Monteriggioni, & insieme impadronirsi quasi d'vna delle chiaui d'essa Città; s'inuiarono a quella fortezza sotto nome di mandati propi del Comune di Siena, con certi verisimili pretesti, e prouabili cagioni. Onde nell'aprire, e leggere della patente, molto bene nell'altre parti contratta, si vidde, e s'vdì in essa questa parola: LASCERETE INTRA-RE &c. così scritta, e proferita per S, e C, & E, alla qual figura, & al qual suono fu subblitamente compreso certo, quella non esser dettatura alla Sanese, che con le due SS. e con l'A la pronuntia, e la scriue; ma sì bene alla Fiorentina: & insieme quella carta esser coperta d'inganno, e di frode. talche i portatori d'essa, vedendosi tosto caricare in contra le balestre, e spianar gli scoppietti; si partirono, senza hauer condotta a fine l'orditura di quella inganneuol trama: che sicuramente per altro v'hauerebbon tirata, secondo il disegno, e'l desiderio loro. Questo sì fatto caso puo farui rammemorare di quello, ch'è registrato nel volume della Scrittura vecchia, nel libro de' Giudici al cap. 12. di Iesse Capitano de Galaaditi, il quale contrastando colle genti d'Effrai, doppo hauer quelle rotte, e messe in conuassio; hauendo occupati i guadi del Giordano, donde essi doueuan ripassare, & essendone iui gran numero capitati; lo pregarono a voler consentir loro il passaggio oltr'all'acque. Onde i Galaaditi domandauano ciascuno d'essi, s'egli era Efrateo? e rispondendo: Io non sono; lo' interrogauano: Or di tu SCHIBOLET, che viene interpretato spiga; e nel dir colui SIBOLET, non sapendo ei proferir colla medesima lettera, e col medesimo accento quella tal parola; incontanente era nel passo propio del fiume scannato. Non debbo ormai allongare in piu parole questo mio sì fatto intendimēto; che

to; che pur troppo forse mi farò io in esso andato distendendo, trasportato perauuentura, come auuieni tal volta, dalla volontà sopradetta, niente in me rimasa occulta. Non vi restate per tanto, qual sia l'un di voi, nè v'ingegate a discoprirmi allo'ncontro quanto di simil concetto vi segga nell'animo. CVR. Non facendo segno qu'il Guidino di voler per ora col suo dire, mouer passo; per non passar forse con esso dinanzi a quegli anni, ond'io trapasso i suoi; mouarommi col mio, benchè lento. Ma inquanto al vostro vltimo detto; e' mi fa souenire di ciò, che interuenne pur a me al tempo degl'vltimi romori ciuili della Città di Genoua, là doue io ero dimorato alquanti anni. Che nel tornarmene a casa, a' confini del Genouese, addomandato in que' sospetti dalle Guardie, per non lassare indi passar forestieri, donde io mi fossi; risposi subito, e col migliore accento, ch'io seppi: Mi son da Zena, e tirai via a mio vantaggio. Appresso primamente non vo' lassare, per quel riguardo, che debbo sépre hauere, Dottore, alla reputatione del nome vostro: Che l'odore inuero già alquanto sparso di tal vostro vmore, e che ancora e'li voglia far conoscere come nuouo, e come di voi solo nouamente uscito, ha sommosso alcuno a dire: Ch'ei pur si pensa tal concetto essere stato effettuato per addietro sempremai per coloro de' nostri Cittadini, c'hanno messo mano in carta, e tirate scritture vulgari. sì che in quanto alla nouità in ciò di tal pensiero, o concetto, secondo il costui parere, mostra non esser da ragionarne altrimenti, come di cosa vostra: M. VERG. Ringratiandoui quasto debbo dell'amoreuole affetto, che verso di me mostrate, dicouii intorno a ciò: Che l'intention mia questa volta per il dir di colui, o ella non è intesa, o non è stata voluta intender da esso. Da me non s'intese mai di voler mostrare, che i Sanesi antichi, e sopra la nostra età di piu anni, non habbiano negli scritti loro usate tutte le parole, e tutte le forme del parlar proprio della lor Patria; come forse potrà cadere ne' nostri ragionamenti da far veder meglio questa cosa; facendo essi ciò per dettamento puro di Natura; non già per comandamento squisito di Ragione, e per propria elettione: Ma sì bene ho inteso, & intendo io di specificare: Che i moderni Sanesi, quelle non usano oggi puramente; anzi le traslano, anzi l'alterano: come non miga oscuramente mi pare hauer mostrato a quest'ora. & in questo tengo io, che essi non poco manchino al paterno debito loro, e mi pare non senza ragione, muouermi a scoprire, & a recare a quelli così salutueuole auuiso, il quale si vede, che non fanno prendere per se medesimi, mentre indebitamente si lassano indurre a parlare, & a scri-

a scrivere (repetendolo io qui ancora) in maniera, che si venga a tralignare, e imbastardire la lor natural loquela: non si prendendo alcuna cura da essi di mostrarli degni della redità de' lor maggiori; in conseruar quanto possono in questa parte il legittimo, e buon legnaggio di quelli. Ed ilquale auuifo ancora, per me non so, che sia stato mosso giamai, od in alcuna forma trattato, nè meno accennato, od imaginato in verun secolo da verun altro, da colui in fuore, che al presente qui a uoi lo muoue, e lo tratta coll'affetto, e nel modo, e per la cagione, che vi sentite. Che se ciò si fosse mai fatto, ò pur quasi tentato da qualunque sia de' nostri; non mi credo, che da uoi altri vi si volesse consumare oggi il tempo intorno, sì come non a diligione mostrate di fare. Sì che, guardate ora Vignale, se verò chi parla di simil tenore da voi vditto, si verifica quel dettato; CHI pon mente poco alle cose; gli è ageuole aprirui la bocca. CVR. Or ch'io ho detto d'altrui, e sopra tal detto, son rimasto appagato assai; entrardò a dire alquanto di me propio, cioè di quello, che mi tiene in questa materia non poco dubbioso; ed è in prima, il non breue dubbio della nouità di cosa tale. M. VERG. Non voliate creder, Vignale, che questo si fatto concetto nostro habbia da riuscir cosa sì nuoua alla gente, e sì strana, come mostrate voi d'immaginarui; nè anco debba apparir tale nell'animo pur di coloro, de' quali piu mostrate forse in ciò di dubbitare; quali (se all'aria del volto so conoscere il vostro pensiero) sono gl'Accademici nati su la riuad'Arno. Percioche vi so sapere, ò vi rammemoro; Come Pier Francesco Giambullari nella lettera al Lettore, dinanzi alla sua Gramatica, dice. Ch'a lui ricorda, com'ei in quell'opera non iscrive già la Gramatica Toscana; per esser diuersi modi, e pronuntie, quali in ciascuna delle Città di questa prouincia: ma ben quella, che si parla, e si scriue in Firenze comunemente; lasciando a gl'altri Toscani il trattare a ciascuno della sua, in quel modo, che piu gli piace, sì come esso Lettore (dice insieme) potrà vedere per il Ragionamento di Giouanbatista Gelli sopra questa materia. ilqual Ragionamento, viene stampato appresso alla detta Gramatica. Il medesimo Giambullari nel principio di simile suo trattato, parlando della lettera H, e dicendo, ch'ella non è lettera nella lingua loro, come nè in quella de' Latini, procede in dire: Ch'ei non vieta ad alcuno per questo il seruirsi di essa H, e di qual altro carattere piu gli piaccia. E poi segue così: Perche noi ragionamo solamente delle lettere necessarie alla pronuntia del parlar nostro; e non di quelle, che piacciono a qualche particolare per satisfazione, e contento di se me-

se medesimo. Voi vi sentite dunque, come da questo Accademico Fiorentino, si mostri, di non voler fare contrasto alcuno, nè di voler vietare a veruna qual sia Città di Toscana, che non parli, e non iscriva à modo suo; e come le detta la propria natura; e che sopra tal parlare altrui non possano i suoi Cittadini formar Gramatica propria, e conferente a quello. Il Gello ancora nel detto suo Ragionamento, vien mostrando, ch'a' Romani non sarebbe stato cosa difficile, mettere in regole la lingua latina in que' tempi, ch'ella era viva: poiche ad essi bastava offeruar solamente l'uso, & il modo, che tenevano in parlare i Cittadin Romani. Percioche (dice egli) non era in que' tempi chi ardisse preporre la sua Lingua a quella, che si parlava in Roma; e non confessasse, che la vera pronuntia, & il vero modo del fauellare, era quello de' Romani, altrimenti detto Latino. Ma (vien pur ei seguendo) non può questo auuenire a noi della nostra: essendo in Toscana tanti Principati, e tanti Signori. Li stati de' quali se non in tutto; hanno pur in parte ciascuno (come io dissi in quella mia traduttione al Cardinal di Ferrara) qualche fauella, e pronuntia propria; varia, e diuersa da tutte laltre. Iui appresso dice medesimamente: Ma dato, che e' fosse il vero, che ogn'vno cercasse di fauellare in lingua Toscana, e desiderasse, che e' sene facesse regole; donde si harebbe poi a cauarle, non ci essendo cittade alcuna, che signoreggi tutta la Toscana? Perche i Lucchesi, i Pisani, i Sanesi, gli Aretini, e qualunque altra Città di questa prouincia, direbbe sempre: Che la vera lingua, e pronuntia Toscana fosse veramente la sua. Per simili parole vdite, vi comprendete ancora, come da tal'Autore non si nega, che ciascuna delle contate Città, non habbia potestà d'esercitare la propria lingua natiua, e tra esse hauete vdito il nome di quella, ch'è madre, ò patria vostra.

C V R. Non senza mio piacere hauete a me tornato alla mente gli scritti di cotesti due Accademici Fiorentini; che non gli citando voi mene rimaneua forse addormentata le memoria. Ma mi vi s'è desto insieme; Che nel predetto Ragionamento del Gello, si mette innanzi a fauore del linguaggio Fiorentino, talche sol quello debba esser riguardato, e seguito; Che non si sia trouato a questo ora scrittore alcuno di Toscana, ch'habbia hauuto ardimento a mostrare, d'hauer scritto nella sua lingua propria, come dissero d'hauer fatto Dante, & il Boccaccio, l'vno nel Conuito, e l'altro nel Decamerone, e come fanno ancora lo stesso oggi molti Fiorentini. Di maniera che si troui Opera alcuna, che dica scritta in lingua Pisana, Sanesana, Lucchese, Aretina, ò di qual si voglia altro luogo di Toscana.

„ E la ragion di questo, dice esso, non venir d'altronde, se non perche
 „ questi tali conoscono, molto bene la lor lingua naturale; non esser
 „ quella, che si stima oggi, e si pregia cotanto. Ne si rimane di dire
 „ infino: Che se ben costoro hanno ancora imitato gli Scrittori Fio-
 „ rentini, quanto loro è stato possibile; non l'hanno però voluto con-
 „ fessare apertamente, e liberamente: guidando perauuentura, che
 „ ciò non fosse molto onor loro. Anzi perche se l'hauessero chiama-
 „ ta Fiorentina; non sarebbe paruto loro hauermi parte alcuna; ò po-
 „ chiissima; e l'hanno chiamata Toscana, ò vulgare: volendo col chia-
 „ marla così, dare ad intenderè alle persone, ch'ella si parli vulgar-
 „ mente per tutta la Toscana. M. VERG. Attenendomi io di molto
 „ buona volontà a' detti vdti del primò di cotesti Accademici; rispon-
 „ darò con prontezza a quelli dell'altro, con il comun dettato solame-
 „ te: Ch'ogni cosa vuol capo, ouer principio. Intendo io ciò è:
 „ Che se non è forse, de' nostri parlando, chi habbia infino a qui preso
 „ ardire, ò piu tosto alcuna cura di contrassegnare il suo volume, co-
 „ me spiegato in lingua propria Sanese; ne l'ha ritenuto la modestia
 „ da ognuno ognora amata: ouiero, che non perciò vi manca, chi
 „ habbia recato in atto tale spiegamento con l'effetto proprio negli
 „ scritti suoi. & il medesimo vengo a dire di quelli dell'altre Città an-
 „ còra: non si procurando ne' tempi corsi a così fatte particolari di-
 „ mostrazioni di spiegatura, ò dettatura di scritture vulgari: ma cia-
 „ scuno dettando, e scriuendo, nel tuono, e nella forma, che la pro-
 „ nuntia della sua patria, gli veniu a porgere. Ma da ora innanzi io
 „ non vo' dubitare, che, e per l'esempio altrui, e per le proprie, e non
 „ debili ragioni, sia per comparire, nè con indugio, chi dimostri, non
 „ esser ritenuto da paura alcuna a mandar fuore scritture cò simil di-
 „ chiaratione di lingua Sanese appresso al titol di quelle. CVR. Ap-
 „ presso al dubbio mio fattoui sapere, e da voi ora quietatomi nella
 „ mente; v'ha quest'altro, che la mi sommuoue: Se la nostra lingua
 „ particolare di Siena, puo drittamente di Lingua meritare il nome;
 „ sentendo noi, che Lengue comunemente s'addomandan quelle del-
 „ le prouincie grandi, e famose. A così fatto dubitare m'incita an-
 „ còra non leggiermente quello, che n'ha lassato scritto Giouangior-
 „ gio Trissino nel suo libretto intitolato il Castellano: doue si tratta
 „ con qual nome debba chiamarsi la nostra lingua vulgare, & in suo
 „ proposito diffinisce, che cosa è Lengua, con queste parole, se la me-
 „ moria non mi vien meno in referirle pontalmente. Io dico che Lin-
 „ gua è vn parlare humano, che vfa le medesime parole nel manife-
 „ stare i medesimi sensi: come affermare, negare, appetire, schiuare,
 „ e simili;

e simili; ma quelli poi fanno variamente manifesti; Come gl'italiani affermando, dicono; SI. negando; NO. Ma i Greci in questo medesimo senso d'affermare, dicono; NE. & in negare; V. & i Francesi affermano, con OI. e negano con NANI. E così gl'altri fanno di questi, e degl'altri lor sensi. Per simil diffinition di Lengua dunque fatta da quel valent'huomo, non par già, che si debba intendere di quella d'vna Città particolare; ma sì di quella d'vna prouincia vniuersale. la quale ancora, se in altre prouincie vien diuisa; ragion non mostra, che debba denominarsi da quelle stesse la lor propria lingua; ma dalla superiore, e generale; non pur che debba far questo la lingua d'vna sola Città, com'è detto. M. VERG. Il diuider che s'insegna da' saui a fare delle cose, in generi supremi, & in specie, ch'ancor esse riguardando a quelle da loro sotto contenute, si chiamano pur generi infino, che si peruenga all'vltima specie sotto se non contenenti, se non cose particolari chiamate indiuidui; non'è stato trouato, se non per recar maggior notitia, e piu minuta, e piu distinta chiarezza d'esse cose, che noi vogliam conoscere, e sapere. Da questo si comprende certo, che per la diffinitione fatta dal Trissino in generale al vulgar natiuo, e' conuiene, e s'attribuisce ancora a ciascun altro de' vulgari d'Italia. I quali da Dante nel già citato libretto della vulgare eloquenza, in quattordici sono diuisi; ò variati: dicendo, che ciascuno di questi vulgari ancora si diuide, e si varia. come in Toscana i Sanesi, e gl'Aretini; in Lombardia i Ferraresi, e i Piagentini. Queste varietà possiamo noi comprendere ageuolissimamente da particolari differenze, e minori assai di quelle, che si sentono fra loro nelle Lengue vniuersali. Oltra ciò segue il medesimo Dante: Che parimente trouiamo in vna stessa Città esser qualche variation di parlare, come pur esso vien ui esemplando, & è cosa facilissima ad intendere. Si puo dunque assai francamente affermare: Che'l parlar comune della nostra Patria sia meriteuol per se stesso di questo nobil titolo, ò nome di Lengua. CVR. Se non mi metto per ora a ribiadire cosa veruna mostrata da voi di questi pregiatissimi Autori, e di Dante in speciale; non mi rimango già di dire: Che, volendo altri seguir con voi questa vostra opinione, ò parere; parer non possa ciò essere vn voler multiplicar le Lengue, che si parlano, senza alcuna valeuol cagione, e senza alcun certo bisogno. il che da' saui, come vi sapete, è tenuta cosa da schifare, e da fuggire quanto il piu si possa. dicendo essi: Che'ndarno, per piu stromenti si fa quell'opara, che puo farsi con meno, & vguualmente bene. Conciosia cosa, che non apparisca cagione or-

diuaria niuna, non che necessaria di voler adoparar questo nelle
 lingue oggi delle Città, ò nationi di Toscana. M. VERG. Hauete
 già potuto intendere, per i nostri Sanesi non farsi vguualmente bene,
 che la lor lingua entri alla confusa, e in torma sotto'l nome comu-
 ne di quella d'Italia; nè anco di quella della prouincia di Toscana.
 poiche sotto così fatti nomi si tralciano le voci sue proprie; e s'al-
 terano colle voci non sue: piegandosi, e storcendosi da quelle, ch'ef-
 si vsano naturalmente, non men belle, e non men buone dell'altrui
 reputate; se l'amore proprio troppo non ci appanna il vedere. Onde
 il debito di Natura; il piacere, e l'ageuolezza, e la sicurezza già mo-
 strata; dee indurli caldamente a conseruarla, e scoprirla nel suo ve-
 ro esser proprio, e puro. E dalle parole d'esso Dante, nel detto libro,
 vi potete rifidare, che non debba questa nostra, con ragione esser re-
 putata cosa vana, e superflua, per la multiplicatione delle lingue,
 che ne uolete mostrare, poiche egli doppo la diuersità del languag-
 gio fatta vedere da lui infra vna Città, e l'altra d'vna stessa prouin-
 cia; dice della varietà, come ho accennato, che si troua in vna me-
 desima Città fra vna contrada, e l'altra di essa: allegando altro ef-
 fere il parlare de' Bolognesi di San Felice, & altro de' Bolognesi di
 strada Maggiore: e di piu la diuersità del parlare, che si sente anco-
 ra d'vna medesima fameglia. CVR. Colla maniera, che debitamen-
 te a me conuiensi nel ragionare di così valente, e venerando Auto-
 re, non posso ancora istar saldo nel dire: Che questa simil varietà
 di parlare così alle minute considerata, non è al mio parere, da at-
 tendere; nè da porre in consideratione, per chi vuol posseder la so-
 stanza, e la realtà d'vna Lengua, e star lontano dagl'intrighi nel ve-
 nire ad intender quella, e le cose, che per essa si voglion conoscere,
 e capire. M. VERG. E pur lo stesso Dante, come mostra d'hauer co-
 nosciute, e capite simili variationi di parlare; mostra ancor di vo-
 ler ragionare di ciascuna di esse; come di cosa da lui giudicata de-
 gna d'essere intesa, & auuertita: mentre ei dice, nel nostro vulga-
 re: E conciosia cosa, che la nostra intentione, sia d'insegnare la dot-
 trina dell'Eloquenza volgare; però da esso Italiano, come da eccel-
 lentissimo cominciando; tratteremo ne' seguenti libri, chi siano
 quelli, che pensiamo degni d'vsare esso, e perche, & a che modo, e
 doue, e quando, & a chi esso sia da indirizzare. Le quali cose chia-
 rite, che siano; hauremo cura di chiarire i Vulgari inferiori di par-
 te, in parte, scendendo infino a quello, che è d'vna fameglia sola.
 Talche, come sentite, non è da temere, che debba recar noia, ò dub-
 bio alcuno, il uoler noi prendere a trattar del volgare proprio, che si
 parla

parla in Siena. CVR. S'è allegato fra noi già piu volte il libretto della vulgare Eloquenza, come scrittura propria di Dante; per recare piu d'autorità alle cose per quello destate; & confermate nell'altrui mente. Ma, se mal non mi ricordo, nel Ragionamento poco sopra qui allegato del Gello, viensi arditamente negando, tal libretto esser uscito dallo'ingegno di quel valentissimo huomo. sì che le autorità presene già da noi; verrebbon molto a suanire, & non poco a scemare in cospetto di coloro, che seguono quella tale opinione. Imperoche iui si vuol mostrare; che detto libretto è stato finto da alcuno sotto il color di quella promessa, che ne fa esso Dante nel suo Conuito. E che non puo questo esser nato se non dall'hauere hauuto, chi ne fu il vero autore (ilqual vogliono essere stato Giouan Giorgio Trissino) troppo ardente desiderio, che l'onor della lingua vulgare, fusse generalmente di tutta Italia, e non particolare di Fiorenza sola. E che ad esso Trissino nell'andata di Papa Leone a quella Città (dicendo costoro, ch'egli fu il primo, che là portò quest'Opera, così come da esso medesimo venne ridotta in lingua vulgare) furon fatti da valent'huomini Fiorentini diuersi, e gagliar di argomenti a prouar tal'Opera non esser di Dante: e due argomenti fra gl'altri, l'vno; C'hauendo esso detto nel suo Conuito così: Di questo si parlerà altroue piu pianamente in vn libro, ch'io intendo di fare della vulgare Eloquenza: & essendosi morto poco appresso; cioè auanti, ch'egli hauesse dato fine alla prima Terza parte di esso Conuito; ei non poteua hauer hauuto tempo di fare il Trattato della vulgare Eloquenza. L'altro argomento: Ch'essendo egli stato l'huom, che si vede per le sue opare; non harebbe mai contradetto a se medesimo, come e' farebbe, se tal libro fosse uscito di lui: Imperoche in quello della vulgare eloquenza, chiama questa lingua, col nome d'Italiana; e nel Conuito doue ei racconta le cagioni, che l'hanno indotto a scriuer così; dice, che l'vna cagione è stato l'amor, ch'e' porta alla sua loquela; ch'à lui è più prossima di tutte l'altre. E tra gl'altri obblighi (dice dipoi) Questo mio volgare fu congiugnitore delli miei Generanti: li quali (adducon poi costoro medesimi) furono, e Fiorentini, e persone non litterate. Oltre a tali argomenti ancora n'auuertisce il Gello; che in quel trattato di vulgare Eloquenza ei dice: Che la lingua, nella quale fauellano oggi gl'Ebrei, è quella medesima, che parlò Adamo primieramente, e nientedimeno nel suo Paradiso haueua fatto dire ad esso Adamo: al Canto XXVI.

f. 6.

»

»

f. 27.

La lingua, ch'io parlai fu tutta spenta
Innanzi, che all'opra inconfumabile,
Fosse la gente di Nembror attenta.

Contradditione sì aperta (dicono) che non è da pensare , ch'ella
fadesse mai nell'intelletto di Dante. M. VERG. Io nò mi farei mai
aspettato , Vignale vna oppositione , ò dubbitatione , simile a que
sta , che mi venite mouendo contra a quest'ora ; e tale , che n' vero a
me incresce (per non mostrar di spregiarla , ò di troppo temerla)
d'hauere a fare simil trama di parole al nostro principale ragiona
mento ; tutta uia colla maggior breuità per me possibile , vengo a pro
durre a saluezza di questo libretto della vulgare Eloquenza , scri
tto latino dal suo Autore , ch'egli è pur compositione d'esso Dante ;
si come stimano altri be' Giudicij ancora , per la contraria oppinio
ne , come facciamo ancora noi . Et al primo argomento , si piglia a
rispondere in questo modo : Che quantunque Dante venisse a mon
te auanti , che imponesse fine al suo libretto intitolato il Conuito ,
nelquale promesse di voler distendere quest'altro dell'Eloquenza
vulgare ; potè ageuolmente , tirato da quel nuouo spirito caduto
gli nell'animo , voltarli a metterui subito la mano ; senza aspettar
niente d'hauere leuate le tauole , ò posto l'vltimo fine al detto Con
uito : Cosa che non di rado si vede auuenire a' bellissimi Ingegni , e
fertili di concetti . i quali sentendosi stimolare l'onlletto da que
sto , e da quel nuouo spirito , si recano a trattare d'alcuno d'essi in
nanzi ancora , che habbian dato termine a quello già incominciato
a mettere in opara : E questo , ò perche' l'nuouo concetto non fugga
loro della mente ; essendo sicuri , che lor non possa auuenire il me
desimo di quello dell'opara già messa in subbio , e cominciata a tes
sere : ouero per dare alla mente forse stanca riposo , ò diletto , colla
varietà del lauorare . il medesimo , ch'io intendo incontrare a va
lenti dipentori , che piu Tauole , e diuersi Quadri si truouano essersi
posti dinanzi ; e ch'vn giorno ad vn lauoro , vn giorno ad vn'altro ac
costano collo ngegno il lor pennello ; e così vanno conducendo piu
d'vno di que' lauori , quasi con pari passo al destinato fine . & anco
ra per accidente di morte dell'artefice rimanere i medesimi lauori
imperfetti , ò non interamente forniti in tutte le lor parti . Non al
trimenti , voglio inferire io , è ben da credere , che sia interuenuto a
Dante , nell'hauer lui tirata la penna or sopra l'vna , or sopra l'altra
delle due suddette scritture ; che per mortale interponimento , non
habbia potuto recarle al suo douuto termine , sì come apparisce og
gidì ef

già d'esser ciò più troppo chiaro: Questo sì ne viene confermato dallo Scrittore della vita di esso Dante, non troppo lontano dal secol di quello; e persona degna di fede, e di lui affettionatissimo; qual è noto molto bene essere stato M. Giouanni Boccaccio: ilquale nel modo, ch'ei si dispose a porre, e comentare l'Opera maggiore di esso, come apparisce per li suoi scritti sopra la prima Cantica; così volè la mano a descriuere con ogni maggior accuratezza la vita, gli studi, e' costumi di simile Autore: le parole, ch'esso Boccaccio lasò scritte intorno al particolare di questo libretto; si leggono davanti alle accurate Annotationi fatte da Iacomo Corbinelli Fiorentino, appresso il medesimo libro, stampato in Parigi 1577. & in prova, che l'opera sia vscita di Dante; afferma, che nella Vita descritta pur di Dante, laquale ei si troua hauere appresso di sè a penna, composta dal Boccaccio propio; v'ha queste parole. Appresso già vicino alla sua morte, compose vn libretto in prosa latina, ilquale egli intitolò, De vulgari Eloquentia. e come che per lo detto libretto apparisca lui hauere in animo di distinguerlo, e terminarlo in quattro libri; ò che più non ne facesse dalla morte soprapreso; ò che perduti siano gl'altri; più non appariscono, che i due primi. Leggesi lo stesso nella medesima Vita di lui, descritta, dico, pur dal Boccaccio, e stampata in Fiorenza l'anno auanti 1576. e benchè varie sieno in parte alcune parole; il concetto nondimeno è tutto lo stesso. Et hauendo i primi da voi nominati Fiorentini, contrariato negli scritti loro a così fatta opinione, colla semplice lor credenza, non è di ciò in tutto da marauigliare: poich'essi gli diedono alla stampa nel 1551; e nō n'hauuano forse veduta copia niuna a mano, ò credutole: anòrache quella, onde sene ritraffe la stampa in Fiorenza, mostri lo stampatore d'hauerla ottenuta da Niccolò Carducci, nato pur nella medesima Città. Nè per ciò s'intende, che da indi in qua si sia mosso alcuno a dir cosa contra in parte alcuna, a quanto ora s'è contato esser di parere di Giouanbattista Gelli. Ma oltre alle proue dette a fauor della qui addotta verità; si farebbono altri ben rammemorati della testimonianza di Giouan Villani al libro nono cap. 135. della sua Storia, doue ragionando, chi fu il Poeta Dante Alighieri, e come morì; dice tra l'altre: Altresì fece vn libretto, che l'intitola De Vulgari Eloquentia: oue promette fare quattro libri; ma non sene troua se non due; forse per lo affrettato suo fine: oue con forte, e adorno latino, e belle ragioni riproua tutti i vulgari d'Italia. L'altro argometo fu delle due contradittioni, che Dante farebbe pure a se stesso. La prima cioè: Che in vn luogo esso

go esso habbia chiamata questa lingua Italiana; e nell'altro mostrò la cagione, che l'induceua a scriuer così; esser l'amore che porta alla sua loquela; ch'a lui è più prossima di tutte l'altre. In risposta a questa si reca: Che per loquela a lui più prossima; voleua intendere la volgare comune d'Italia, a differenza della Latina, e della Greca, ò dell'altre vulgari d'Europa; qual'era a' suoi tempi, e molto in pregio la lingua Prouenzale. E questo si rafferma dal non vdirsi all'età sua, e degl'altri Autori vulgari Italiani; che chiamassero mai la lingua loro, ò Toscana, ò col nome d'altra prouincia d'Italia; non pur d'alcuna Città di quella; ma solamente, ò principalmente volgare; distinguendola essi nel detto modo da tutte l'altre Lengue. Et esso medesimo Dante poco più auanti nel medesimo Conuito nella terza cagione, ch'egli adduce, onde si mouesse a fare il Comento di queste Canzoni in volgare, dice: Mòssimi ancora per difender lui da molti suoi accusatori, li quali dispregiano esso, e commendano gl'altri; massimamente quelli di lingua doco: dicendo, ch'è più bello, e migliore quello, che questo. Appresso dice. A perpetuale infamia, e depressione degli maluagi huomini d'Italia, che commedano lo volgare altrui, e lo proprio dispregiano, dico: che la lor morte fa viene da cinque abomineuoli cagioni, &c. E per dar risposta a tutto, dice al fine. E questo mio volgare fu congiungitore delli miei generanti, che con esso parlauano, sì come il fuoco è disponente del ferro al Fabbro, che fa il coltello. Si che Dante in quel luogo intese del parlare comune d'Italia, e non del parlar Fiorentino; come voglion mostrare questi suoi moderni compatrioti. Intorno poi alla seconda contraddittione, ch'esso ragionando della lingua, nella quale parlò Adamo, habbia mostrato nella sua Opara maggiore, che ella fosse tutta spenta innanzi alla destruttione della Torre di Nembrotte; allegarò quello, che'l nominato Corbinelli adduce nel medesimo luogo per lo stratto d'vna pistola latina, scritta a lui in questa materia propia da certo D. Postella. Doue colui, si mette in più modi a prouare; come non è la verità, ch'auanti il distrugimento di detta Torre, la lingua delle genti fosse pur variata in se, non che spenta; e che sempre fu d'vn medesimo, & vnico labbro; ò diciamo, che l'human genere vsò sempremai vna stessa loquela, e senza alcuna sorte di variatione: marauigliandosi forte in ciò costui del contrario parere de' predetti Gello, e Giambullari, e del Varchi, iui da esso nominati. L'autorità insieme di tanto Scrittore, qual sì è Dante, che habbia contradetto a se proprio, si salua pure da costui, col ritrarsi allo scampo, ò ricouero vitato, e conceduto special-

cialmente, de' Poeti, e de' versificatori. Lequali mostra, che vengano loro, non che permesse; ma si può dire priuilegiare in tutte le Lingue, in tutti i secoli, ed in tutte le materie. benchè nella sacra, e diuina Scrittura, non s'ammetta mai, nè si permetta dalle pie, e discrete persone, licenza di sorte alcuna di varietà intorno a quelle. Ma perciò verrei qui a dire io, lasciando stare tali poetici priuilegi: Che Dante potè sì come huomo questa, come altre volte di lui è stato mostrato, piegare dal dritto, e vero sentiero; e fallare coll'opara dell'intelletto, ò della memoria: e che poi come curioso tuttaua di meglio intendere, e più sicuramente le nature, e'l corso delle cose; s'accorgesse nel procedere negli studi suoi insieme con gl'anni; e s'accertasse della mera verità, di questo proprio soggetto: e lo venisse a spiegare nella maniera, che si vede nell'addotto Conuito. E chi sà, se i Cieli gl'hauessero allongato lo spatio della vita, che non fu se non corto per beneficio de' nobili studi, terminandosi nell'anno LVI. della sua età; egli hauria forse emendato quel suo detto nelle Rime; sì che si fosse molto ben concordato con questo delle prose. CVR. Con la chiarezza, e con la caldezza del vostro parlare, m'hauete ora sgombrata della mente vggiaia non piccola, nè leggiera stataui impiegata già per le parole scritte, nel da voi ricordato Ragionamento di quelli Accademici Fiorentini: che senza il raso del vostro ragionare; per me credo certo mi sarebbe passata in dimenticanza. IAC. Se ogni semplice guadagno, si conta per sè nel numero delle cose buone; s'ha ben da nouerare tra le cose migliori; qualora auuiene, che si guadagni doppiamente: sì come è auuenuto al presente, che s'è accresciuto l'animo, e l'ardire a douer seguitare in prò, ed in aiuto della nostra Lengua natiua sì col pieno, e piano scioglimento vdito qui del dubbio intorno al detto libro dell'Eloquenza; sì coll'acquisto fatto della rafferma di esso libro nella possession dell'Opere dell'egregio, e famosissimo Alighieri. M. VER. Seguite, Vignale, pur là verò doue principalmente mostrauate d'esser tirato dal vostro desiderio; e d'hauere già voltato aperto l'occhio del vostro intelletto. CVR. Ancora non pare, ch'io mi possa acconciare a menar buona questa già sopra proposta diuision di Lengua: d'vna Città, e d'altra in vna medesima prouincia, & in vno stello vicino si può dire. quasi il parlar d'vna di esse venga distinto, ò separato da quello d'vn'altra Città: come vna vera specie di cose si distingue, e si separa drittamente dall'altra specie: intendendosi oggi molto bene la fauella d'vn popolo d'essa prouincia, con quella d'vn altro suo vicino in ogni occorrenza, e per ciascun maneggio, ed in tutte le

qualità degli affari loro . E ciò per la breuissima diuerfità del parlare, e per la piccolissima varietà delle terminationi delle voci loro, chi vi pon mente bene ; qual è per figura : AGGIUNTO , & AGGIONTO : BRAMEREI , e BRAMAREI : BOTTEGA , e BVTTIGA : NESSVNO , e NISSVNO : BVCATO , e BOCATA : ANCHE , e ANCO : DIECI , e DIECE : DIPIGNERE , DIPEGNERE : TRAMPOLI , e TRAMPALI , & altre simili:proferendo le dette voci nel primo modo i Fiorentini , e nel secondo i Sanesi . Conciosia cosa, che la vera diuerfità propriamente, se vi s'attende, consista, e debba trouarsi , in quella forma, che si palesa fra genti , che ò per gran larghezza di mari , sono diuise ; ò per altezza , e lunghezza di monti vengono spartite ; ò da grossissimi fiumi , & ampiissime paludi si rendono digiunte ; e stannosi lontane dal commertio , e dal trattare l'vna nazione coll'altra sì , che non possano hauer fauella da intendersi,quàdo fa loro bisogno di contrattare, ò di comunicare alcuna cosa insieme. ilche a noi non interuiene in parte niuna appresso i Fiorentini, nè appresso altri popoli di Toscana ; e così ad essi all'incontro, che vsino simil varietà di parole, ò di pronuntia , per la detta nostra vicinanza ; ch'è, si puo dire, vsicio a vicio . Nell'altre parti poi del buono, e ben disposto discorso, che n'hauete fatto sentire ; quanto a me particolare, v'affermo : Ch'io n'uerit non sò, nè posso allontanarmi la larghezza d'un'ogna, da quella parte doue ha uete mostrato, che da'nostri Cittadini, e nati nella nostra Città , & iui stantiali , non si debba in voce , e nel parlar comune variare in guisa niuna; nè alterare l'vso, e la forma propia del paese, e della terra nostra . Ma poi dalla banda , che voi diceste, douersi da' medesimi Cittadini scriuere in quella stessa maniera pura , naturale , che mandan fuore le lor parole, e le lor forme del dire ; di non poco spatio vengo io a discostarmi da voi , ò dal vostro vdito parere . Sì che io non temarò a dire , come io mi vi rendo in tal'affate (altro non sentendone) diuerso assai, per non dire quasi contrario . posciache sin qui non odo ragioni, che acquetino la mente mia in questa parte ; così come ne sento, che la mi appagano in quell'altra . Imperoche se vorremo riporre in iscrittura il nostro parlare nella da voi prescritta forma ; auerrà ageuolmente, ch'e non sia accolto volentieri, nè gradito da altrui, se non per altra cagione ; per quella d'essere stata ormai riceuuta, e fermata, & ognora piu adoprarsi da'belli Ingegneri, quella forma di scriuere, che contiene, e scuopre tutte le diuerfità , ò differenze da me qui per esemplo arrecate ; che altri serbano col proprio nostro parlare, e col proprio nostro scriuere . perciò che la

che la fadiga viene sfuggita volentieri da ciascuno: e chiunque non la fugge; vuol seguitarla per cosa di momento assai, e che molto bene gli faccia tornare il conto, e francare il pregio. M. VERG. Da voi già mi si consente, Vignale, vna parte della mia opinione: Che non si debba da' nostri parlare, se non come è insegnato ad essi dalla stessa Natura, e da gli stessi padri loro fatto vdire. Per tãto m'hauete fatto sentir non breue piacere: si come tengo non leggiera speranza, che siate poco stante per acconsentire all'altra parte similmente: Che si debba scriuere nel modo proprio, che si parla. Questa cosa in generale dourà essere ageuole a mostrarsi: Che nella guisa, che'l parlare altro non è, ch'vn manifestare i concetti, e discoprire i pensieri dell'animo nostro; e la lingua n'è stata donata, accioche, qual ben accordato strumento, faccia quelli risonare; parimente il nostro scriuere esser dee vn fedel ritratto, & vna propria effigie del nostro parlare: non già parlare in vn modo, & in vn altro modo scriuere: douendo la figura esser simigliante, quanto è possibile, alla stessa cosa, cui ella vuol figurare. Ne posson piacere a buon giuditij que' Grammatici, ch'ordinaron certe ortografie, & formole da scriuere, diuerse molto da quello, che si proferiuu. Conciosia cosa, che questo fosse vn confondere; non vn distinguere: vn'imbrattare, non vn figurare. Ciò forse rasseruare si potrebbe tra l'altre della Lengua Francese, posta in iscrittura, parragonata, dirò, alla sua parlatura: per la diuersità, che fra questa, e quella, si riconosce manifesta. Tal maniera di scriuere da alcuni saui reputata pazzia, si vien da loro arditamente a riprendere: vedendo, che dispiacque molte ancora ad Augusto, in ciò puo dirsi, religiosissimo Principe: il quale stimò sempre douersi scriuere in quello stesso modo, che da noi si parla. Onde si racconta, ch'esso priuò vn Legato Consolare, dell'offitio; e poseui vn'altro: perciò, c'hauèua scritta vna parola altrimenti, che non si pronuntiaua. La fadiga poi, che mostrate esser per fuggir coloro, che vedranno le dette nostre scritture; se quella nasce, come dite, da breue differenza di parole, ò di lor piegature, ò terminationi; breue ancora, e piccola riuscendo tal fadiga; non sarà veruno di bel giuditio, ch'essendo la scrittura distesa in nostra Lengua, & accompagnata dall'altre qualità richieste da' medesimi saui, a renderla buona, leggiadra, e degna; che la schifi, ò se ne tragga vn sol passo indietro. Ma noi principalmente intendiamo di piacere a' nostri propri, & hauere in douuto riguardo delle cose nostre, questa del linguaggio; per lasciarlo poi altrui lineato, & ombreggiato quanto piu li conuenga, e sia possibile al viuo, co' propri, inchiostri. Tutto quel-

lo, ch'ora si dice vienfi confermando gagliardamente, per quello, che si disse in raccontar gli esempi addietro della Città d'Atene, e di Roma verso il parlare de' suoi cittadini: e' simile della dimostrazione, che ne fecero non pure gli huomini priuati; ma le persone pubbliche, e gl'Imperadori stessi. CVR. Se da voi si vuole hauer riguardo, come dite, al compiacimento de' soli compatrioti; non so vedere, come si possa gran fatto sperare, che di loro surga per tempo mai veruno Scrittore di pregio; ò che surgendone, sia per fare con gli scritti suoi maggior passata di quello spatio, ch'abbraccino le mura della lor Città, ò s'allarghi, e si distenda il lor tenitorio: non potendo essi per tal modo illustrar, nè pur alluminare le lor carte; se non, escon fuore a prouederfi di voci chiare, nobili, e pellegrine, che da' fiumi grossi altrui si vanno poi parcamente ne' suoi propri deriuando: come in simil caso ne fu dato l'auuertimento a' suoi Pisoni dal maestro latino, dicendo:

Et noua fictaq; nuper habebunt verba fidem, si
Græco fontem cadant parce detorta.

M. VERG. è il vero, che da me vassì principalmente riguardando al piacere di quelli della nostra Patria: nè perciò parmi douerne venire in conseguenza quello, che mostrate voi douer succedere de' gli scritti, e de' componimenti loro. Che tanta potrebbe essere l'altezza dello' ngegno, sì fatta la ricchezza dell'eloquenza; tale la chiarezza, e maturità del giuditio del lor componitore, e scrittore; che per sè solo verrebbe a render chiaro, nobile, & illustre il suo parlare; sì che la luce ne spandesse allonga fuore delle porti, e de' confini paterni. L'esempio in ciò manifesto ne recano ciascuno degli scrittori de' vari Idiomi Greci: di quelli dico io, che si risollono, di scriuer solamente nella pura, e semplice loro lingua natia. Che pur si vede, se con lor sì fatti volumi hanno trapassato ò nò, i mari, & i monti; non che le cerchia della lor Città, e l'ampiezza del distretto di quella. Tale si fa riconoscere l'Opera di Teocrito composta di Lingua sola Dorica, e quella di Tucidide, e d'Aristofane, che nella Lengua Attica solamente ciascuna d'esse venne scritta. CVR. Rimouendomisi da voi così bene le maggiori difficoltà, che m'annebbiano l'intelletto; non ho a temere, che non faciate il simile delle minori, quali sono: Che le due vtilità, che diceste deriuare dal parlar ciascuno nella forma di suo Paese; ad alcuno parranno forse in parte vere; ma non degne d'essere attese nè pesate: poiche non ha dubbio,

bio', che simil parlare si rende cosa di minor disagio, e di maggior comodo altrui. Ma per tal ragione di commodità, non dourebbe anco persona veruna mettersi ad imparar Latino, nè Greco, nè Ebraico: E così il Lombardo ancora dourà starfene colla sua propria Lengua: la quale a modo suo non farà se non bene di non mutare, per non disgustare i propri paesani. M. VERG. Hauete voi medesimo mostrato di sapere, che'l nostro parlare è indirizzato principalmente a' nostri propri cittadini; volendoli eccitare ad esercitar quello con ogni migliore accuratezza: ilquale esercizio prouaranno ancora piu ageuole dintorno alla loro, ch'all'altre pregiate Lengue. L'acquisto delle quali, benchè non si possa hauere senza maggior fadiga assai; nõ però da noi si sconsortano i nostri a non volere impiegare in quelle la douuta opara, ancor per quella cagione: che dall'apprendimento di esse, potranno rendere insieme piu adorna, e piu ricca la loro medesima Lengua. Ma se a Lombardi, & ad altri tali tornerà in piacere d'attenerli a queste addotte ragioni, nel voler esercitare il lor ptopio Linguaggio; chi ad essi per altro vorrà stare a contradirlo? per me non già io. Ma non vorrei però mostrar disanczare il dar risposta a quello, che il Vignale, non contento delle cose da noi portate in diuersi modi, e s'io non m'abbaglio, da douer sodisfarlo; ritornò ancora a dire: Che là doue è piccola diuersità di fauella, non si dee far distintione di nuoua Lengua. Ond'io a ciò rispondendo; gl'allego incontra: Che nella prouincia della Grecia le regioni principali, d'essa, variano nel lor parlare in breue fatto; e poco piu, e forse meno di quello, che s'è detto, che facciamo noi nel variar da' Fiorentini: e'l simile puo dirsi da' Lucchesi, e da' Pistolesi, e da altri si fatti vicini. Tale esempio adonque, ed autorità, considerate per voi medesimo, potere tener noi lodati, non pur sicuri, da qualunque biasimo, ò riprensione; per questo medesimo, che noi ci studiamo di far risopare la nostra Lengua nel suo natural tuono, e vederla nella propria effigie. CVR. Io non mi sento qui così franco, nè così sicuro (lo confesso) come mostrate di renderui voi, Dottore. la proua, sicura maestra delle cose, ne mostrerà quanto sia da riceuere l'esempio, e come da stimare l'autorità prodottane da voi; quando si verrà a sentire di che qualità sia per douer riuscir la fadiga, che pur volete darmi a credere, ch'in se breue sia, e leggiera: e sie allora, ch'oltr'alle cagioni da me addotte; altri s'auuicinarà a quelle del voler prouare: come le nostre voci naturali si rendano belle, viuè, chiare, dolci, soauì: e le forme del dire, degne, alte, nobili, graui: la copia del parlare quanto sia grande, abbondante;

i motti,

i motti, come siano spiritosi, l'argutie leggiadre; la prontezza a' proverbi, alle comparationi, a' traslati, con altre parti simili del ricco, ornato, e gratiofo parlare; in qual modo anco, e con qual vigore sia per istare la nostra Lengua affronte a quella di tutti, ò di parte de' nominati Toscani vicini. Che s'io sò ben comprendere, doue andar vuole a ferire il sentimento del vostro ragionare; voi vorreste, che la nation Sanese, nel modo, che faceuano al buon tempo le nationi della Grecia nel lor parlare; nel medesimo venisse a fare con, l'altre genti della Toscana. si che nella guisa, che quella si riconosce al parlare, varia dal parlare dell'altre Città; si scoprisse ancora simil varietà nelle proprie Scritture. talche si riconoscessono per prodotte, nate, & abbellite dall'ingegno de' Cittadini di Siena. M. VERG. Non è in vero cotesta la mira presa da me questa volta: ma si ben è quella del poter noi segnare in carta le nostre parole, con le piegature, e co' modi, e co' finimenti loro: senza douer con ragione esser quelle dannate, ò quasi erbe saluatiche fra le domestiche, nel medesimo tempo farchiate, e riprouate. perciò mi stimo certo, che al tempo, che s'haurà da chi non l'hauena, la notitia vera, e distinta delle nostre voci, e delle proprie lor qualità, diuerse da quelle de' gl'altri popoli Toscani; non si correrà subbitamente a condannar dette voci, come scoccate di lingua reputata l'vna delle due, ò ignorante, od arrogante almeno: parendone pure, ch'elle possan comparire a mostra, come fanno le qualunque siano della lor vicinanza: come credo di douer mostrare, quando verrò in breue a rispondere alle difficoltà proposte da voi vltimamente. CVR. Deh non vogliate pigliare a dire, ò rispondere altra cosa, prima, c'habbiate sentito vn'altra delle mie difficoltà: accioche da voi rendutone libero il mio intelletto; possa meglio aspettar d'esser liberato da quelle da voi ora accennate. M. VERG. Come a voi torna piu in acconcio, così si faccia. CVR. L'argomento da voi addotto delle Lengue Greche per fondare, e autenticare la vostra oppinione, pare che male a posar si venga; per quello, che souiemmi d'hauer vdito ragionare da persone delle Greche Lengue non miga digiune: mostrando costoro di tener per fermo, che tra essi Greci, dico tra quelli di diuerse Città della Grecia, fosse in parlando maggior disuguaglianza assai di quella, che si senta infra i Sanesi, e i Fiorentini; ò fra i Lucchesi, e i Pistolesi, e gl'Aretini. E che tal disuguaglianza, ò differenza non consistesse per leggiere qualità, od accidentali conditioni; come son quelle, che sentonsi fra' popoli di Toscana a' nostri giorni; ma sì bene per conditioni importanti, & essenziali. si come mutationi di nomi

nomi in tutto; e di parti di nome, E che talora vna d'esse Lengue Greche vsaua per nominatiuo; il vocatiuo dell'altra: il verbo, per il participio: il superlatiuo, per il comparatiuo; & il comparatiuo per il semplice: e piu altre simili. Ancòra vdiua io (cosa ageuole, come stimo, a potersene chiarire) che ciascuno di quelli Idiomi era formato, ed aiutato da vna prouincia intera; e che la Grecia si distende, e s'allarga in molto maggiore spatio di paese, che non fa già la Toscana: ampliandosi in molte, e varie prouincie, & in piu, e diuerse grandi Isole allargandosi qual: s'è Candia, Rodi, Sicilia, tutto il Peloponesso; & in ciascuno di questi vari luoghi, hauervi grosse, e famose Città. La qual cosa vi potete vedere quanto interamente puo auuerarsi, & in parte, dirò, al vero aguagliarsi, d'vna Città sola di Toscana simile alla nostra; ò pur qual vi sia stata giamai, ò tale vi si troui al presente. M. VERG. Non mi fugge la speranza, che l'altrui da voi addotto parere, debba aiutarmi a rendere, anzi piu gagliardi, che piu debili i da noi gittati fondamenti delle nationi Greche, a drizzare in piedi simile nostra fabbrica. Già da voi s'afferma, e da veruno non si nega: che tra le diuersse nationi della Grecia, non fosse diuersità nel lor parlare: prouandosi ciò manifestissimo, per i propri loro scritti; oue da gl'Attici, per esemplo, il popolo si diceua LAOS, per A; e da' Dorici LEOS, per E. il tempio, da quelli diceuasi TAOS, per A ancòra; e da questi TEOS, per E medesimamente: & il simile auuenendo loro in altre voci, e parole. Questo medesimo auuiene oggi tra i Sanesi (dirò de' Popoli di Toscana) & i Fiorentini, che quelli pronuntiano MARGARITA, per A, nella prima sillaba; e questi per E, MARGHERITA. Voi N. a ciò replicate: Che le diuersità nel parlar de' Greci, sono maggiori di queste da noi mostrate de' Toscani, e di piu importanza, e con ragione poter formarlene diuersa Lengua; recandone voi i contati esempli. E noi qui diciamo alla Lengua Toscana, non mancar ne' suoi Idiomi varietà di forme di dire, nò minori forse, ma pari a quelle, che vi dite della Greca: come si possono riconoscere in Dante, & in altri Autori. e fra gl'altri hauui il numero del meno, per quello del piu: il gener femminile, per il maschile: e l'vno, e l'altro di questi si scorgono aperti in MIA, per MIEI. La terza persona ne' verbi, per la prima: FACESSE, per FACESSI; & all'incontro: Gl'indiciui, per gl'imperatiui: LEGGE, per LEGGI. la voce d'vn nome di diuerso significato in vna delle dette Patrie, da quello dell'altra; qual è CALDANO: che in Fiorenza significa lo strumento di ferro, ò di rame, doue si mettono i carboni per accendere, & accesi ten-
gonli

gonfi nelle stanze, che non hanno camino; che in Siena si chiama il Focone, doue ancora, per CALDANO, s'intende comunemente il luogo, che viene sopra il ciel del fornó de' Fornai. la voce ancora d'un verbo, per quella d'un altro verbo tutto diuerso, co mè; SPENTO, per ispegner fuoco, ò lume, che si dice nella prima di dette Città, benchè comune alla seconda: laqual tuttauia si valè del verbo spegnere, per quello stesso, che la prima adopara, e dice SPIGNERE. E più altri de' così fatti, e di più vigore, ne potrei recare; se'l tempo, e la memoria me lo còcedessono in questo ponto. Ma ben ora l'vno, e l'altra mi concede, di recarui parole, e maniere di parlare d'amen due queste patrie Toscane, e tali ch'inducono i lor patrioti, e stren-gongli, e si puo quasi dir gli necessitano, a ridurre ciascuna in sua propria, e particular forma, il suo natural parlare: e chiarire, e specificare l'vne, e l'altra, perche s'intendano da ciascuno qualora vengano da essi vsate: percioche quelle d'un luogo non s'intendon-niente al mondo nell'altro. Che i Fiorentini dicono P'euera, Bastagio Mazzocchiaia, Bica, Salterello, Valsòbio, con altri non pochi nomi, nõ intesi generalmente da persona nata in Siena, quello, che i Sanesi chiamano Ombuto, Facchino, Acconciatrice, Mucchia, Soffione, Capisteio. Il simile si sente delle forme del parlare di queste due Nationi: poiche da quella si vien dicendo: Andare a Frugnuolo, e fare l'Altalena, ciò che da questa è detto, andare a Bruscello; e fare alle Biciàncole. L'vna è certa specie d'vcellagione, che si fa di notte tempo, quando l'aria è più oscura: sonando vn campano da buoi, e portando l'vcellatore il lume acceso dentro la lanterna, e'l balestro a pulzoni, & abbarbagliando col lume l'vcello; gli tira col pulzone, e l'uccide, ò lo sbalordisce in modo, che cade a terra. L'altra è quell'atto, ò giuoco propio delle pulzelle; che poste a sedere sopra vna tauola con funi sospesa al palco; all'ondate di essa vanno insieme lietamente cantando. E dell'altre maniere di dire vi sono ancora tanto diuersè dell'vno, e dell'altro di detti popoli; che fra essi medesimi non si riconoscono, e non s'intendono: ned io altresì mi curo di raccontarne: douendo le contate bastare, quasi più, che per saggio. A quello vltimamente, che'n breui parole, voleste molto significare, in mostrando, che la ragione della varietà delle Greche Lengue, per la varietà delle prouincie loro da noi addotta, non fosse molto valeuole a conchiudere a fauor nostro; poiche la nation Sanese, voleste inferire, si contiene, in vna Città quātunque grande, e nobile; e la nation Fiorentina parimente in vn'altra pur nobile, e di molto gran popolo: Città amendue comprese in vna medesima

sola

sola prouincia; rispondendo dico: Che queste due nationi, e le loro principali Città, e lor metropoli, come si chiamano, sono ben-
 elle magnifiche, egregie, e grandi: e grande, & ampio, e spatiofo sì
 e'l contado, ò distretto della loro giuriditione: contenendo ciascu-
 no di esse sotto di sè piu, e piu Città ancora; molte, e molte castel-
 la; e non pochi porti alla marina; e grandissimo numero di villaggi.
 Onde ciascuna d'esse furon stimate come Capi, e qual sì erano ve-
 ramente Republiche, e Signorie, e Principati di belle, si puo dire,
 e ben giuste prouincie. Ma finalmente, che la prouincia della Gre-
 cia, non soprauanti di quel grandissimo spatio, che voi dite la To-
 scana; Cicerone ven' assicuri: da cui nell'Oration, per Lucio Flacco
 ne fu spiegato, e lassato in scritto questo proprio disegno. Ancora
 che, qual è colui, che non sappia, se pur mezanamente procurò di
 saper queste simili cose: Che de' Greci siano veramente tre generi:
 vno de' quali gl'Ateniesi sono, e questa veniuu reputata gente de'
 Ionij; e gl'Eolij gl'altri; i terzi, Cori erano nominati. E tutta que-
 sta Grecia, laqual per fama, laqual per dottrina, la qual anco per
 imperio, e per lode militare fiori; tien certo breue luogo, come sape-
 te, dell'Europa, e lo tenne sempremai. Ma se ancora si concedesse da
 noi la diuersità de' linguaggi Greci esser stata maggiore di quella,
 che si troui oggidì fra i Linguaggi Toscani, e quello della Grecia pa-
 rimente esser piu grande, che non è il regno della Toscana; non per-
 ciò di buona ragione puo seguitare, che questa a simiglianza di
 quella, non habbia vigore di far diuersità di Lengue almeno nelle
 sue Città principali: & in quelle, che per lungo tempo hanno ret-
 to, e gouernato con valore, & onore il loro imperio per se medesi-
 me. douendo pur bastare, che si troui fra esse alcuna diuersità di pa-
 role, e varietà di pronuntia tale; qual s'è prouato, da non credere,
 trouarsi fra due delle Toscane Città: e quella tanto rileuare, quan-
 to s'è inteso nel caso pericoloso del Castello di Monteriggioni. E
 nel sèguito del nostro ragionare potremo trouar forse tra le medesi-
 me Città, ò lor popoli, varietà tuttauiua maggiore sì di pronuntia, sì
 anco di parole. E chi non sà, che fra le cose minori, le mezane, & an-
 co le minime ~~medesime~~, si pollon trouare alcune differenze, e vi si ri-
 trouano? E non meno ancora forse tra le mezane, e le minime, che
 s'auuenga tra le grandi! Onde poco puo importare, ò non niente
 che la Grecia maggiore fosse, ò minore della Toscana; purchè si co-
 me le parti principali dell'vna, furon disposte; così quelle dell'altra
 ancora siano, atte in ciò a riceuer la coltiuatione, e l'accrescimen-
 to, e l'ornamento loro con lo studio delle regole, dell'osservationi,

E del-

e dell'altrui buone imitationi. Dell'opara della qual coltura dee crescer tuttaua maggiore la speranza in quelli della nostra Città; per il fauor gratioso del Prencipe, che qual chiarissimo Sole, la scalda, e la nudrice: hauendo in essa particolare, fra i Lettori del pubblico Studio, fuor d'esempio degl'altri Studi d'Italia, alzato il luogo della Toscana fauella. Diche altro non dico al presente, nè altro seguirò in dire della spatiosa grandezza dell'antichissima, e famosissima nobiltà, nè del viuacissimo splendore d'essa prouincia di Toscana. CVR. Tornate pur là, (se v'aggrada), donde io vi rimossi, ò ritenni alquanto; per hauer da voi di quella chiarezza, che dalle mie ombre mi veniuua contesa: ilche ora hauer da voi ottenuto, m'è stato sommamente caro. M. VERG. Le difficoltà, ò piu tosto i dubbi vostri mossi disopra, parmi, che sòlsono: Come il parlar nostro puro Sanese potesse far compàrita, e stare appresso al parlare, ò più tosto allo scriuere, che si vede oggi giorno comparire in carta pubblicamente d'altra gente nobile, guernito di sceltrezza, non pur di copia di parole, e di quelle maniere d'ornamenti, che rendono nerbuti, e gratiosi ad vn'ora; gli scritti altrui. onde anco mi pare, che si possan tor via assai ageuolmente, e per la conueneuol fertilità d'essa nostra Lengua natia; e per l'industria, e studio, che ragioneuolmente vi si debba riporre intorno da' nostri Scrittori sì: che là doue quella mostrasse mai alcuna mancanza, ilche non mi gioua di credere, la vengano con questo a supplire. Facendo insieme capitale dell'auuiso di Monsignor della Casa nel suo trattato de' Costumi, allegato di sopra: Che parlaremo noi nell'altrui Linguaggio, qualora ci farà mestiero d'esser intesi per alcuna nostra necessità: ma nella comune vñza parleremo pur nel nostro, etiandio men buono più tosto, che nell'altrui migliore. Per tutte le cose adonche sino ad ora, per me ragionate, e da ragionare appresso; vi dico, che simile parere, e desio, mi si presenta auanti tuttaua confaccia molto ragioneuole, e bella molto. Imperoche fu reputato sempremai grandissimo onore, e somma gloria ad vna Città, sì come ad vna Natione, l'hauere Scrittore degno nella sua Lengua. del qual onore, e della qual gloria, chiunque priua la sua carissima Patria per darlo, e donarla all'altrui; deue esser giudicato troppo sconoscente, & ingrato Cittadino: essendo obbligato per ragion di natura ciascuno a render tutto quanto l'onore, e la gloria per lui possibile alla Patria, sì come quì s'è in buona parte mostrato. CVR. Già ho detto io, ch'è degno per certo il pensiero, degna la vostra brama, e con ragioni degne pensata; ma torno a dire ancora: Come potrà recarsi quella

quella ad effetto , e verificarsi degnamente per la Città patria nostra ? M. VERG. E perche non potassi quella da lei auuerandosi effettuare ? CVR. Percioche forse le mancaranno le principali conditioni, da' valent'huomini richieste ad vn simil atto, & opara, da voi parmi fin qui in parte supposte; & vna di esse si è: Che còuiene hauere Scrittor di nome a quella natione, ò Città , che intenda di voler formar Lengua propria , ò che da lei si denomini propriamente. Per questa cagione Lodouico Casteluetro, proua nella singolar sua, ed ottima RAGIONE contro ad Anibal Caro: Che l'altre Nationi d'Italia fuor della Toscana , non posson contender di Lengua con essa, nè far capo in ciò fra loro: posciache , quantunque l'altre Lengue Italiane habbiano familiarità d'accidenti con la Toscana ; non sono pari d'autorità a lei ; nè niuna di loro puo nominare Scrittore niuno suo famoso ; come ne puo molti suoi la Toscana : laquale , com'esso afferma, è la volgare scelta, e riceuuta per le scritture. E di questo medesimo argomento , s'era valuto prima il Bembo contra l'opinione del Calmeta . ilqual voleua, che la Lengua, che da esso si chiama volgare, fosse pur nominata Cortigiana : imperoche non v'ha Scrittor veruno , che habbia composta Opra di veruna qualità in così fatta lingua . Et esso Bembo ne lasò da leggere : Che non si puo dire , che sia veramente Lengua , alcuna fauella ; che non ha Scrittore: e che non si disse alcuna delle cinque Greche Lengue, esser Lengua per altro ; se non percioche si trouauano in quella tal maniera di Lengua , molti Scrittori . Nè la lingua Latina (dice appresso) chiamiamo noi Lengua , se non per cagion di Plauto , di Terentio , di Vergilio , di Varrone , di Cicerone , e degl'altri . E così fatto argomentare si rapproua , e si rinforza coll'esempio dato delle nationi Greche . Lequali si come d'altre maggioranze (non ostante che vi sia oggi chi ciò vada negando) contendeano insieme ancora d'eccellenza di Lengua : scriuendo ciascuno nella sua propria naturale: & in quella cò graue studio, studiandosi all'altre di soprastare; come apparisce per l'opare da essi distese in carta di pregio , e di grido , doppo tanto longo scorsò d'anni , e di secoli . Da simile ragione perauentura guidato il Commendatore F. Sinolfo Saracini , quando era Imbasciadore del Gran Duca Francesco al Rè di Francia ; essendogli da Errigo Stefano donato quel suo trattato , doue vuol mostrare la Lengua Francese , di nobiltà star di sopra alla Lengua Toscana , domandandogliene poi il suo parere, gli rispose : La Lengua loro non poter venire in parragone , non che rimaner superiore alla nostra, tra l'altre; per non hauer essi in quella Au-

tore di fama, se non alcun moderno, qual il Ronfardo allora vi-
uente: & i nostri hauerne antichi, e famosissimi, Dante, il Petrar-
cha, e'l Boccaccio: senz'altri mentouare, che con altezza, e chia-
rezza v'hanno scritto, e vi scriuono similmente tuttauolta. Cho
recarete voi dunque al presente a prò dell'opinione, e del deside-
rio vostro, Dottore? M. VERG. Recarò in prima accennando:
Che le medesime prouincie, e Città della Grecia s'adoprauano ge-
nerosamente di mantenere la reputatione, e d'accrescer lo splendo-
re, ciascuna delle Patrie loro in ogni maniera di cosa degna, e riguar-
deuole: col fare apparire in esse cose le proprietà loro natiue, ò le
speciali virtù loro, varie, e diuerse in qualunque modo, da quelle
dell'altre Città, e Prouincie conuicine. Di che ne rende anco-
ra ampia, & aperta fede lo studio pregiatissimo dell'Architettura: per
quello, che si vede pur oggi variare in quella ingegnossima arte,
la forma, e l'ordin Dorico; e'l Ionico, e'l Corintio infra loro medesi-
mi: chiamandosi ciascuno de' predetti Ordini dal nome propio del
paese de' suoi primi trouatori, o' egregi formatori. Non vo' star
qui a recare, che l'argomento da voi addotto: Non potersi chia-
mar Lengua quella, che non produce Scrittore, non vale, nè tiene,
secondo alcuni maturi giuditij (qual mostra ben d'essere il nostro
M. Bilisario Bolgarini per i molti, e diuersi suoi scritti intorno a con-
cetti d'arte poetica, e di Lengue) se nò nelle Lengue, che morte
nelle labbra de' parlatori; non viuono, saluo, che nelle carte scritte:
Ma portarò bene, senza contradire a niuno de' vostri sop'allegati
valent'homini: Ch'alla Città di Siena non mancano de' propi
Scrittori: ò vogliateli voi degl'antichi, e di quelli, ch'erano al buon
secolo, come lo dicono, dal 1300, al 1400: ò gli chiediate de' moder-
ni dintorno a questa nostra stagione. Di quelli nò rimasongia all'o-
scuro i Sanesi, che con qualche bel poema non cercassero a se mede-
sime, & alla Patria loro d'apportare alcuno splendore: di questi fu Nie-
cola Salimbeni, Muccio Piacente, & altri più con essi: E come ben
„ affermano le parole del Boccaccio nella Nouella del Re Pietro; Mi-
„ co da Siena fu assai buon dicitore in rima a quei tempi. I nomiua-
ti Poeti Sanesi vengon registrati da Monsignor Tolomei nel predet-
to suo Cefano: mancandoui Meo Mocati nominato per Sanese da
Dante nel sopracitato suo libretto della volgare Eloquenza: e que-
sti ch'io seguito di mentoarui, sono stati copiati di man propia dal
Lettor pubblico nel nostro Studio della fauella Toscana, dico, dal
nostro M. Celso Cittadini, da due volumi di Poeti vulgari nella Li-
braria Vaticana, e da altri volumi appresso di lui, e sono M. Folcal-
chieri

chieri Folcalchieri; Bartolomeo di Moccata Maconi; Mino Federighi detto il Cacca; Cecco di M. Angiolieri Angiolieri; Cecco di Meo degli Vgurgieri, tra le cui rime si legge vn Capitolo; ogni terzetto del quale contiene vn Canto di Dante: & ogni primo verso del terzetto; è il medesimo, che'l primo verso di quel Canto: M. Benuccio Salimbeni, Bindo Bonichi, Ser Alberto da Massa, Simone di Ser Dino, & Sordini; le cui opere vulgari sono in potere di Pandolfo Savini; il Ciscranna de' Piccolomini. E costoro visseno rispettuamente dagl'anni di Salute mille dugento, al mille trecento cinquanta: & annouarati sono ne' ricordati due volumi fra altri simili, e non più veduti altroue, d'altre Patrie di Toscana, e d'Italia; come ben degni di quella schiera. Non si dice, che questi, de' quali houui ragionato fossero tali, da venire ad vguale partito, e pregio con Dante, e col Petrarca: percioche come da altri è stato detto, non vfaron gli scelti ornamenti Poetici nelle rime loro; ma sì furon tali, che la Toscana Lengua bene intesono, e parlaronla bene: nè loro mancò stile per disegnare; se forse non hebbono vaghezza per dipegner. Di prosatori ancora di que' tempi medesimi, non venner meno i nostri maggiori: auuenga che non ne siamo compariti poi nella campagna delle pubbliche stampe. Leggendosene de' tanti non pochi nelle mani di particolari persone, & appresso d'vniuersità ancora: non poco da stimare, per conto della purità, e proprietà naturale della lengua Saneze. Hauuti infa gl'altri due grossi, e nobili volumi delle leggi, & Statuti del Comun di Siena vulgarizzati da Ranieri di Ghezzo Gangalandi Notaio nel 1310: Lequali possiede il Signor Ball' Ipolito Austini: il libro degli Statuti degl'Offitiali della Mercantia: quelli dell'arte degl'Orafi; dell'arte de' Calzolai; e de' Carnaiuoli; e d'altre Arti simili della Città. V'ha la Cronica d'Agno' di Turà Grassi; scritta dal 1186, al tempo suo, che fu 1384: con altri non pochi vulgarizamenti in lengua Saneze, senza nome d'Autori. Sonouì le lettere del Beato Giouanni Colombini in dire puro medesimamente Saneze. Quelle di Santa Caterina si leggono stampate; e sono citati i suoi scritti da Iacomo Corbinelli Fiorentino nelle sue Annotationi sopra il piu volte citato libro della vulgare Eloquenza di Dante: e nell'allegare esso voci da lei usate, la nomina con queste proprie parole: Ch'ella è madre di deuotione non solamente; ma della nostra eloquenza. Leggesi la traduzione antica della Rettorica d'Aristotele nouamente ritrouata, e da M. Felice Figliucci pubblicata, come fadiga uscita d'alcun Saneze: e d'altri appresso vi farebbon simili a questi accennati, se con diligenza ne

za ne fosse dal tempo permesso d'andare qui cercando: come non viuio fuor di speranza, che da qualch'vno de' nostri vago di sì fatta letione antica; se ne siano per tracciare, e trouare, e farne ragione uol capitale. Di questi, oltr'al sopradetto Cittadini, che se ne troua in copia, e de' rari; sì è il Dottor Fabio Sergardi: dalla cui splendidezza sono ultimamente stati arrestati, che piegauano altroue, buon numero di sì fatti libri antichi, non miga di comunali; ma ben di singolari Autori; e con eccelente dettatura spiegati. Degli Scrittor moderni poi della nostra Patria, fra' molti, ch'ageuolmente potre'vi nominare, nominarouene vno, che farà da voi, non mi dubbitò, stimato, come fu giudicato da giudiciose persone, tal vi propongo M. Valerio Marcellini, che nel suo nobil discorso della Lengua Toscana, appresso al suo Diamerone, lo battezzò dignissimo Scrittore dell'età prossima passata, & vno de' primi esaltatori della Toscana fauella: io non voglio dire, e già non intendo d'altri, che di Monsignor Claudio Toiomei. E questo sia l'auanzo, ch'io vi promessi in risposta alle difficoltà, ò noie per voi addietro proposte della dolcezza, della nobiltà, della ricchezza, e dell'altre considerabili qualità del parlar di chi nasce, e cresce nella Città di Siena. IAC. Mostrando il Vignale a suoi cenni, alcuna sollecitudine di non rimaner sotto alla promessa, da lui non richiesto, fatta oggi in questo luogo per conto mio; benchè lo sborsare non lo metterebbe in niun disagio; per non apparire io con esso ingrato; scioglierò alquanto la lingua sopra alcune dell'ultime cose vdite da voi, Dottore, in questo modo: Ch'a me pare, ch'alcuno non de' nostri, e mossio da a quello affetto, che pur troppo corrompe la nostra natura humana nel vedere in altrui qualunque sorte di beni, possa perauuentura contradicendo, dire piu cose. Vna, che gl'Autori da voi allegati della nostra Patria, non habbiano scritto col propio stile naturale Saneſe, appresso, se pur ciò hanno fatto; non accade per conseguente, voler persuadere i Compatrioti a tenere questo medesimo stile negli scritti loro: poiche vi sono già persuasi dall'esempio di simili lor maggiori: Ancorà se nella Patria nostra si troua, chi habbia scritto Saneſemente; questo concetto di volere indurre altrui così a scriuare; non è piu nuouo, non è piu vostro: E se costoro non scriſſono nella forma del parlar di Siena; ecco che voi non hauete da formar Lengua, non hauendo Autore. E quello, ch'è di non minor rilieuo; gl'allegati Autori, non sono di tal' autorità, nè di nome sì fatto, che possan con l'vno, e coll'altra guidar sicuri i Compatrioti a scriuer cō dignità nel propio parlare. M. VERG. A chi così venisse, come dite voi,

te voi, contrapponendo; negarei verso di lui, tali nostri Autori, non hauer distesi i lor concetti con parole, e maniere Sanesi; talche a lui pur toccherebbe il peso del prouarlo: mentre io mi rimarrei nõ poco quieto nel presumer giustamente, ch'essi già scriuessono propio, come loro haueua insegnato la Natura a parlare: e tanto piu gagliarda mi stimo tal presuntione, quãto parte di loro furon persone di sepllice vita, pura, e santa: come è nota cosa del Beato Giouanni Colombini; e della Serafica Caterina; che non harebbon procurato mai d'arricciare, di strebbiare, ne di lisciare i lor concetti con parole, ò strane, ò nuoue, ò artificiose, e della Santa in particolare. hauete vdi-
ta la testimonianza fattane dal Corbinelli: chiamandola madre, non pur di fantità; ma d'eloquenza della nostra lengua. Di Mino Mocati, si legge il testimonio di Dante, quando afferma nel piu volte ricordato libretto della Vulgare Eloquenza, che nè Guition d'Arezzo si diede mai al Vulgar Cortigiano, nè Buonagiunta da Lucca, nè Gallo Pisano, nè Mino Mocati Saneſe, nè Brunetto Fiorentino: i detti de' quali (dice esso Dante) se si haurà tempo d'esaminarli, non Cortigiani, ma propi della loro Città si trouaranno. A quello, che poi diceste, che se pur tali Autori hanno scritto alla Saneſe; il pensier mosso da me in questa parte non è mio, nè manco nuouo, già parmi hauerci data risposta, e piena risposta nel cominciar del mio ragionamento col Vignale; che recò in prima questa simile oppositione: mostrando io, ch'è pure il nostro questo tal'intendimento del venire a riscaldare i Sanesi a douere scriuere in lor puro linguaggio; diuerso da quello, ch'essi medesimi danno a vedere di voler fare al presente. concetto non destatosi giamai particolarmente nell'animo di veruno, come è detto. A quello appresso: Che se costoro non iscrissero in Lengua Saneſe; i Sanesi nõ hanno Autore da formar Lengua; e se vi scrissero, non sono d'autorità tale &c. già s'è mostrato, come tali Autori v'hanno scritto, e puramente hanno parlato sì, che a noi si rendono buona scorta in questa parte della purità del dire. Ma venendo al rimanente della quistione: Quando ançora fosse vero, che non haueſſimo sino a qui Autore di veruna qualità nella paterna Lengua; tale argomento stato vſato ançor di sopra, non pognarebbe contra noi; come ben pogneua contra l'altre nationi Italiane: non essendo le lingue loro capaci delle conditioni, delle quali si troua capace, e ben fornita la Lengua Saneſe. La quale non ſa (come s'è ridetto) d'hauere a cedere a qualunque sia la migliore, la piu vaga, e la piu fiorita di Toscana in veruna delle qualità richieste da' ſauì, e intendenti a formar nobile, schietta, e degno

degnu linguaggio . Ma chi non vede , che colui , che nega douerli scriuere nella Lengua materna da quel popolo, ò Città , che non ha hauuto ancòra Scrittore di pregio , essendo ella agiata per natura di tutte, ò della miglior parte delle conditioni a ciò douute; ch'esso nega insieme, anzi impedisce, rompe il passo, chiude la porta, e spegne infine qualunque sia speranza , che tal popolo , ò Città sia mai per vedere, nè hauer mai niuno de' suoi cittadini pregiato, e chiaro scrittore in niun secolo auuenire , sì che possa illustrar in alcun modo il parlar propio di quella ? tutto che fra essi nascesse per larghissimo fauor de' Cieli Spirito adornato d'ingegno, e posseditor di tutti quei miglior semi, che per tal' effetto, pollan mai fiorire , e maturare in petto humano . Che per simil cagione costui sarebbe sforzato sempre ad esercitare il suo stile nella forma sola di quella viuente Lengua, che gl'Autori altrui fanno alto risonare , ò non poco pregiare : non potendo esso colla penna mouere in niuna parte vn passo , fuore dell'altrui stampate orme : & a' trimenti facendo tal persona non potrebbe guadagnarli voce alcuna di nobile, di leggiadro, nè di gratioso Scrittore . la qual cosa chi non conofce , non esser da consentire , non pur da seguire ; se non da chiunque non hauesse oncia di spirito , nè dramma di giuditio , per douer col suo natural talento auanzarsi al mondo in alcuna degna maniera ? E' non si puo da veruno affermare, che la Natura, laqual non si stanca, e non inuechia mai ; anzi se ben ella varia talora , è pur sempre quella medesima ; non polla , e non debba ancòra produrre in questa Patria degl'Ingegni simili a quelli tanto pregiati dell'altre Patrie: Iquali trouando la nostra Lengua in molto maggior perfettione, che non la trouarono i nostri sopranominati Poeti ; scriuino bene non solamente , come fecero quelli ; ma assai meglio ancòra . Ma considerate appresso , come per la detta vostra ragione : Che s'alcun popolo, per non hauere Scrittore di grido , nè di grado alcuno , non puo per sè formar Lengua; que' popoli, che sono stati fauoriti da Dio sì, che è apparito Autor di fama del numero della lor gente ; auanti che tra' loro s'annoueraffe vn tale Autore ; era ad essi lecito, ò no, il tentar simil via di mettere in carta, e tutto distédere, giusto al lor parlar natiuo ? Se lo venite voi negando ; voi rimanete contento per la proua del fatto stello in qual vi vogliate pregiata Lengua, pallata , ò presente al mondo ; per cagion di colui, che pur fu il lor primo Scrittore, & a cui non v'haueua altri, che fosse anziano : Se lo confessate (come non potete far di meno) forza è, che per amor di noi ancòra , & a ben nostro lo vegnate insieme ad approuare . IACO. Di buona volontà

E DELLO SCRIVER SANESE. 49

lontà approuasi da me quanto in questa parte ancora discretamente, Dottore, n'hauete mostrato. Ma non vi rechi per ciò noia il mio di nouo interrogarui; cagionato dalla medesima ricordata storta natura dell'huomo; che nol lascia quasi mai tornare a suo sesto. tal che s'è ageuol cosa; s'egli habbia niente niente di voce di tal vostro pensiero, senza farne altra difamina; che vi fulmini sopra sua sentenza, dicendo: Che da voi in questo affare, non s'indirizzi l'occhio a niun'altro effetto, ch'a volerli formar Capo di prouincia, e far impresa insieme di soprastare a quanti piu si possa di quella, nell'opara della Lengua, ò della scrittura Toscana. ouero, che contra voi, e vostri seguaci venga forte sgridando: che si mettano essi in testa di volere scriuere solamente in Lengua propria materna; come quelli che si sian proposti, e presunti d'hauerla buona in ogni parte e perfetta. E ciò renderassi vie piu credibile; sentendo, che da voi fassi graue istanza, che i vostri debban valersi delle parole solamente, e delle maniere, e delle piegature del parlare della lor Città: Cosa d'accrescere l'ardire coll'inuidia insieme a simil persona; e muouerlo oltra ciò così a dire: I Sanesi reputano esser così larghe, e così chiare le vene della Lengua loro; che non possano per tempo, nè per istigazione hauer mai vopo niuno d'andar nè a fiumi, nè a fonti di voci, di vocaboli, ò d'altro sì fatto, di qualunque altra Lengua: E pure cosa manifesta appare, che i Latini ingrossarono la propria vena loro da' fonti de' Greci; & i nostri Toscani hanno fatto, e fanno lo stesso da quelli della Latina: ed in breue, se da' Sanesi vorrassi tirare auanti in così fatto proponimento; sarà alla culla de' lor propri Scrittori poco poco lontana la bara; nè giamai impiumaranno l'ali per innalzarsi dal proprio nido. M. VERG. Se si volesse dall'huomo star sempremai in così fatti curiosi, sospettosi, se non sofisticati rispetti, propostine ora, Guidino, da voi; non si metterebbe mai la mano da gl'altri appena sopra il pane da mangiare; ò pur s'accostarebbe alla bocca l'acqua da bere, per sostentamento necessarissimo della vita. Perciò io non vengo noiato in parte niuna da vdir cosa tale: e tanto meno, che io mi persuado bene esser nota a tutti la molta natural modestia di que' della Patria nostra; per l'opare loro in questo genere speciale da essi mostrate fino ad ora: e che da essi non s'aspirarebbe mai per condition veruna ad atti d'ambitione, simili a gl'accennati da voi; e propri forse, di colui, che così hauui indotto a ragionarne: appagandosi essi interamente di potere scoprire la piu volte rammemorata; e douuta loro affettiuo verso quella: & in questa parte specialmente di douer custodire, ed eser-

citare i beni gratiosi da Dio, e dalla Natura a lei partecipati: segua-
ci in questo di que' buoni perciò ricordati Greci Dorij, Eolici, Ionij,
ed Attici; nel laorar con sommo amore, e con accuratissima di-
ligenza il campo ciascuno della pura Lengua loro. Per le cose so-
pradette adonque si potrà forse anco dire: Ch'alla Patria nostra
sia piu tosto fin qui venuto mancanza di fabbro eccellentissimo del
natio parlare, che di propia, e di degna materia da fabbricare: inten-
dendo io per materia in questo luogo le voci, e le parole. la qual ma-
canza d'artefice, non ha dubbio veruno nascere le piu volte, se non
vogliam credere sempremai, piu tosto da scarrezza di fauor celeste
nel piouer quaggiu chiarissimi, ed eleuati Ingegni; che da difetto
d'opra loro industriosa, impiegata a quella ingegnossima, e pregi-
atissima dello scriuere. onde vi ricorda del detto del Poeta.

Che stile oltr'all'ingegno non si stende.

Ma ben è vero, che delle due contate conditioni all'eloquente,
tanro principali; l'vna che fallisca, è cosa impossibile a formare Scrit-
tore alcuno chiaramente eccellente: si come in alcun altra nobil arte
il soggetto solo d'essa ben disposto, ben guidato, e ben trattato, ba-
sta bene a buono, e valente Autore. Ma inuero nell'arte delle let-
tere; se per leggere, e studiare a tutte l'ore; se per ardere, & agghia-
ciare in quella del ben dire, e se per vsarui ogni accuratezza mag-
giore, & ogni piu squisita diligenza intorno, ualesse a diuenir per-
fetto Dicitore, ed ottimo Scrittore; non è da credere, che verun
secolo patisse mai carestia de' Demosteni, de' Lisij, e degl'Isocrati,
de' Crassi, degl'Ortensij, de' Ciceroni: e'l simile auuenisse nell'al-
tre facoltà litterali, e scientifiche, degli Aristoteli, e de' Platoni, de'
Galenì, e così degl'altri in ciascuna così fatti. Parimente è da dire
nel mestier dell'armi, che non mancherebbono in veruna stagione
gl'Alessandri, i Ciri, i Milciadi, i Temistocli, gl'Anibali, gli Scipio-
ni, i Cesari, e gl'altri di queste prime lancie: e'l simigliante interuer-
rebbe nell'altre arti, e professioni di pregio; se bastasse il fadigare
solamente, e'l continuamente laurare: sì che ciascuna età, e cia-
scuna nobil prouincia godrebbe degl'Apelli, e degli Zeusi, de' Pir-
gòtoli, e de' Lisippi insieme, insieme: e se in ciò non remessi d'esser
trasportato dall'affetto, in confermamento del detto mio, direi:
Che gl'ingegni degl'huomini sono a guisa de' terreni de' campi: de'
quali alcuno è di salua, come dicono, che per tutto l'arromperlo
con ogni forza, e con ogni cura risenderlo; diligentissimamente
erpicarlo, e facendo tutto in sua stagione, e d'ottimo concime al fi-
ne gra-

E DELLO SCRIVER SANESE. 43

ne grauarlo ; non risponderà al seme preso, piu, ch'a tre, ò quattro per istajo alla ricolta : alcun altro che sarà di natura buona, e di fondo ; appena col debito lauoro , & ordinario coltiuamento renderà diciotto, e vinti per vno, e piu . Ma tornando alquanto indietro; e non mi souuene, Guidino, di quello che souuiemmi ora a prouare tra l'altre là recate: Che i nostri Autori, benché non haueffono forse scritto interamente alla Sanese; meritauan pure di recar pregio col nome loro, alla lor Patria ; e di esser seguitati nell'opara degli scritti loro. posciache il medesimo dardo si potrà ritorcer parimente verso voi , ò verso chi moueua l'argomento scoperto da voi: potendosi dire verso Dante, e verso il Petrarca : Ch'essi quantunque nati Fiorentini non ispiegarono in carta tutti i lor concetti alla pura Fiorentina; ma alla maniera di piu , e piu altre Città d'Italia ancora. il che diede ardire al Trissino nel suo Castellano di dire : Che Dante chiamò sempre la Lengua in cui scrisse, ò volgare, ò Italica: perciocchè egli v'adoparò piu quantità di vocaboli d'altre Patrie, che della sua ; e che ancora il Petrarca mostrò di fare il medesimo per quello, ch'ei lasciò scritto, parlando del nome della sua amatissima Laura :

f. 35. v. pe
nuk.

E se portar nol posso in tutte quattro
Parti del mondo ; vdrallo il bel paese,
Ch'Apennin parte, il mar circonda, e l'Alpe .

E noi chiamiamo a proua ancora del nostro detto i vocaboli, che ciascuno de' nominati Autori ha riposto ne' suoi Poemi; prendendo gli essi dal puro Idioma Sanese: qual'è fra gl'altri LASSO , DRITTO, MIRA, ed altri : Che LASCIO, DIRITTO, GVATA , s'usa in Fiorenza propriamente , e comunemente di dire: & in particolar della voce LASSARE, vdite Dante :

Fama di loro il mondo esser non LASSA

Inf. c. 2.

&

Figliuol mio dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchiatti
Di grado, in grado, come quei, che LASSI.

Can. XI.

Ed altri simili: Parimente il Petrarca

Del piacer, che felice
Nol puo mai fare, e respirar nol LASSA .

Canz. I vo
piang.

Poi ripensando al dolce ben, ch'io LASSO .

F 2 Dal 7

Dal quale ancora fuor di rima si disse,
LASSARE il velo, ò per Sole, ò per ombra.

c

Pien di quella ineffabile dolcezza
LASSAI quel ch'io piu bramo.

c

Dal Pireneo a l'ultimo Orizzonte
Con Aragon LASSARA vota Ispagna

Con altre molte. e'l simile potete recarvi a memoria essersi usato da' medesimi Scrittori del verbo MIRARE, e del nome DRITTO. CVR. Voi non ci hauete fatto vdire niuno esemplo del Boccaccio, di questo verbo LASSARE, come di Dante, e del Petrarca pur Fiorentini, si puo dir, come lui. Le cui prose vi sentite con qual grido si tegono il primo grado fra' profatori di questa Lengua: si come le rime di quelli, ò almeno dell'vno di essi, si stanno nel primo seggio de' rimatori Toscani. M. VERG. L'opra esemplare, e principalissima del Boccaccio, nõ occorre star qui a dire, esser quella del Decamerone. doue egli s'è apertamente dichiarato di volere scriuere in VOLGAR FIORENTINO, onde nel nouellare, che vi feciono insieme, quelle sette Donne, e que' tre Giouani huomini, nati tutti quanti, & allenati dentro il ricinto della Città di Fiorenza; gli farebbe forse paruto di poco mantenere il douere, ò la verisimiglianza nel rapresentar della lor fauella natia; se l'hauesse mischiata con quella d'alcun forestiero quantunque vicino; se non hauesse ciò fatto in proua per meglio tuttauia riporre auanti altrui il caso narrato si come fece alcuna volta contrafacendo or vna Cicaliana: TV M'HAI MISO LO FOCO A L'ARMA TOSCANO ACANINO, & ora vn Venetiano. VOI NON L'HAVRI DA MI DONNA BRUNETTA, VOI NON L'HAVRI DA MI. E del predetto verbo LASSO, non vo' lassâr di rammemorarui, che nel nostro contado di Siena dicono tutti LAGGARE, con due G, come anco s'intende così dirsi da' Venetiani, e forse da tutti i Lombardi con vn G, solo. e l'vno, e l'altro di questi con LASSO, e LASCIO, Afcan. Per si crede per alcuni venire da LAXO verbo latino. CVR. A proua fiof. 21. sicura, che la Lengua Sanese non manchi di niuna delle conditioni fauiamente richieste a far bella vna Lengua, e nobile, e degna di sedere, come ha il dettato, a concistoro fra l'altre, che si parlano; me inuero non puo contentare quello, che così in generale vi veniste poco

poco ha rispondendo. Vorrei io sentire risposte, e proue, che scendessono a' particolari della cosa sì, che ributtassono del tutto, quanto si venga recando loro incontra. M. VERG. Guardate ora voi, se nel modo, che son per tenere io al presente, possa meglio rimanere appagato il vostro intelletto; col proporui si da me la diuisione, che si fa dal Bembo della Lengua vulgare, ò Toscana, che noi la diciamo: per la qual non so vedere, qual mi possa contradire, che lo stesso nõ auuenga nella Lengua particolare Sanese. Questo sì è: Ch'ella ha voci a sufficienza per esporre, & esprimere le materie, quantunque alte, e graui; nientemeno, che s'habbia la latina (come esso dice della Vulgare) e qual si sia altra della sua medesima prouincia. Parimente la lengua Sanese ha voci per le materie basse, e leggere; e quando si viene a sodisfare a' due estremi; non è da dubbitare, che si venga meno allo stato mezzano ancora. La proua, che dico io in riguardo nostro; si puo ritrarre dall'alte non meno; che graui Orationi in tutti i generi, che con tanto diletto, e profitto si leggono da tutti del sopranominato nostro Monsignor Tolomei: dall'alte Ottaue Rime ancora di M. Bartolomeo Carli Piccolomini, L'Edera intitolate: e da quelle di M. Giouanbatista Lapini Filosofo Intro-nato, in onor della Pudicitia dettate; che con la detta Edera, ed altre simili rime d'altri Accademici Sanesi, si fanno legger volentieri sotto il titolo di scelta di Stanze di diuersi Autori Toscani, da Agostino Ferentelli raccolte: Dalle mezzane poi, & argute, e piaceuoli Satire di Pietro Nelli, poste in compagnia d'altre di valenti Rimatori Toscani; e da quelle d'Ottauio Santi Pientino, delle quali mancato lui, si fanno oggi alla Corte di Toscana, & a quella di Roma si care conferue. vltimamente dall'vmili, e piaceuolissime Commedie alla villana di Mescolino, dello Stricca, di Strafalcione, del Fumoso, del Falòtico, ed'altri della Congrega de' Rozi, e di quella degl'Inspidi di Siena. benchè simil diuision Bembesca di Lengua, non venga così del tutto approuata dal Casteluetro nella Giunta delle prose di lui alla Part. XI. dicendosi iui da esso. Io per me non so qual si sia la materia alta, nè qual la mezzana, nè quale la bassa: Ma so bene che il parlar del popolo, ha alcune cose, che si posson chiamare cittadinesche, & alcune, che si posson chiamare forestiere. Il quale Autore ancora dice così. Le cose, che sogliono, e posson per natura far bella vna Lingua, possono esser, generalmente parlando, diuitia di molte parole significanti distintamente le cose, ò i concerti della mente nostra: distinzioni di tempi, di casi, di sessi, di numeri dimostrantisi col vocabolo: piaceuolezza, ò grauità di vocaboli, & altre

Particella
XI.

Fac. 243,

£ 228,

& altre simili cose. Ponete mente or voi qui ancora, se iuua delle conditioni di buona Lengua, notate da questo, in tali studi consumatissimo huomo; si possa ragioneuolmente negare, trouarsi nella Lengua, che si viene adoparando naturalmente da' Cittadini di Siena: se vi pare, e stimate, che conuenga metter ciascuna di tali conditioni al parragone, perche traendoci di dubbio, ne faccia piena, e indubitatissima fede. CVR. Da me or non si nega, ma si concede, che da' Sanesi possa basteuolmente sodisfarsi alle conditioni d'amendue i predetti Autori segnate: per dichiarar certamente, ch'vna Lengua meriti il nome di bella, e di gentile; nè ci accada in niun modo voler quelle parragonare con le parti, e qualità proprie della Lengua nostra. Ma con tutto ciò due cose m'arrecano alcun' ombra, e non piccola inuero: Che non sia sicura cosa, il metterfi da' nostri Compatrioti alla impresa dello scriuere nella pura vsata lingua loro. L'vna si è, che dal popolo non si parla mai puramente sì, che non vi si riconosca macchietta alcuna, e di piu d'vna maniera: oltre al non hauer quello nè modo, nè via da insegnar la Lengua: & insegnandola ei, per esempio, e non per ragione; non mostrando regole alcune della lingua, nè sapendole, s'ei le volesse mostrare: & appresso insegnando per accidenti, e fauellando non principalmente per insegnare; ma per palesare i suoi pensieri per necessità. come parlando del popolo in genere, si vien cio, mostrando dal medesimo Castelueto nella Correttione sua contro al Varchi, a voi M. Verginio nota troppo bene. M. VERG. Non trapassate ancora auanti a scoprir sopra ciò altre ombre vostre: ch'a bel-l'agio desidero io d'intenderle; per torle via, come spero, ad vna ad vna, del vostro animo; da quelle forse pur troppo, come parmi, adombrato. E perciò dico; che quello, che contate della natura del parlar del popolo; si confessa per vero in qualunque popolo, non solamente nel popol di Siena. E perciò si come nel parlar degl'altri popoli, e principalmente di quelli di Toscana, da persone non popolari, non idiote, ò roze di studi litterali, è stata presa la cura (considerata la materia postasi innanzi da essi) di riguardarla fisamente in tutte le sue parti; e che non composta bene, ò più tosto non ben regolata, veniua nondimeno riduceuole a buona compositione, od a buona regola, per ordini, e modi gramaticali; e quella hauendoui ridotta, e fermata: Nel medesimo modo ancora il parlare del popol Sanese puossi ageuolmenle ridurre, e fermare sotto le regole buone, sostantiali delle Lengue nobili; bench'ei perauuentura uscisse talor alquanto d'alcune, che si riconosce rebbon tuttauia

per

Var. 34.

E DELLO SCRIVER SANESE. 47

per regole mere accidentali. CVR. Rimouendomi voi, come fatto hauete l'vna delle mie prese ombre, ò paure; eccomi a pregarui, che vi piaccia d'assicurarmi d'vn'altra, che m'annebbia la mente, e per l'vltime parole vostre la mi viene affai piu foltamente grauando, ed è: Che già alquanto tempo si veggon fermate, e stabilite regole della lengua Toscana in maniera, che non s'ode Autore alcuno, il quale procuri d'alzarfi a qualche lode particolare di Lengua nello suo scriuere, che di tali regole si scuopra quasi in parte niuna trasgressore, ò pur trascurato. Or volendosi per voi, che da' Sanesi si vada scriuendo nella lor pura fauella, e con le pure forme di essa; conuerà, ch'e' tralaffino alle volte d'vbbidire non solamente ad alcune delle regole accidentali, come diceste; ma a delle sostantiali ancora: Già vi sapete ottimamente che sono fermate da' buoni regolatori della Lengua infra l'altre, le quattro maniere principali de' verbi Amare, Vedere, Leggere, Vdire; e che Amo nella terza persona del piu del presente del dimostratiuo, esce in A, Amano. ma gl'altri tre nel medesimo tempo, numero, e persone, escono in O, Veggono, Leggono, Odonno, & ancora il medesimo verbo Amo nel primo futuro dice Amarò in bocca de' Sanesi, come addietro n'accennai, & in quella d'altri, e nell'altrui regulate scritture suona, Amerò: e'l simile s'afferma de' primi futuri dell'altre maniere d'essi verbi. M. VERG. Buona cagione d'ombrare, ò dubitare si è questa; e per tale ora da me, non vago di contendere, ma di sapere, a voi per tale si rende; perciò vi fo sapere, come al presente non è l'animo mio, nè intendo già di volere innouare, nè mutare elcuna di quelle parti della comune Lengua; nè quelle regole, che sono state poste tra i primi in certo modo fondamenti di essa; e specialmente le nominate quattro maniere de' Verbi; e che ageuolissima cosa è a conseruargli faldi, e sopra essi edificare: scriuendo, nè queste fanno già riconoscerla Fiorentina, od altra vicina fauella nelle labbra Sanesi: si come si fa essa ben riconoscere di certe speciali piegature di essi Verbi ne' modi, e ne' tempi loro: qual auuiene nel detto futuro Amarò: e così di simili futuri degl'altri verbi, e di quelli dell'altre maniere loro. Il mantenimento della qual piegatura alla Sane- se ne' detti futuri, & anco negl'imperfetti de' modi desideratiui, e de' soggiunti Amarei, Leggerei, in luogo d'Amerei, e di Leggerei; io non ho reputato, nè reputo per cosa fondamentale da niuna ban- da, nè essenziale per verun modo. Anzi la piegatura d'Amarò in- speciale non posso consentire per niuna conditione, che si tramuti altrimenti da quello, che lo pronuntiano i nostri cittadini: renduto
io saldo

io saldo in ciò sì dalla dolcezza della voce così fattamente proferita (se troppo non mi lasso trasportare dall'uso, e dall'affettione delle cose proprie) sì dalla natura medesima d'essa voce. Imperoche in quanto a tal natura di essa, il mentionato Casteluetro, in due diuersi luoghi ci fa intendere, che la Lengua vulgare non ha ne' suoi Verbi il tempo del futuro, ò auuenire semplicemente; sì come ha gli altri rempi, e come l'hanno ne' verbi loro l'altré buone Lengue. In vn luogo mostrò questa cosa al Varchi, oue dice: Che trouandosi amendue loro dauanti al Cardenal Fatnese in Fiorenza; e dicendo il Varchi di voler publicar vn libro de' Verbi della Lengua vulgare, & indirizzarlo a lui; nel qual dimostra, che la Lengua vulgare era piu ricca di tempi, che la Latina, e la Greca: di che fortidendo il

„ Casteluetro, disse: Come potete voi attenere questa promessa?

„ Conciosia cosa, che la lingua nostra manchi d'vn tempo principale,

„ cioè del futuro? nol potendo significare con vna voce semplice; ma

„ conuenendo, che lo significhi con vna composta, cioè collo'nfinito

„ del verbo, e col presente del verbo HO; come Amare HO, Amare

„ HAI, Amare HA, Leggere HO; & il simigliante degl'altri. L'altro

„ luogo del medesimo Autore; è nella Giunta sua a' verbi delle prose

„ del Bembo, alla particella quarantesima; oue da lui si vien dicen-

„ do lo stesso. benché egli qui appresso così parli: Vero è che gl'inf-

„ niti della prima maniera in questo componimento, si riducono al-

„ la natura di quelli della seconda, e della terza; cambiando A in E,

„ e dicendosi Amerò, e non Amarò: quantunque i Sanesi conseruino

„ A negli'infiniti de' verbi della prima maniera ancora in questo com-

„ ponimento; dicendo Amarò, e non Amerò: perciò che A, è voca-

„ le molto amata da labbri loro. S'ode ora da voi qual sia il mio in-

„ tendimento sopra il vostro secondo timore, & in qual modo. CVR.

„ Io odo; & odo insieme, come hauete mosso ancora contra quello

„ in ciò sì valente huomo, e tanto da voi stimato. M. VERG. Da

„ voi s'intende in vn tempo, come per lui s'ecceutua specialmente da

„ simil componimento di verbi ridotto in regola, la natione nostra,

„ non senza addurne sua cagione; posata pure, come vdiste, sopra la

„ natura della medesima cosa. La qual cagione ancora a me accre-

„ sce animo a seguitare nel mostrato mio proponimento: posciache

„ da sì fatta mano s'incomincia a sgombrarmisi il varco per entrare

„ oltre, e passare ognora piu auanti. Considerando che le propie-

„ tà speciali dell'Idioma delle buone, & onoreuoli Città di Toscana,

„ deono essere attese, e ben guardate; non trascurate miga, non che

„ rifiutate da' riguardatori, e regolatori di esse Lengue. La qual co-

„ sa se

Se fosse stata bene offeruata da' maestri della Lengua Tosca sin qui, non vi trouarei forse così soprapreso da que' timorosi pensieri, da' quali mi parete quasi tutto legato. E coloro sì l'hauerebbon fatto non senza l'esempio, e la scorta sicura di quelli, che ridotta hanno sotto regole la Lengua della prouincia della Grecia: da' quali si vede molto bene essere state attese, come intese le speciali proprietà del parlare della sue principali Città, e loro Idiomi. Tuttaolta m'hauete inteso non volerli da me in questo luogo andare incòtro per vrtare, nè meno per ispregiare le cose da essi maestri deliberate, e come cose di momento di ella Lengua stabilite: ma solo volerli rincòrrere alcune dell'accidentali, e di non molto peso, e quelle sìo alquanto, ed alle minute guardare, e tastare: le quali a noi, per dire il vero, non poco importano, ma ben assai; e molto vagliono a farci riconosce non meno, che nel ragionare; nello scriuere ancora, per coloro, che ci siamo veracemente; e del clima, d' sito particolare là oue nati siamo, & alleuati; e non già (come per tal forma potrà parere) in quello d'altrui, d' nell'altrui parlare sianci trasformati, d' per quello imbastarditi. CVR. Volete forse voi, per quello, che ragionate, che da noi si scriua ancora: Conosciard, e leggiard nel futuro della seconda, e della terza maniera per A, sì come nella prima, Amarò? M. VERG. Che debbo io mostrare d'essere attorniato da tanto pericolo; come sembra, che mostriate voi di fare? La breue differenza, che pur ha in ciò, e la molta dolcezza della piegatura, anzi in A, che in E, in questo luogo; non mi vi potrà se non affidare, e consolare ad vn tempo. E se non m'abbaglio, Dante, e'l Boccaccio vñano SALAVAMO, DICIAVATE, e simili, in vece di SALIVAMO, e DICEVATE; per non dire che quanto alla prima maniera, hauete in ciò sentito, che il Petrarca vsò, sì come il verbo LASSARE, così la piegatura d'esso verbo, nel primo futuro (concordandoui tutte le stampe) dicendo egli:

Con Aragon LASSARà vota Ispagna.

Ma è stato per fuggirmi della mente, che il Giambullari, Accademico Fiorentino, addietro mentouato, ne' suoi scritti della Lengua che si parla, e si scriue in Firenze al quarto libro allegando più luoghi del Boccaccio in suoi propositi; distende in essi più volte il detto futuro coll' A nella seconda sì come si fa da noi: Che voi per la Croce a monte Isoni mi GIVRARETE, nella Nouella di Maestro Simone in corso. e la più della gente mene REPVTAREBBE matata; in quella del Re Pietro. E MANDAREBBE per lui: questo nò

G ho fa-

ho saputo per me ritrouare. E se da altri di questi Accademici, s'è procurato di ridurre queste, & altre cose in quell'Autore alla vera letione, ò pronuntia, e maniera propria Fiorentina, pur con tutta la somma diligentia da essi vfataui, si vede che, n'è scappato vno di sotto la penna, in quella di madonna Beritola; oue dice: Alquanto in me la smarrita speranza RIVOCARESTE, che così ha'l testo di que' valent'huomini del 27. e di quelli del 73. e quello ancora del Cavalier Saluiati. Onde si potrebbe forse dire, che questo luogo con quelli addotti dal Giambulleri, se non piu altri, poterono esser spiegati in carta dallo stesso Boccaccio nella propria detta forma: accioche non si rendesse la pronuntia e'l tuono di essi aspro, crudo, e spiaceuole a vdire, qual anco malageuole a proferire: come sarebbe per auuentura auuenuto in pronuntiar GIVVERETE, RIVOCHERESTE, & altre simili: che questa così ha copiato parimente Giovanni Marinello nella seconda parte della sua copia delle parole. ilquale ha trascritto anco quell'altra: Io ti RIPVTAREI da assai poco; nella Nouella del Conte d'Anguierfa. CVR. Se voi questo volete fare, mirare quello che fate: percioche così venite a discomprui diuerso, e contratio, non pure alla comune, ma all'opinione particolare ancora tenuta, e seguitata da Monsignor Tolomei, da voi trascelto, ed eletto, qual piu fiorito, e piu ricco Autore, c'habbia la nostra Natione, da gioirne, e da goderne, per cagion di Lengua, e di stil vulgare infino a questi giorni: hauendo egli scritto sempre mai, e ne' libri delle Lettere sue, e nel Oration della Pace, e nel Cesano, e nel Polito, doue si tratta delle lettere aggiote all'Alfabeto (che quantunque vada quel trattatello segnato del nome d'Adrian Franci, passò tutto qual d'amicissimo, e confidentissimo suo, sotto le regole, e modi, e le forme del dire d'esso Monsignore: come apparisce chiaro a ciascuno, che l'habbia pur vn poco familiare) doue leggesi LEGGERò, CONOSCKERò, e gl'altri simili scritti, distesi nella seconda con E, e nò con A, come a voi piace, che si debba fare. Benche quato a' verbi della prima maniera, si sia da lui spiegato sempre AMARò; ACQVISTARò, e così in ogni altro verbo di quella medesima. M. VERG. Non s'è da me scelto, e preso, è prodotto qu'il Tolomeo per iscrittore interamente puro, e per effigie fatta al viuo, ò sembiante del tutto al naturale della Lengua Saneſe: ma sì ben come tale, che n'habbia ritratte buona parte, e scoperte molte delle sue proprie fattezze: vſando voci pure, e vocaboli puri, e schiette pronuntie di questa Patria. Che Camarlengo si scriffe da lui, Mascara, Riuercio, Margarita, Lazaro, Siroppo: e non già cam-

merlin.

E DELLO SCRIVER SANESE. 91

merlingo, Mäschera, Margherita, Lazero, Scilopo, alla Fiorentina, ò all'Aretina, e più altre di questa fatta. Ilqual Tolomeo se non ha effigiato in iscrittura alla Sanese tutte quante le voci, e tutti i vocaboli da esso rassegnati nelle sue carte; non è ancor da prendersene alcuna marauiglia: non volendo egli forse mostrarfi diuerso quasi in tutto a quelli comunemente usati da gl'altri, ò pure da essi Fiorentini, od Aretini. Ben è da por mente, ch'ei l'adoparò assai più volte al modo del paese naturale, qual'è tra l'altre Misere, e non Messere, Laffare, e non Lasciare, ch'è alla forestiera. & egli stesso, se non isuegliato, sì confermato hammi nella mente tale mio pensiero, per quello, ch'ei venne a dire in vna delle sue Lettere al Citolini con queste medesime parole, se non mi fallisse la memoria. Io m'acconcio adesso per iscriuere vn'operetta de le tre Lingue di Toscana, e la mando a M. Anibal Caro: la quale aprirà vna grandissima finestra per illuminare il corpo della nostra Lingua. e crediate per certo, che senza questo lume ci si camina al buio. Da me non si dubbita niente, per vna di queste tre Lengue di Toscana, il Tolomeo voler intender la Sanese: come ben potremo chiarircene, se la detta opara sua venuta fosse in luce: ma ella è rimasta all'oscuro, e Dio sa doue, & appo cui, insieme con più altre dell'Autore di simile, e di diuersa materia. le quali lassando lui a M. Giouanni Tolomei suo nipote, raccomandandolle ancora caldissimamente a M. Fabio Benuoglienti, & a M. Dionigio Atanagi suoi zelanti, e fidatissimi amici. e tutti costoro sono già più tempo trapassati anch'essi all'altra vita. CVR. Non pare in vero questa vostra irragioneuole Rima del pensiero di quel pregatissimo Ingegno; che la Sanese v'ha uesse la parte sua, appresso alla Fiorentina: e che la Luchese perauentura entrasse a fare l'altra parte, ouero la Volterrana, ò l'Aretina, ò la Pistolese, ò la Pisana, od altra pur buona Lengua Toscana. Ma inquanto alla Lengua Sanese, noi trouiamo, che nella lettera scritta da esso Tolomeo a M. Marcantonio Cinuzzi sopra la sua traduzione del Rapimento di Proserpina, appresso alle lodi ch'ei dona al Traduttore, così viene dicendo: Quanto alla Gramatica parmi, che vi siate lassato trasportare vn poco troppo dall'uso del parlar Sanese. laqual cosa se ben si potesse difendere, dicendo; che voi scriuete nella Lingua Toscana della Città vostra, come han fatto molti Poeti, e prosatori Greci nella Lingua della lor Patria; nondimeno egli è meglio fuggir sempre ogni scoglio, benche piccolo, che vrtarui; ancorche la naue non vi si rompa. Si che voi sentite (Misere) le l Tolomeo si rassrontasse, ò nò così fatta vostra opinione.

Lib. 5. let.

1.

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

”

Lib. 7. f.
192.

Puoſſi ciò confermare per vn'altro luogo pur delle ſue lettere al me-
deſimo Benuoglienti: Ma ſia che vuole (ragionandoli della ſua ope-
ra dell'eccellenza della Lengua Toſcana, di cui ha piu volte in quel-
le fatto mentione) ſ'altro non mi ſ'attrauerſa; io la finirò, e dirò
ſchiettamente quel ch'io ne credo: non mi laſſando ſuiare, nè dal-
l'amore del paefe natiuo; nè torcer dall'affettione degli ſtudi, che
v'ho fatti ſopra talora. M. VERG. Pareuami già hauermi detto,
ch'io non credo che'l Tolomeo ſi dedicallè a queſta imprefa parti-
colare, nella forma, che potete comprendere eſſere l'animo mio al
preſente di volermi deſtinare, per la materia di queſta noſtro ragio-
namento; e foſſe piaciuto a Dio, ch'ei v'hauèſſe col penſiero volta-
ta la mano: perciocche ora non faremo a queſto cimento. Gl'errori
Gramaticali nelle carte del Cinuzzi perauuentura notati, mi ſtimò,
che foſſero alſai leggieri, e da correggere ageuolmente. poiche in
quella traslatatione, non mai venuta in luce, e ch'appo me ne con-
ſeruo copia, non vi ſene vede orma: nè in quel tempo le coſe della
Gramatica vulgare, per dirne il vero, erano aſſotigliate sì, e così trin-
ciate alla minuta, come ſi vede fare in queſti giorni: auuenga
che non ſenza ragione ciò ſ'adopari da coloro, che pretendono d'i-
nalzarſi ad alcun ſegno riguardeuole di bontà di ſtile Toſcano: mo-
ſtràdo quaſi a modo di Poefia, che qual ſi parte pur vn pochino dal-
la ſommità di quello; cada, e ruini giu balſo in profondo. Al Ben-
uoglienti poi diſſe, di non volerſi laſſare ſuiare dall'amor della Pa-
tria, nè accecar dall'affettione di quello ſtudio, ch'ei v'hauèſſe ri-
poſto dintorno; per accattarſi buona credenza, e ſicura fede appo
gl'altri verſo di quell'opara, che trattar doueua, e comporre della
Lengua Toſcana in comune, e non in particolare; come ſi va pro-
curando al preſente da noi tuttauia di fare. Ma non vogliate laſſar
di procurare, come iui dal medefimo Tolomeo ſi va procacciàdo lo
ſcudo a diſeſa d'ello Cinuzzi col chiariffimo, e fortiffimo eſempio
delle Lengue di diuerſe Patrie della Grecia. nel medefimo modo,
che anco da noi ſ'è ora cercato di moſtrare. E certiffimamente che
ſotto la medefima targa non ho minor fidanza anch'io di potermi
difendere, & aſſicurare con quelli inſieme, che diuoglia entraran-
no in queſta noſtra oppinione; per douer in eſſa animoſamente per-
ſeuerare. non mi ſapendo io ritrouar diuerſità, d' vantaggio forſe
veruno in fra le ragioni, e le cagioni, che moſſono, e poteron muoue-
re ciaſcuna Greca natione, a diſtendere le ſue ſcritture nella dome-
ſtica propria Lengua; e le ragioni, e le cagioni, che poſſono, e deb-
bon muouere la natione noſtra a ſcriuer pariméte nella ſua Lengua
propia.

Caſteluet.
Giunta al
Bembo f.
233.

propria: Niuna delle quali nationi non volle in iscriuendo lassar da parte la sua naturale, e paesana fauella; per apprendersi alla straniera, ò pur alla vicina. E ciò faceuasi da essi per ragioni di debito, e d'onore, da noi addietro ricercate, & oltre portate. e per quella forte d'onore speciale, che importa all'huomo d'esser necessitato a prender la Lengua, che gli sia imposta, e comandata a douer prendere; ò che esso per via di comandamento l'imponga ad altr'huomo: senza che noi ci vogliamo andare in questo rattenendo altrimenti: trouandosi, che infine a nipote di Papa è stato da saue teste porto auuiso, che vñ nel suo parlare, e nel suo scriuere, la Lengua propria, tra l'altre cagioni; perciocche nell'altrui Lengua è cosa seruile, e sconcia il parlare. IAC. Se non vi parebbe il mio domandare vn turbare l'ordine preso del vostro ragionamento; vi farei domanda di cosa, onde già da voi s'è non leggiermente, nè breuemente ragionato: mouendomi ora quello, di che allora non mi sentij niente da douer dire.

M. VERG. In simili nostri ragionamenti non si puo già tenere l'ordine sì, che tutti, ò ciascun d'essi passino per il filo della sinopia (come si dice) talche ne riesca quello, che chiaman metodo nelle buone scritture; Che queste dipendon da vn solo intelletto, e da vna sola penna: e quelli nascono da diuerse Lengue, e da vari intelletti; a quali non souuiene in vn'ora, e in vn ponto medesimo di tutti i concetti ad vn proposito: ma in processo poi ad vn sol cenno mossone, gli si risuegliano. Ma perche voi questo ora? Non vi rimanete, Guidino nò, se v'occorre cosa. IAC. Il concetto già da voi ritastato delle varie Lengue della Grecia; e la vostra amoreuolezza fauoreuole, m'alletta a interrogarui: Qual altra somiglianza donaràmmisi da voi, per maggior saldezza di tal vostra oppinione tra le Lengue Greche, e queste sopra lequali voi discorrete di Toscana?

M. VERG. Eccouene vna appresso, come auuiso, non men d'altra pronta, e sicura: Che le quattro Lengue Greche, due qualità hebbono, onde poteron insieme esser congiunte in vn medesimo Poema; qual sì fu quello, chiamato diuino del grande Omero: come mostra il Casteluetro nella sopra nominata sua Ragione, contra il Caro. L'vna qualità sì fu; ch'era ogn'vna di tai Lengue, d'autorità pari con l'altra: il che puo cōprenderli dallo studio, ch'aggara metteua ciascuna d'esse nell'ottenere la maggioranza sopra l'altre, come di sopra fu toccato: l'altra qualità sì era; che trouauasi familiarità d'accidenti infra loro. IAC. Che cosa venite a intender voi per familiarità d'accidenti? M. VERG. Quella intendo io, che intendono altri, cioè, che non era differenza tra le dette Greche Lengue, se

gue, se non di finimenti per lo piu, e di certe passioni, d' accidenti d' parole: la qual differenza per esser molto piccola, e non vietar lo'ntenderli l'vno l'altro i vicini popoli, per l'vso si puo dire familiarità, che hanno fra loro per conto di mercantie, e d'altre occorrenze e maneggi vicinali; è stata da coloro chiamata familiarità, quasi della medesima famiglia. Ma la differenza de' corpi, e la diuersità sostanziale delle parole, suole senza meno, rendere oscuro, e vietar l'intelligenza delle dette tali vicinanze tra esse. di che s'è ragionato da noi, come vi ricordate, e dati gli esempi delle parole medesime, variate fra gl'Atenesi, e i Dorei, e i Fiorentini, e i Sanesi parimente. In altro modo ancora secondo alcuni, vi ene a intendersi detta familiarità d' accidenti, & è: Che ciascuno Idioma Toscano puo vsare, & vsa talora degl' accidenti d'vn altro Idioma della prouincia. L'esempio: DVE, MIEI, SVOI, BIRRETTA, COMPRARE, è proprio comunemente del dir Sanese: DVA, al' incontro, MIA, SVA, BERRETTA, COMPERARE, si è del parlar Fiorentino. I Fiorentini vguualmente, & i Sanesi dicono: RISPOSE: E da' Pisani, e da' Lucchesi RISPVOSE viensi dicendo. da questi due popoli si proferisce l'ora, che significa tempo, per O largo: e da quelli con O stretto, L'opposito, che fanno i secondi in pronuntiar, OGGI, per O stretto, che cò O largo lo pronuntiano i primi. LINGVA, e LINGVAGGIO i Fiorentini dicono, & i Lucchesi: LENGVA, e LENGVAGGIO pronuntiano i Sanesi. CVR. Vi parrebbe forse che in questa voce ancora, e nel suo congiunto, si seguitasse da noi il nostro modo proprio del dire, e del proferire? M. VERG. E per qual cagione si douerà lassare stare questo nostro particolar modo di porger le dette parole, piu di quello, che ci paia di douer fare verso l'altre proprie nostre, e naturali? Se volemmo guardare a quello, che voi hora mostrate; non entraremo anco a far capitale d'altre parole toscane: non le vedendo noi framesse nelle Scritture de' moderni Toscani, e de' seguaci loro. Che questo mi penso v'habbia mosso così fattamente a dubbitare. poiche vna parte di loro s'noni recati a pigliar le voci, d' parole, d' pronuntie di coloro della medesima ragione di Toscana: i quali si sono mostrati in esse piu ardenti d'amore verso le voci proprie di lor soli, e le loro proferenze, e' lor soli accentij; che non hanno saputo fare l'altre Città della stessa prouincia. Facendo quelli in ciò pur ottimamente, e come è tenuto ciascuno, che vuol mostrarli zeloso amatore delle cose della Patria sua. Ma quanto alla detta voce particolare di LENGVA per E nella prima sillaba, e di LENGVAGGIO vsata da' Sanesi; alzate l'orecchie ancora, & ascoltate il pronuntiar, che ne fanno

E DELLO SCRIVER SANESE. 55

ne fanno altri popoli Toscani, quali gl'Aretini n'appariscono, i Cortonesi, & i lor conuicini: e poi mi credo quasi tutto il rimanente d'Italia; che gl'vdirete mandar fuore tali voci coll'E, e non con l'I nella prima. Il simile sentirete farli ancora fuor d'Italia, voglio dire dagli Spagnuoli, che così come noi proferiscon LENGVA, & hanno con esso noi presa la loro, che parlano, dalla Lingua Latina, e conuertito l'I in E di quello Idioma: si come vediamo essere auuenuto d'altri vocaboli d'esso parimente. Che Lignum in Lalino sentite essersi riuoltato in LEGNO nel vulgare: e LINTEVM in LENZVOLO, e LIGARE in LEGARE, e dell'altre tali l'I della prima in E tramutando. Sì che non vi sostenga, Vignale, questa parte, o parola dal ptopiamente parlarla, e scriuerla, niente più di quello che siano per ritenervi l'altre della nostra Lengua natia. CVR. Parmi hauer veduto in alcuno de' Nostri, che scriffe ancora in quel predetto buon secolo, ch'ei segnasse con la penna LINGVA per I e non per E. e perciò parrebbe in insieme, che senza contrafare, od abbandonare in questo la pronuntia propria della Patria, si potrebbe da noi scriuer tal voce per I: seguitando pur ognora la comune; anzi la comunissima delle Scritture vulgari a penna, e stampate. M. VERG. Tutte le Scritture di tutti i tempi, che noi possiam leggere de' nostri compatrioti, che in gran quantità si stanno accatastate nelle conserue della general' Biccherna del Comun di Siena; & i volumi de' molti, e diuersi Statuti altra volta ricordati; tutti si trouano hauere improntato LENGVA per E, e così continuato in ogni secolo infino a questo nostro presente: facendo sempre mai risuonare in carta interamente il tuono medesimo della voce, che s'accen-
ta, e si parla, si come richiede il douere, e voi vel sapete. E se vna volta in mille si trouasse in questa voce particolare in alcuno de' nostri Autori (come a voi pare d'hauer trouato, ma non ne chiarite il nome) diuerso lo scritto dal suono della parola; non s'ha perciò da attendere: ma si ben deue attendersi alla forma del maggior numero in che si troua scritta: potendo nascere da poca cura in ciò di chiunque così scriue, e per human difetto: o forse che la colpa sia del copiatore, e non dello Scrittore. Da me s'è posto mente in vn libro di Maestro Giannino Gherardini da Siena, composto di molte ragioni d'Albaco, si come ei lo'ntitola. doue scriue vna sol volta CONSIGLIO, per I nella prima, e tutte l'altre per E, alla Sanese: nella guisa, che fa parimente dell'altre voci nostre proprie: scriuendo per esempio: TRECCOLA, e non TRECCA, PIZZICAIVOLO, e non PIZZICAGNOLO, VENCIARE, e non VINCERE, LASSA-

LASSARE, e non LASCIARE, e così ciascuna dell'altre nostrè simili. Ma non vo' lassare; ch'esso distende perpetuamente SENESE per E nella prima, e BOTTIGA nella prima per O, e per I nella seconda: mentre vsiamo oggi tutta via, com'è detto, di proferir BVT-TIGA. Questo libro fu scritto nel 1320. & è di Domenico del Meschino. Becca ancora i Fiorentini; Banda dicono i Sanesi quel drappo di seta di qualunque colore, che alcuno si mette sopra l'vna delle spalle, e la fa calare, e congiognerli al fianco attrauerfo; ch'è usato in atto, ò per parte di Liurera: e per discernere ancora vna fattione di persone dall'altra, dalla diuersità de' colori d'esse Bande. Ma appresso i Sanesi Becca propriamente, come non v'è cosa nuoua, si chiama quella fascia d'ermisim nero, che portano a modo di collana giu pendente i Signori in Palazzo nel rifedere collegialmente e nell'uscir fuore a gl'atti pubblici: & i Gonfalonieri la scuopron continuo in andando per la Città in abito. Il simile auuiene de' Giudici di Ruota, e d'altri nostri Giudici. Puossi qui aggiognere, che in Fiorenza l'vso è di dire: Fare al Calcio colle Becche; & in Siena, fare al Pallone colle Bande; quando si fanno simili giuochi per festa speciale, e non per esercizio ordenario della nobile Giouentù. IAC. Dicesse deli'Autor Greco, che nel suo volume accolse tutte insieme le Lengue della Grecia; ma non faceste parola di quelli Autori, che non s'impactiarono se nò con vna sola Lengua di quella prouincia. M. VERG. Trouo, che si dice d'Erodotò, e d'Ippocrate, che scrissono nella propia Lengua Ionica; e di Tucidide, e d'Aristofane, che scrissono in Lengua Attica; e di Teocrito in Dorica, e così d'alcuni altri: e che nelle loro scritture non era vna parola sola aliena da quella lor propia Lengua. Ma ad Esiodo, non puose ad Omèro, come è detto, & a Callimaco, & ad altri Poeti, venne assegnata non la Lengua particolare, ma la generale Greca; per essere i lor Poemi di vocaboli, di pronuntie, e di modi dire di più Lengue di Grecia ripieni. CVR. Alla conformità della familiarità delle Toscanè Lengue, consentesi per me assai ageuolmente: ma non posso ancora indurmi a prestar consentimento all'altra qualità narrata trouarsi conforme tra le Greche, cioè che siano d'autorità pari, la Sanese voglio dir io, lassando ora l'altre, e la Fiorentina; se l'autorità, come il nome stessò risuona, nasce, e procede da Autore: nel che non è già da contendere, che l'vna di queste, all'altra non sia di non breue spatio innanzi; e l'esser dinanzata interuenga alla nostra. M. VERG. Abbiamo pur ragionato, che non si proua gl'Autori intesi da noi, e nati nella Città, ò nel Contado di Fiorenza ha-
uer man-

Il Trifino
Castellucc.
62.

uer mandati fuore gli scritti loro coll'appieno intera, e pura forma Fiorentina, & a questo solo effetto puro. Poi se in questa seconda qualità d'hauere Autori, come s'è vdito, si manteneuano le Greche Lengue d'autorità vguale; percioche gareggiuano fra loro in spiegare in carta i lor concetti, e ripulire, e limare le lor parole, e tuttauia meglio formare le maniere d'accoppiar quelle, & ornarle; talche potessono a' vicini soprastando, portarne la palma, ò far sì, & in modo, ch'almeno quelli non la riportassono; chi vuol riporre in dubbio, che'l parlar Sanese per sè medesimo è di tal qualità, e natura, come sen'è già parlato (non gli venendo meno condition veruna delle richieste a formar buona, e gentil Lègua) che se i belli Spiriti, che l'vsano, volessono spronar lor medesimi, al sì lodeuole corso di questa sorte di gloria; che non s'auuicinassero, e non agguagliassero (per non passare col dire piu auanti) con degno onore i loro sì onorati vicini? Ma perche si vennono già aprendo, & oggidì andrò tengonfi aperte (dicamisi vn poco) le nò meno studiose, e dotte, che nobili, e virtuose Accademie in Toscana? e perche vi si fanno entro i tanto degni, & sì profitteuoli accademici esercitij? se non per auanzarsi particolarmente, e massimamente diuenir altri chiaro, e famoso nel Poetare, e nel Profare nella Toscana Lengua? Che questo (se dritto si guarda) è quasi l'primiero intendimento è l'ultimo fine delle Scuole accademiche de' tempi nostri: là doue non s'incammina alcuno ad apprendere dottrina di leggi Civilì, non di Medicina, non scienza di Matematica, non d'Astrologia, non di Teologia: che per acquisto di tali dottrine, e scienze hauui le Sapienze, & i pubblici Studi, e l'Vniuersità, & i Collegij de' venerandi, e dottissimi Padri. Ma solamente per far guadagno, come a nobile propia fiera, ò mercato di belle, e di pulite lettere, e dintorno a Lengue belle, e leggiadre: e sopra tutte l'altre in quella Lengua, che naturalmente si parla; nella maniera (per non lassarmi trascorrere col disio di ragionar di esse) che nell'Oratione delle lodi dell'Accademie fatta dall'Amico nostro, s'è veduto di ciò non breue cenno nè oscura minuta; e permettendolo Dio, si potrebbe di lui vederne disteso vn dì chiaro, e pieno trattato. CVR. Se dal vostro nouello pèfiero ne sursse per ventura frutto simile a questo, che mostrate di Poesia, e d'Eloquenza in Siena; non farebbe già per li giouani d'eleuato spirito da tenersi niente le mani in seno, senza porgerle vevoli alquánto prima alla dignissima Coltura di queste due eccellentissime piante, nel terreno della Lengua loro, e come per natura affai domestiche degl'Ingegni Sanesi. M. VERG. Non vi state ormai

H niente .

niente più coll'animo sospeso; ò dubbioso, e piacciaui alla fine di snuilarlo, e di renderlo sereno, e lucente, discacciando via le nuuile, e l'ombre, che scorgo ben'io tenerloui, in questo affare scuro, & adombrato sì, che non vi lascia discernere il dritto viaggio nè in esso camminare. Ma non vo' qui più cellare di rifar segno d'accrescimento d'animo in me, per quello, che dianzi mostrauo, per cagion delle parole proprie, e della copia, e buona qualità del parlare de' nostri compatrioti; rincuoratoui anco dapoï che ho veduto nel volume frescamente apparito in luce, con titolo di Viaggio per le piu nobili prouincie, e parti d'Italia, scritto Latinamente. Là doue s'entra nella prima Parte a dar conto della Città di Siena, e de' suoi Cittadini, e fra l'altre vi si dice: *Academijs pro Italica lingua exornanda decorantur Senenses; & doctissimos in hoc scientiæ genere erudit uiit plures*. Iui ancora alla fine della terza Parte, nella descrizione in versi delle Città d'Italia, si legge questo proprio.

Illustrat Senas, patriæ facundia linguæ.

CVR. A me pare oggi veramente di trouarmi in alcuna nõ ben pura, e netta selua; che doppo alcuni intopoi, e doppo hauere alquanto spatio speditamente in essa mossi i passi; sentomi di nuouo, da quel che si sia, attrauerfare il camino sì, ch'io non ne posso trar fuore il piede coll'animo quieto, e sicuro. Per gl'acuti, e faldi vostri detti, nascemi da proporui questo nuouo dubbio, ò nuoua domanda: Se a ciascuna dell'altre Città principali di Toscana, lice perauuentura quello, che volete esser lecito alla Città di Siena: di poter scriuer, cioè, nella schietta loro fauella, e nel natural suo sermone. Percioche, se dalle parole vostre ho saputo raccogliere; parmi la cosa di sua natura esser lecita, ed onesta: anzi pur degna, e douuta per tutte quante loro; e non che alle Città di Toscana questo conuenire; ma a quelle di Lombardia, e di Romagna; e di qualunque altra nobil prouincia d'Italia ancora. Or se questo si venisse a mettere in opara da ogni gente, qual'e' si tiano; io ti so ben dire, che noi faremo vn grossissimo guadagno, ed entraremos in vna verdissima speranza di veder tosto fiorire a marauiglia Oratori, Poeti, e d'ogni maniera graui, e gratiosi Scrittori; come ora sene vien qui promettendo con molta largha fidanza. **M. VERG.** Per le ragioni di sopra già dette non si puo inuero negare esser lecito, e douuto a ciascheduno il dipegner con inchiostro i pensieri suoi nella forma naturale, e propria ch'esso gli parla. Ma percioche non tutto quello, che lece, ed è douuto, e possibile anco a fare: si può ancora bene,

& accon-

& acconciamente, e perfettamente condurre ad effetto; quindi è che non faria al Bergamasco, con lode pe. messo, al Furlano, all'Abbruzzese, al Calaurese, & a simili generationi il distendere suoi concetti, come che di materia alta, e graue, co' puri, e propri vocaboli della sua contrada: essendo pouarissima la sua Lengua di parole belle, delicate, soauì; anzi di chiare, distinte, intere, e terminate; e priuata della maggiore, e della miglior parte di quelle conditioni, e qualità piu volte ridette: che sono pronte, come necessarie a formar vago, e nobile, e gratioso linguaggio. Il che medesimamente quasi dirsi puo delle Città dell'altre nominate prouincie d'Italia: e ne vien confermato dal general consentimento de' perfetti Giuditij: i quali auuenga che nati in Venetia, in Brescia, in Modana, in Mantoua, in Ferrara, & in altre simili; si mettono ad ogni modo per douer ò poter degnamente esser letti, e graditi; a vergar le carte quasi de' piu fini, e piu pregiati colori, delle pure, significanti, leggiadre piaceuoli, ed intere voci della Toscana fauella. Delle Città poi della qual prouincia non posso, nè debbo non affermare, che ciascuna degna, e nobile, non possa al mio parere, disporli altresì ad imprendere, e fare l'esercitio, che intendiamo al presente di voler far noi: riponendo in buona tela le parole scelte, e le forme belle, e forbite del dire, adoparate dalla sua gente: coll'altre conditioni, ò cautele, se n'hanno bisogno, che qui addietro si sono toccate. Piu dico (e non vi fugga dall'animo il detto mio) che di tal consideratione nasce maggior consequenza; ed è, che l'general linguaggio della Toscana debba diuenirne arricchito, & abbellito in non piccola maniera. IAC. Da questo vltimo vostro ragionare, sentomi tirar quasi a forza, e non senza alcun giusto sdegno sparonédomi a narrarui ciò, che di fresco mi vien referto d'alcun forestiero, e Cortigiano, e forse il medesimo di cui ragionò da prima il Vignale; alquale peruenuto parimente all'orecchie sì fatto vostro nuouo concetto, l'ha sospeso a muouer la lingua in sì fatto tenore. Che se ciascuna Città, ò natione di questa nostra prouincia potrà pretèdere nell'esercitatione della sua Lengua quel tanto, che qui'l Turamino, vuol mostrare poterfi fare della loro da essi Sanesi; non solo che non sia per nascerne l'abbellimento, e l'ampliamento della Lengua prouinciale, come ora n'accennauate; ma sia per seguirne la rouina, e'l disfacimento intero di quella hauendo ciascuna di esse, certe particolari voci, e vocaboli, e maniere di dire, da vsar per lor proprie negli scritti loro. Ancòra dice: che se ciascuna di tali Città attendarà a coltiuare, & ampliare la sua propia loquela; non passerà se non bre-

ue tempo, che non trouarassi piu chi scriua nella comune Toscana: la quale nascendo, e perfettionandosi dalla nobile mescolanza, ò per dir meglio dall'electione, che si fa di tutto'l buono delle Lingue, di tutte le Città insieme della stessa prouincia; verrà ella a cadere, e perdersi affatto, dissoluendosi questo misto; qualora ciascuna di esse si risolua a voler ripigliarsi la parte sua, e di non attender piu al bene esser pubblico. Seguìua anco il Cortigiano di dire: E stando così il fatto, vn pouar huom Bergamasco, da chi potrà egli apprendere la Lengua Toscana? Se vn libro sarà scritto in linguaggio Fiorentino, vn'altro in Sanese, vn'altro in Pisano, ò Lucchese; e ciascadun pretendarà il suo essere migliore? Lasciando di dire, che s'egli ad vno di questi tali Idiomi s'andarà accostando; sarà senza dubbio inimicitia capitale con quelli dell'altro: oltre, che non si potrà di lui affermare, ch'egli scriua Toscano. Ma ben s'ei haurà da cauare la vera, e buona Lengua Toscana, dalla letione di tutti quanti insieme; doue oggi s'apprende da qual si voglia buon libro solo; nõ sarà questa vna fadiga da farlo risolvere a voler esser sempre mai Bergamasco? Ma se pur costui la volesse fare, formando questo corpo intero di Lengua, con vnir questi membri, e gli venisse ben forato; questo sì saria poi chiamato, e meritamente l'Autor della Lengua Tosca: percioche sempre il titolo s'attribuirà a chi n'ha fatto il composto, e la compilatione. e così i Toscani corron rischio, ch'vn Bergamasco, sia il formator della lor Lengua; come fu già vn Venetiano il componitore della lor Gramatica: & i Sanesi in vece d'ingrandir la Patria, e dar fama alla Lengua propria; si perdaranno affatto il titolo della prouinciale, e della comune; senza dubbio migliore, e piu gradita di tutte. Che è quanto m'è peruenuto a notizia esser stato da tal persona pronuntiato a poco fauore, e per mio conoſcer, contra non poco, Dottore, alla vostra opinione. Emmi paruto troppo debito mio il recar uene questa contezza, per ogni buon rispetto, e cagione. M. VERG. E' non si puo dir primamente, se non che sia cosa humana, e cariteuole, l'hauer pietà de' bisognosi in ciascheduno affare; e douersi tal officio vfar maggiormente verso di sè, ò de' suoi più congiunti: incominciando la prima carità, come suol dirsi, da se medesimo. però non mi prendo alcuna marauiglia della officiosa compassione, ond'è stato preso questo sì da ben Cortigiano; che da Bergamo farommi a credere, ch'ei sia veramente: poiche persona d'altra patria non estimo, che si fosse mosso a tanta pietà d'vn pouar Bergamasco, si come ha fatto egli: ma facendomi poi a voi, Guidino, con le gratie, che per auuiso tale vi debbo; rispon-

risponderò a colui sia qual persona e' gli pare, così dicendo. Che a tal pouar huomo da esso propostone, si vien in questo caso a prouedere nello stesso modo, nè più nè meno, che proueduto s'è a' Toscani medesimi; che intendon di volere scriuere nella comune fauella della lor prouincia; e le fadiga di lui in ciò riuscirà forse minor di quella, che lui è duna da loro: non hauendo esso forestiero in douer far questo, veruno incitamento dalla sua Lengua naturale, che lo possa trasportare, od in parte veruna ingannare; sì come ad essi puo molto bene interuenire, e non di rado interuiene: Che tirati dall'uso continuo delle parole, che senton non pur in casa con sua famiglia; ma fuore co' vicini, e con altri della contrada, e della villa, non fanno ageuolmente distorfi da alcune voci, nel loro scriuere; come chiederebbe forse il douere, e ch'essi talora vorrebbono veramente. Sento appresso falso il supposto recato in mezo da lui; Che ciascuno de' linguaggi Toscani sia per voler pretendere, & ambire alla maggioranza propria sopra gl'altri: non prouandolo egli vero, se non per suo semplice credere, e per suo così presumer solamente. anzi dourà egli farè, e stimare l'opposito della maggior parte de' cittadini di Toscana: douendosi per dritta ragion presumer ciascuna persona esser buona, e modesta, in fin che non sene viene a prouare il contrario. E di tutti loro piacemi ciò di credere, come di genti per natura modeste, e temperate nel desiderare: e per me de' Sanesi viensi ciò in tutto a promettere, & affermare; come quelli, che lo dimostreranno con viuo affetto; rimanendosi paghi, e contenti della loro commoda, & onesta fortuna: senza volerci qui valere altrimenti di tutto quello, che in tali occorrenze di Lengue, potè accadere fuor di danno di qualunque fosse delle varie Lengua di Grecia, ò di esse tutte quante ingenera. talche con questo nostro dire, togliessi via ancora ciò, che si veniu faggiognendo: Che se'l Bergamasco s'accosta ad vno di tali Idiomi; farà senza dubbio nimistà con gli altri. E non meno si toglie via, e si taglia ciò che seguiva dicendo: Che costui non sia mai in questo modo per douere scriuer Toscano. perciocche come potrà ei scriuere in altra forma ò dettar altrimenti mai, se vsarà la debita diligenza nel bene intendere, e nel bene osseruare le buone Scritture Toscane? Ma molto meno pur di costui è da dubbitare, Che mettendosi giù con tanta fadiga di leggere, di notare, e d'imitare, e'n somma di dar opera quanto più conuiensi a questi tanti diuersi Idiomi; come disperato, egli'n s'è si dissolua, e per s'è si risolua a voler esser sempre Bergamasco: poiche da lui si vien pur altrettanto a fadigare in questi giorni; men-

ni; mentre vuol disporfi, & esercitarsi in imparare a ſcriuer perfettamente in Lengua Toſca. eſſendo falſo interamente qualche dal Cortigiano ſupponſi per vero: Che tal Lengua ſ'apprenda da qual ſi voglia buon libro ſolo. Concioſia coſa che nella noſtra Lengua, non habbia faccia di verità, ch'ella ſi poſſa imparare ottimamente, e come è richieſto, da vno de' ſuoi libri ſolamente, ò del Boccaccio, ò di qualunque Autor vulgare ei ſ'intenda; non hauendone lui nominato veruno. e ciò fra l'altre, per la diuerſità delle materie ne' libri contenute. oltre che i volumi dettati in verſi, & in rime, richieggion con i ſoggetti loro parole diuerſe da i libri diſteſi in proſa. Vi ſapete: Habent ſua verba pœtę; e di loro, e degl'Oratori vi ricorda: diuerſa lingua eſſe locutos. Ciò ſi rafferma, che non ſi mai detta coſa tale da veruno intendente della noſtra Lengua; coſì come non mai ſi diſſe da veruno di verun'altra Lengua nobile; ch'ella ſi poteſſe apprendere col leggere, coll'oſſeruare, e coll'imitare di eſſa, vn ſol libro di qualunque ſuo Autore di Demoſtenè, ò d'Iſocrate, nella Greca, per eſempio; ò di Cicerone, ò di Saluſtio nella Latina: E coſì non altrimenti ſi rende verace il ſeguente detto proferito cò tanta baldanza dal ſuo dicitore: Che ſe pur tal huom da Bergamo ſi riſolueſſe giamai a quel tanto affannarſi col ſuo ſtudio, ch'ei formaffe intero queſto corpo di Lengua, & vniffe queſti membri, e gli còponeſſe inſieme in modo, che molto bene gli riuiſciſſe l'opara; coſtui ſarà, ò dourà poi meritamente eſſer chiamato l'Autore della Lengua Toſca? Imperochè quando ancora ſi concedeſſe (il che qui nò ſi concede, e non ſi crede in niuna guiſa) che poteſſe interuenire vn caſo di queſta ſorte coſì ſgratiato; coſtui non ſi potrà mai con giuſto titolo appellare Autore, nè formatore di queſta Lengua Toſcana: ma raccogliitore, oſſeruatore, od imitatore ſi bene. Et in queſta forma va ceſſando il riſchio tanto pericoloso, e tanto irreparabile additato, anzi minacciato a' Toſcani: Ch'vn huomo dalla sì famoſa Cappella di Bergamo diuenga il formatore, e'l moderatore della lor propia Lengua: nella maniera che ſi moſtrò già vn Venetiano componitore della lor Gramatica. Ma il pericolo in queſto aſſar del regolare, non ſi rende già della qualità di quello del formare la medefima Lengua. Poichè l'arte ſopra qual ſi voglia ſoggetto ſi potrà formare, e ſcoprirſene le regole vſcite dell'ingegno d'vn forreſtiero, e d'età, e di ſecolo diuerſo da quello del componitore, e formatore di tal ſoggetto, ò materia: ſenza pregiudicarle, ò digradarle niente dell'onore, e della ſua propia reputatione. Qual è a dire; ſalcun Tedefco, ò Fiammengo habbia fatte regole ſopra la Lengua

Greca

Greca doppo centinaia d'anni, come se Urbano, e Clenardo, & alcuno Spagnuolo dintorno alla Latina, qual fu già Quintiliano, e poi Lodouico Viues. il simile si vede d'Aldo, di Guarino, e d'altri molti Italiani dintorno alla medesima Lengua Latina de' tempi, e sopra i tempi nostri: e non meritarà però qual sia di costoro onore, ò fama sopra i valenti scrittori di detti linguaggi. Se venga parimente alcuno, e doni precetti, e modi da seruarli nell'arte della Poetica, e della Rettorica; non perciò semplicemente vien denominato Poeta; nè Oratore, s'egli non sa per altro ben formare il componimento del Poema, e spiegar la forma dell'Oratione, secondo quelle proprie regole da esso medesimo date, e pubblicate: il che puo auuenire, & auuen troppo bene. si come ciò fu conosciuto, e mostrato (ma per troppo singolar modestia parlando di se stesso) da chi scrisse: *Il. m. s. 2.*

Fungar vice cotis.

Acutū reddere, quæ ferrū valet, exors ipsa secandi.

Da' predetti supposti, già mostrati falsi d'esso nostro Cortigiano; si rende falsissima l'altra sua conseguenza tirata da lui (a quel che di lui si comprende) per molto forte, e fortemente poderosa: Che i Sanesi in cambio d'aggrandir la Patria, e d'acquistar fama alla Lengua propria, si perdaranno in tutto il titolo della prouinciale, e comune Lengua di Toscana. Ma io, che non prouo maggior diletto di quel dello imparare; haurei caro d'intendere qual sia questa prouinciale, e comune Lengua di Toscana, ch'esso dice. Chi n'ha insegnato a quest'ora? in qual libro, ò volume sene tratta, ò ragiona? di qual Autore, di qual penna è uscita cosa tale? Insegnicela, mostricela, accennicela esso maestro? S'egli è cortese, com'è huom di Corte; non ci dourà negare in gratia così noua, e così onesta domanda: facendone sapere insieme di quali esso intenda per costoro tutti; iquali, va dicendo, che gradiscono simil Lengua: Tutti tutti perauentura sieno quei, che sono a lui medesimo molto ben somiglianti. IAC. Tal sia pur di lui; or che mercede del risponder vostro, mi sento delegato tutto quel d'agume, che'l dire d'altrui ha uenuto per piu cagioni (nol posso negare) fatto risentire nell'animo mio. CVR. Il contrasto vedito al presente, mosso per isnequar, come pare, e tor via l'opinione qui del Dottore, è di sì fatta natura, chi ben l'attende, che la foccorre, e inuigorisce; non la fiacca ponto, ò la infiecolisce. E quando non s'intenda certo, che tal contraddittore, sia stato mosso da inuidioso, ò da altro simile affetto; si dee

andar

andar rimirando col pensiero, come varie sono le fantasie, e diuerse l'opinioni, e i gusti delle persone, nel discorrere, e nel giudicare sopra le medesime cose dell'huomo, e del mondo: Ma tornando, se v'è in piacere, a quello, che voi affermauate, poterli dall'altre Città di Toscana vguali alla nostra, scriuer medesimamente nella lor pura Lengua, come ne venite persuadendo a douer farsi da noi; e di ciò douerne seguire abbellimento, ed arricchimento; non già ruina, nè disfacimento della general Lengua di Toscana, come era di tal pensiero quel significato Cortigiano; dirò alquanto de' citati di Lucca, che fra l'altre hanno in vso particolare due voci proprie, proprie loro: l'vna sì è, REGRETTO; l'altra, ASCHERA. di queste M. Niccolò Pinetesi nobile, ed Accademico Oscuro di quella Città, e molto mio amoretuole, mi diceua; la prima venire a loro dalla Lengua Franzese, nella quale significa, Capere desiderium ex aliquo: ma più propriamente tal voce vsarsi da loro, quando vorrebbero hauer fatta alcuna cosa, e non possono già piu farla; ond'essi si dicono, D'hauerne regretto. Ancora mi mostraua, che come nome neutro l'adoparauano in quel significato, che fa Cicerone ad Attico: Non dici potest quàm flagrem desiderio Urbis. La seconda parola, cioè ASCHERA, diceuami essere piu specialmente loro, & vsarla in molte maniere: ma la più propria esser per esperimer vna certa tenerezza di vedere le cose piu care, come il Padre, la Madre; e la Patria; e però esser vsati di dire: Ho ascherà di mio Padre; ho ascherà della Patria; e simiglianti. Mi faceua sapere ancora; come essi hanno loro proprio medesimamente, e comunissimo sì fatto modo di parlare; qualora alcuno si mette indosso la prima volta vn vestimento nuouo. Il tale, ò la tale s'è incigniato vn mastello, vn saio, vna gonella, vna zimarra, vna turca, ò qual sia altra robba nuoua, e non piu vestitasi da lui: Tal forma di dire mostra discender dalla Lengua Greca, per cui ENCOENIVM, nuouo, ò nouello significa. Onde ENCOENIA era la solennità, che appo i Greci si faceua per la dedicatione d'alcun nuouo tempio, & oggi da noi vien a questa similitudine chiamata la festa della sagra del Duomo. Se dunque da ciascuna nobil Città di Toscana, che si volesse risolvere a tenere per la vestigia di questo nostro pensiero; si producessero in mezzo vna, ò piu voci, ò vocaboli, e maniere di dire loro singolari, degne, e care, non prima comparite mai alle comuni stampe; si verrebbe non elle per li scritti loro ad accomunare con l'altre, e buone, e vaghe, e nobili: talche ne risultarebbe fuor di dubbio la diuitia, l'eleganza; e la dignità tuttauia maggiore; che per noi pronosticando della

della Lengua, si mette innanzi al giudicio de' belli Spiriti, e intendenti. IAC. Dal nostro M. Giovanfrancesco Spannocchi Affettato Intronato, che fu segretario di Pietro Antonio Sanseuerino Principe di Bisignano, mentre visse quel Signore; ho vedito ragionare, come in Calabria è usata molto la locutione, ò modo di dire; INCÉGNARE, nel significato proprio mostrato da voi: il che trouo poi confermarci da M. Ascanio Persio lettor publico di lettere Greche in Bologna, nato in Matèra, Città di quella regione, chiamata già Magnagrecia, nel suo gentil discorso, intorno alla conformità della Lengua Italiana, tra l'altre Lengue principali, con la Lengua Greca; che detta maniera di parlare è comune assai nel Regno di Napoli: allegandoui esso la dichiarazione da voi, Vignale, additata per le parole di Santo Austino sopra San Giovanni, e lodandola non leggiermente. Talche questo simil ragionare, essendo non pur proprio d'vna parte d'Italia, ma d'vna parte di Toscana, qual'è la Città di Lucca; si potrebbe altri affidare, non che arrischiare a quello, di che esso Persio mostra desiderio: cioè di pigliare a introdurre questa, fra l'altre nostre buone forme di parlare: non hauendouene alcuna, com'ei dice, in questa prouincia, che vaglia lo stesso: quando ei perauentura non sapeua ciò, che medesimamente s'è contato de' Lucchesi, sì come egli stesso a me confessò nel suo passar di qua ultimamente per il Santissimo Giubbileo, che quando ei scrisse quel tal suo trattato, non n'hauera quella notizia, che glien'era venuta poi: e tutto quanto ora si dice da noi, torna in comproua pure della stessa vostra opinione. Ma non vo' lassare: Come la voce Aschera la potete voi sentir taluolta in bocca de' Sanesi ancora; benché propria assai di gente bassa, & in diuerso significato di quello de' Lucchesi: e molto spesso i nostri la terminano in EGGIO; dicendo, SCAREGGIO, quello di cosa spiaceuole, che si proua per l'atto del sollèttico, da chi non poco lo teme. Io non voglio lassare ancora di ricordarui quella voce propria solamente de' Lucchesi, che Dante fa uscir di bocca a Buonagionta da Luccha. O frate ISSA veggio Purg. c. 24. ponendo tal voce, in vece di quella, che comunemente dagli altri Toscani si diceua, e si dice, ORA. CVR. A me per tutti gl'onguenti, e pronti rimedij, che da voi si vengon procacciando a beneficio, e salute della roza, e debile, inferma, ò indisposta mia mente; non si tollesse però via del suo male, nè s'attuta del tutto ciò, che mostrai insin dal bel principio, hauerlami con grauezza soprapresa; dico: Che quanto prima si venghino a scoprire scritti rigati da belli Ingegner per altro, e studiosi di Lengua, nella forma, che voi bra-

mate di vedere; verranno costoro imputati di poca accortezza, & dannati per molto ignoranti, se non forse pubblicati per altrettanto arroganti nell'ò scriuer vulgare. M. VERG. Parmigiano, che allora io vi diceffi, che per rimuouere simil sospetto d'ignoranza, & d'arroganza da' nostri; io voleuo, che s'intendessero le cagioni di tali nostri mouimenti: percioche tosto, ch'al Lettore perueranno nelle mani sì fatte nostre scritture (com'esser potrebbe, che'n breue, gli peruenisse il trattato della vera origine della vulgar Lengua disteso in vulgar Sanese dal nostro Cittadini, & a quest'ora in Venezia stampato) e' vedrà, che appostatamente, e non accaso, od a capriccio si sono così venute distendendo: e assaggerà insieme le ragioni qui allegate da noi; andrà egli, come stimò, a pian passo riuolgendo alquanto sopra tali ragioni il suo discreto pensiero. & ancora che subbitamente forse non l'approui dentro il suo intelletto; nientedimeno non corrà nò a briglia sciolta a battezzarlo scrittore per male accorto, ò per ignorante, com'è detto, e molto meno per arrogante lo verrà ad accusare: anzi come ne gioua di credere, per curioso verrallo a predicare, e per zelante, e studioso delle sue cose proprie: nel modo, che la Natura ne detta continuo, e ne comanda a tutti douersi fare. Ed eccoui or, Vignale (se non pericolo io il che non credo) tratto fuore sicuro, e franco di tanti pericoli, e di sì fatti rischi, e mali: che mostran ora in ciò di recarui quasi assai più che spauento. Ma forse (chi vuol sapere?) che dal medesimo Lettore non vegnate di questo naturale, non meno, che nuouo pensiero, non leggiamente gradito, e commendato. Entrarò io con tutto'l mio, auuenga che scarso, capitale, prontissima sicurtà: Che le'l componimento spiegato in carta nella derta maniera, discoprirà in sè nobile inuentione, degni concetti, saldi argomenti, ben trascelta copia di parole; purità, non ambiguità d'esse; acconcia dispositione, con ricco fregio, e vario adornamento di sententiosi detti; n'acquistarà'l componitore (viuetene sicuro) lode nuoua, e singolar commendatione. Nè gl'auerrà altrimenti, che si vegga auuenire d'un corpo, che sano sia, fresco, e bello, e degnamente vestito; che poco, ò niente dà noia, che la veste alquanto varij in alcuna parte con la foggia sua da certo comunel uso: anzi ciò gl'accresce d'amore, e di gratia nell'occhio de' discreti riguardanti, le vi si va squadrandò molto bene. Ma se altro qui tu non ci haueffi, pur tu ci appaghi la propria coscienza, tanto intorno allo scriuer tuo, quanto intorno al tuo parlare. laqual cosa trapasso pur di rammentare di qual conforto, e di che contento sia per risultare, e risulti ne' suoi affari

affari all'animo bello, e ben composto di ciascheduno. Non hai da rimaner consolato assai delle tue fadighe; perche venir non ti possa rimprouerato il renuntiare in voce, & in carta alla tua propia Patria, e quella stessa in questa parte rifiutare? nè possa tu almeno esser conchiuso, e confuso ad vn ora; qualor tu venga in contrasto col tuo vicino della maggioranza, ò della bellezza, ò dolcezza, dell'eleganza, ò leggiadria maggiore, ò minore del suo parlare, e del tuo? non potendosi già da lui produrre in mezzo, e contro a te le tue medesime scritture, con la sua piu tosto, che con la tua propria loquela, e pronuntia dettate, & accentate? nè finalmente tu non verifichi col venirti a tenere da te il detto nostro stile, di voler, secon- do il vulgar prouerbio, dar contra i tuoi medesimi, per mostrarti saccente a gl'altri. Quando io ragiono delle nostre proprietà di voci, e di parlari; da me s'intende sempremai (s'io forse non haueffi fin ora saputo farmi bene intendere) di quelle, che per sè rendono odore di gentile, di saputo, e d'accorto; e c'hanno del raro, e tengon del sententioso ancora: lasciando pur per chi gl'aggradano quelle, che di sè fanno sentire troppo dell'vile, ò del troppo comune, e del troppo vile; sì che de' casi loro ne viene ben tal volta il lezo. Ch'io per me non saprei mai sperare, che si fatti modi propi di parlar basso, rozo, e grossolano adoparati comunemente da alcuni de' nostri, diuentassono pur fioretti, non che stelle, sì come altri mostrano di portare speranza, che debba succedere vn giorno di quelli pur tali de' lor cittadini. Se ciò perauuentura non incontrasse in alcuna sorte di scritto sopra materia di sua natura vtile, e molto ben infima, non che pur assai bassa, e roza. Ma posciache lo scriuere, come non hauete a saper ora, altro non è, ch'vn pensato parlare; non saprei mai stimarmi, che da' nostri compatrioti si douesse riporre nelle lor buone carte, se non maniere di dire; che per le loro proprietà s'appresentino altrui con gentilezza, e maestà, da viuua, e gratiosa dolcezza insieme accompagnate. Ed in vero da' fondacci, e dalle feccie delle cose, nò so io vedere, come si possan roder le schiume, che mandin fuore; in quella guisa, che i vin generoso va ben rodendo la sua: non essendo niente da temere di mettere ancora in tal parragone il parlar della plebaglia, con quello degl'huomini di sangue, e d'animo, e di studi veramente nobili, e generosi. Alle ragioni, agl'argomenti, alle cagioni già mostrate, che noi possono allettare, e lietamente tirare innanzi nel medesimo proponimento; è ben certo da sperare, che non ui habbia a mancar quella, intendio io, che tutto ciò non sia se non per uenir gradito ancora dalla som-

ma benignità, e dall'alto giuditio del Gran Principe nostro. Che inuero tanto piu grande si discerne d'un Principe l'onore, e'l grido; quanto effo regge, e comanda a genti, & a popoli, che siano vari d'habito, diuerfi d'vsanze, e differenti di linguaggio. Rimembruiui cio di quello, che scrisse Dante.

Inf. Cap. 5.

La prima di color, d'r cui nouelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperadrice di molte fauelle.

Puo accrescerne anco il conforto in ciò, e la fidanza, il concorso non piccolo, nè rado di que' nobili Signori di piu, e diuerse nationi oltramontane; i quali tutti chiamati dalle molte, e varie vaghezze d'Italia, e delle sue prouincie, e per raffinare il sapere, e la prudenza loro si muouon con ardore dalle lor case, a veder quelle, e considerarle, e spiccarne quanto piu posson di buono, e di gentile: e non meno d'altra cosa, per far iui acquisto della Toscana fauella, smonta no la maggior parte, e posano nella Città di Siena: e di questi nominatamente, quelli dell'vna, e dell'altra Germania. iquali in essa Città viuono, come è aperto, e noto, a Natione nobilissimamente, e di molti, e degni priuilegi dal SIGNOR di quella adornati: Che piu debbo ormai dirui io; ò che più tentar mi volete forse voi douerui dire? CVR. Tornarò pur io a dirui, ch'a voi, qual'a scorta non meno fedele, che presta, e sicura mostrataui sino a questi passi; non graui di scorgerne ancora, e di condurne in quella parte speciale, che ne dimostri, quasi addittando, le voci, e le forme del dire, che non ci sono comuni all'altre Terre di Toscana; ma propie, e sole della nostra Patria di Siena; oltr'a quello, che da noi sen'è vedito fin qui: talche preualendocene all'opara del parlare, e dello scriuere senza inciamparui; mi venga io in parte rassicurando sì, che nè in quello, nè in questo l'opra non riesca vaua. anzi con sodisfacimento mio, e diletto altrui sia riconosciuta, e gradita tuttauia. M. VER. Se vi sentite in alcun modo sodisfatto all'animo, & alla mente per le cose maneggiate, ò trascorse a quest'ora; non mi penso, ch'a sodisfare a tal domanda vostra, vi vada, come si suol dir vulgarmente, troppa manifattura; io non rimango ingannato da me medesimo. Per quello, che s'è andato in proposito da noi ~~bene~~ a suo luogo tastando; e da voi ancora, come che breui, portando le differenze d'aggiunto, e d'aggionto, con altre insieme; potete in parte ageuolmente comprendere ciò, che si richiegga, per douere adempire la vostra aperta domanda. Già s'è per voi inteso che'l verbo

lasciare;

E DELLO SCRIVER SANESE. 63

faffare, è propiiffimo della Lengua Sanefe, proferendolo con le due SS, e non con l'S, e col C, e con l'I, lasciare. Che ancora il tempo del futuro in ogni maniera di verbi, & in ogni persona, & in ogni numero di quello si proferisce da essi con l'A, nella seconda sillaba Amarò, amaraì, amarà, e non Amerò, ameraì, amerà; con l'E la qual vocale A, hauete anco sentito, com'è riconosciuta per amicissima de' nostri labbri dagli Scrittori, in ciò di giudicio nò piccolo, e non miga sconosciuti. El Petrarca pure non si guardò di piegare taluolta questo futuro con l'A, nella seconda, come poco ha lentiste.

Et a cui mai di vero pregio calfe,
Dal Pireneo a l'ultimo orizoute
Con Aragon LASSARà vota Spagna.

Ma quello, che potrà forse parere di non piccola marauiglia; il Boccaccio stesso nella Nouella di madonna Beritola, parlando essa a Corrado dice. Alquanto in me la mia perduta speranza riuocaresti. consentendo in questa scrittura tutti quanti i testi migliori, come ciò fu mostrato addietro. Potete appresso ricordarui che la terminatione d'alcuna delle nostre voci, vien in O, nel gener del maschio, qual'è Colombaio; e che la medesima voce presso a' Fiorentini termina in A, nel gener della femmina, ed è Colombaja. Allo'ncontro potete ora sapere, che da' medesimi Fiorentini si dice il Bucato, e da' nostri dicefi la Bocata. Potete vedere ancora da noi in vna medesima voce adopararsi vna lettera piu, che non si fa da loro; dicendo noi, Guastarda, Vnguanno, Acquastrini, e simili; & essi Guastada, Vguanno, Acquatrini; così nominando que' luoghi, oue nelle pianure coua l'acqua non in troppa quantità continuamente. Da' Sanesi in vna medesima parola si manda fuore quella lettera semplice, che da' Fiorentini s'addoppia; Vcello, Camino, Fumo. Vccello, Cammino, Fummo. & allo'ncontro da questi con semplice. Roba, Comare, Paragone, Giouanbatista; e da quelli con doppia. Robba, Commare, Parragone, Giouanbattista, proferendosi. Da' loro medesimi alcune parole s'allongano Nidio, Cuculio, Cetriuolo, Persiche, Rugumare; e da' nostri le stesse s'accorciano. Nido, Cucculo, Cedruolo, Pescche, Rumare, dicen-

Gior. 2.
Nou. 6.

dicendosi . Si cambiano ancora le lettere d'alcun nome nella pronuntia Sanese , dicendo Banca per B. Scarpore , per R, Sbadaglio , e Sbadegliare , per D. Rantaco e Rantacare per C, nella prima ; e nella Fiorentina Panca per P. Scalpore per L. Sbauiglio , e Sbauigliare per V. Rantalo , e Rantolare per T. dalla quale anco rimuouesi vna , e due delle prime lettere della parola ; come quella di Nesto , di Bagliori , di Malato , di Poggiare ; che nell'altra Innesto , ò Annesto , Abbagliori , Ammalato , Appoggiare vien pronuntiato . Cambiasi ancora luogo ad alcuna lettera nell'vna , come la seconda I nella parola Rispiarmo , che nell'altra trapassa nella terza sillaba Risparmio . e nell'vna pure Storpio , e Scalpitare , tramutasi in Stroppio , e in Calpesta re nell'altra : e Tracuranza , in Trascuranza ; e due ZZ trasformansi in due CC. Codazzo , Codaccio , come fa vna Z sola in vn sol C. Zibaldone , e Ciabaldone . Sonouì ancora alcune varietà di questa sorte , che Saragie , e Putiggini diciamo noi , & essi Ciriogie , e Lentiggini quelle breui macchioline rosse , di che portano alcuni segnato il viso . Noi Venetiano , Spiga , Treccola , Treccolone , Gombito , Zazzara , Forestiero , Gastigo , Fadiga , Beneuolenza , Dipentura , intorno a nomi : intorno a verbi , dicessi pur da noi Integnere , Frucare , rimenare , Disfinare , Dipegnare , e da altri si dice Vinitiano , Spica , Trecca Treccone , e Barullo , & è colui , che compra cose da mangiare , per riuendere , Gomito , Zazzera , Forastiero , Castigo , Fatica , Beniuolenza : poi Intignere , Frugare , Dimenare , Desinare , Dipignere . Ne' modi del dire vhiamo noi . Stare a gallo , & essi . Stare a galla , quello star delle cose leggiere nella pianura dell'acqua , senza calare a fondo . l'vn modo forse preso dal Gallo vcello , che ne va sempre con la testa erta , ed alta sopra quelli della sua specie ; e l'altro modo della proprietà della Galla , che va sopra l'acqua notando , e mai non affonda . e quindi dagl'vni , e dagl'altri s'è fatto il verbo Gallare , ò Galleggiare . & ancor diciamo noi , Tastare il polso , & essi dicono cercare il polso . Vdi ste in passaggio far mentione di Messere , alla guisa di que' di Fiorenza , per E , nella prima sillaba di Missere per I al modo di quel-

E DELLO SCRIVER SANESE. 71

li di Siena : e questo non è da dubitare , ch'è vien detto da mio Signore, ch'è lo stesso di mio Signore: voce antichissima di Toscana, e propriissima per significar quello , ch'altri vuol mostrar dell'animo suo umile , ed affettuoso verso colui , a chi si dona simil titolo . E detta voce cominciante per I , si troua così scritta nel libro della Tauola Ritonda di dettatura molto antica ; ed approuata assai dagli' intendenti dell'antica Lengua volgare dicendosi iui , **MISSER** Tristano, e **MISSER** Lancilotto, e così negl'altri di simil titolo perpetuamente . **IAC.** Guardate or voi, che per questo vostro Messere, ò Missere non veniate stimato di que' del tempo de' nostri nonni ; che Missere diceuano alle persone d'onore, e di dignità . & i padri loro dauan già simil titolo, a' più grandi, eौरani Principi : dicendo M. lo Papa, e M. Lo'imperadore . e dauasi anco allora del Tu infino a' Re, come si dice , che faceua l'Ammiraglio al Re Pietro d'Aragona . non ci mancano de' nostri Poeti vulgari , che adoprano il Tu , parlando a Dio grandissimo , & alla gloriosissima Vergine . & il Petrarca vi sapete esser vno di quelli ; senza recarui di ciò altra sicurezza . Ma inuero come questa età porta con sè altro modo di viuere ; così par che richiegga altri costumi, & altre vsanze, & altre maniere di queste degl'antichi tempi . M. **VERG.** Da noi oggi si ragiona del parlar Sanese , e siamo in Siena : doue ancora , & in Consoglio , & in Balìa , e negl'altri Magistrati della Città si serba il vecchio costume di dar simil Titolo così in voce , come in carta a' Cittadini , ò Gentil'huomini graduati , quali sono Dottori, e Cauallieri: e del Signore dassi a que' solamente, che vengono così titolati , ò per giurisdizione di Terre, ò Castella; ò per alcuno loro special priuilegio . gl'altri tuttauia nobili sono chiamati , e scritti col semplice lor nome proprio: seruandosi in ciò l'antica, ed onesta purità, e candidezza del parlare . La Repubblica chiamaua Misser dello Spedale , e Misser dell'Opara que' nobili Cittadini , ch'ella inuestiua delle due maggiori dignità a vita nella Città nostra ; come fa oggi ancora il Serenissimo Principe : e come vi sentite questi tali essendo Cittadini , chiamarsi Misseri comunemente, nè sdegnarsi ponto i nostri , a modo d'alcuni , di captiuarli (come essi stessi dicono) con quel titolo comune , con Misser Domenedio solamente all'età nostra . E pure in questi medesimi giorni in Fiorenza ancora deue esser in vso il medesimo stile . Leggendo noi in fronte alle piu fresche stampe , e sopra le Lettere dedicatorie il titol di questo benedetto Missere , ò Messere attribuito a gentil'huomo, Dottore, insieme , Caualiere , e Senatore di quella sì fiorita Città . E ben vero, che fuor de' predetti luoghi

ti luoghi pubblici, oggi incominciano molti, guidati dalla vile educatione Spagnuola, come fu scritto dall' Ariosto .

Metter la Signora fino in bordello

Il Dottor
Giuseppe
Carnenale.

Ben ch'io mi sia trouato a sentire Spagnuoli dolerli non poco di questo motto tratto contra la lor natione : dicendo cio non esser vero : anzi da essi farsi guardia molto bene di non dare il titolo del Signore, se non a persone, che ne siano degne veramente, e per qualità particolari lo meritino fra loro . dando essi a' nobili ordinariamente del Vostra Merzede, non già della Signoria Vostra . In rassetto di questo ch'io dico ora ; vi souuenga della Pragmatica fatta gl'anni addietro dal Re Filippo il secondo , sopra il dar ciascuno altrui i douuti titoli ; e con quanta seuerità voleua , che s'osseruasse ne' suoi Regni : sicche oggi ancora parmi intendere , che venga bene osseruata , così come si vede , chi ancora s'è mosso a trattare di questa materia, con dottrina insieme, e con giudicio . Ma tornando alla materia nostra . De' sopra segnati vocaboli , e modi di dire , dell'vna, e dell'altra detta Natione, così variamente scritti , ò profertiti, e de' simili; non sia qui, chi stia a farmi alcuna domanda; quali d'essi piu vaghi siano, piu dolci , piu propi , piu significanti , vsati nell'vno piu tosto, che nell'altro modo : percioche in quanto a me, non lo so per certo ; e sapendolo ancora forse non ve l'aprirei del mio animo: non douendou'io già tener chiuso, ma recarui alla mente, come fò ora con ogni piu amoroso, e candido affetto: Che da voi vsar si deono quelle voci , ò quelle maniere di parlare , che natiue sono , e proprie della vostra medesima Lengua , e sentonsi comunemente da tutti i vostri adoprare : non forse per mostrarui in tal abito di fauella diuisi, ò distinti , ò diuersi da veruni de' vicini vostri ; e molto meno per niuna qualità mai di contesa : lassando sempre ciascuno d'essi nelle ragioni , e ne' gradi , che si trouano intorno alla loro naturale fauella ; ma per palesarui voi stessi principalmente riconoscanti , e grati , come s'è ridetto , alla Città vostra , alla vostra Patria : renduti certi, che quelle , e queste si fanno per belle , e per buone riconoscere tuttauolta, entrandosi da voi solamente con viuo, e nuouo amore nel proprio campo, quanto l'ingegno , e l'industria , appresso alle ragioni della soggetta materia ne possa promettere di lodeuol frutto ; senza altrimenti muouere vn passo in quello d'altrui ; se non per isguardarlo con buon occhio , e nel buon esser suo commendarlo . Essi toccata fin ora vna parte delle voci , e vocaboli , de' vicini piu speciali di Fiorenza , che tengono alcuna diuer-

uerità

h colui

uerfità con quelli, che s'viano in Siena: ma tuttaua dall'vna parte, e dall'altra intesi addietro si toccò d'alcune parole, che sono in vso in vna di dette Città; che dall'altra non s'intendono. di queste che pure più importano a saperli, sono fra nò poche altre, Arcolajo, che così là si dice quello, che quà si nomina Afficelle, si come strumento di breui, e sottilissime Affi composto insieme; cioè quello, ch'adoprano le donne a depanare le matasse del lino, e della lana, e della seta filata, chiamato in Lombardia per ciò il Deuanotoro, & in Latino, mi credo, Depositorium, dal deporre quel filato: mentre che di là nel suo girare suolgendosi, e la mano tirando a se, & auuolgendolo, lo riduce in forma di piccola palla; dalle nostre femmine Gomiciolo, dalle altrui Gomitolo nominato. l'vno, e l'altro venente da glomerari della Lengua Latina. D'altre parole, che vivate in vna di dette Patrie, non s'intendon nell'altra, si è Salterello così in quella chiamato; che in questa nostra ha il nome di Soffione, ed è carta, come sapete, con alquante strette piegature legata con poluere di solfo, e di salnitro, per oltre la prima di esse piegature allogata; alla quale con istoppino dandosi fuoco, di subito fa molti scoppi, e salti, e sopra tal corpo si vede fra quelle dell'Amico nostro, formata l'Impresa, col Motto: TANTVM CREPITVS. Da' loro ancora chiamansi Alari, e da' nostri Capifuochi, que feramenti, che stanno nel focolare, per sostenerui le legna, che ardono. Non ragiono della deriuatione, od origine delle sopradette voci, scoprendosi ella chiara per se medesima. Meliacre ancor si dice dalla banda loro, Terrazzo, Panferigno, Staccio, Stacciare, Crusca, Tritello, Tegame, Pestello, Bandelle, Arpioni; e dalla banda nostra diconsi le medesime cose: Bacoche, Loggia, Paneonesco, Seta, dalle setole, onde vien tessuta la tela in mezzo al cerchio di tale strumento: Cernere, detto da secernio Latino, separando la farina pura dalla Crusca per loro; e per noi nominata Sembola: e così discernendola dal Sembolello, che si fa ripassando la seconda volta essa farina, e chiamasi Riuarcare: Pignatta, Mortaiuolo, ch'è piccol mortaio. Pestaglio, Piastrelle, e Gangari; benché questi vltimi nomi detti alla Fiorentina; s'intendono oggi giorno ageuolmente, e taluolta s'viano indifferente quasi alla Sanese. CVR. Mi son fermato di buona volontà nelle cose vltimamente da voi ragionate senza trouarmi coll'animo da voi niente diuiso, ò diuerso. Ma in questo di verificare del

nostro coll'altrui parlare, non mi so render per ancora saldo in tutto: però se rimanui niente da farmene meglio capace, e piu saldo; eccomi di nuouo saldissimo ad ascoltarui. M. VERG. Due possono parere, al veder mio, le diuersità principali tra' Fiorentini, e' Sanesi, nel parlare. ho detto che ragiono di loro specialmente, come di nostri piu vicinali, e di quello, ch'a qualunque altri popoli vicini, come son questi, auuiene piu ch'ageuolmente. Nasce, l'vna dalla varietà d'essi vocaboli; l'altra procede dal pronuntiar ed accentar di quelli: si come puo chiaro apparire a chi alquanto vi porge l'orecchia, e la mente. Non dourà esser forse piccola la parte della diuersità fra essi, la qual consiste uella stessa pronuntia: poiche n'apparisce varietà ancora in vna medesima natione e Città per quello, che mi rimembra d'hauer vdito dal già detto Amico, ragionando egli con principal gentil'huomo, & Accademico Fiorentino in tal proposito di Lengua. Diceua l'Amico parergli in Fiorenza hauer osseruato tre maniere, d' qualità di pronuntie, e d'accenti in quel lor fauellare. L'vna della gente bassa, e minuta: l'altra del popol maggiore: la terza di quelli della Corte, e de' nobili Fiorentini che la seguivano, d' nelle nobili Accademie esercitano i loro litterali studi: Rispose iui l'Accademico: Aggiungauisi egli la quarta; ch'è la pronunciazione de' Fiorentini inforestierati: cioè di coloro, che per alcun tempo sono stati in parti lontane dalla Città del Fiore: si che di essa possono in certo modo parer Forestieri. Ora io dico, che'l proferir, che si sente dalla bocca de' primi, e de' secondi contrassegnati in Fiorenza, ma non de' terzi nobili, e principali; mostra, che si renda vario assai, e non poco diuerso all'orecchie, dal proferimento delle voci, che si mandan fuore dalle labbra di que' di Siena: onde nasce il non rendersi troppo grata la lor armonia all'orecchie de' nostri cittadini, nel modo, che si diceua infino al principio del nostro ragionare. CVR. E non mancan però di cotesti ancora, che uoi chiamate del terzo grado: liquali s'adopran di mantener pure in scritto la loro antica pronuntia in generale; e tenderla accela, e viuia in carta nel modo stesso, che la si lassano vscire dalle labbra, e dal palato; quelli detti da voi del primo scalone; non che quelli del secondo; scriuendo essi: perocchè fra l'altre, con due C, e con l'accento acuto sopra l'ultimo E: douerebbe, con due RR. prouedere, con due VV. addiuenire, con due DD. camminare, con due MM. per non distendermi in cose sì fatte: solamente non ho veduto chi di loro scruiua ad intero mantenimento del tuono, e della sincera pronuntia loro

tia loro, chi scriuà, dico, aïtro, e voita, con I, e non con L, per dire altro, e volta, com'essi propriamente le proferiscono; e così lalde, per lode, e laldiamo per laudiamo, ò lodiamo. M. VERG. Oh cotesta è pronuntia propria, e rimasta solamente nella mèra feccia, si puo dire, del popolazzo di quella Città. Ancora che parmi ha uer ricordanza, che il Mutio nel suo libro delle Battaglie dica d'hauer vedute le voci aïtro, e voita, lalde, e più altre simili, che iui nota; così segnate in iscritture Fiorentine, non pure ch'ei l'hauesse ydite parlare in Fiorenza. & anco mi ricordo hauer sentito persona de' loro, Accademico principale, c'ha pubblicato poco tempo addietro diuerse scritture in materia di questa Lengua Toscana, e della Lengua Fiorentina in particolare; ilqual voleua difendere per bē detta, ò proferita simil parola aïtro, senza l'L, e voleua mostrarne in proua la dolcezza, ò la soauità nello stesso pronuntiarla. la qual soauità (diceua esso) per non esser da gl'altri gustata, si ueniua da loro a schifare: e nel beffarsene essi (ridiceua colui) e volerla contrafare; mostrano non ne saper niente a modo: non se la sapendo lor maneggiar pel gorgozzule, ò gorgogliar nella strozza, come cōuiensi a formarla, e farla risonare con quella soaue dolcezza; come lo fanno far molto bene i naturali, e stantiali in Fiorenza. Al gusto nostro non si puo negare, che si fatta pronuntia reca alcun dispiacere, e non poco l'offende; uscendo ella d'altra bōcta, che di contadini; donde non pare, che sene senta offesa, ò noia veruna, considerandola in essi, come di lor natura, e propiissima: e che con essa, e con altre insieme vengon distinguendo le persone di contado, da quelle di Città. e ben cio si ritrae ancora dalle sopradette nostre, Commedie alla villana. buona parte del cui diletto nasce da lor proprie parole, e da lor naturali pronuntie. IAC. Rattenuto io alquanto dalla difficoltà da voi auuertitane, per douersi quella tor via; mi sento render difficile il nostro negotio, ancora in quella parte: Che vsandosi mai da' nostri Scrittori alcuno de' nomi propri de' Sanesi, e non intesi fin qui dagl'altri; riusciranno perauentura poco grati a chi gli troua la prima volta leggendo: e potrà cagionare, che l'opara ancora tutta così scritta diuenga tale appo il lector di quella. M. VERG. Se l'opara, e'l componimento della scrittura si renderà, quale suppor si dee, e da noi se n'è recato l'auuertimento; non è da temere, ch'ella non aggradisca per vna voce, ò per due non lette forse altroue. Ben verrà, e l'vna, e l'altra a farsi intendere tanto, che basti; ò per la materia, di cui si parla, ò per le parole sopra, e sotto scrit

Cap. 12.

tè appresso. E vi sapete, come non si fugge briga dal volontaroso lettore d'aprire, e di riuoltare Calepini, Vocabolari, Tesori, per intendere vn sol vocabolo: massimamente tenendosi da lui per altro in buon concetto l'Autor dell'opara. E quando ancora si temesse, ch'alcuna delle nostre parole non intesa a prima vista dal lector forestiero; venisse a recar niente di noia d' di danno alla scrittura; si potrebbe forse la prima volta accompagnarla con alcun sinonimo, d' voce del medesimo valore. Ma tengansi pur saldi i termini sopra-detti nell'ordige, e nel tessere de' volumi scritti con la buona douuta trama; e non ci ngombri altro pensiero la mente per cagion de' nostri propri nomi, d' parole, d' maniere di parlare; benchè diuerse, e non comprese forse così alla prima dagl'altri. Conciosia cosa, che'l valor solo, e'l merito conosciuto dell'opara; potrebbe render non-pure aggradeuole, ma autoreuole, dirò, sì fatto nome, d' parola, d' maniera di parlare. Muouo vn passo auanti: Ch'al lettore fia caro, nè parrà poco l'acquisto del sapere, e del poter nominare vna cosa medesima con più, e variati nomi: trouandose fornito, e diuitioso, e da render la sua scrittura per la varietà delle voci, e delle forme del dire ancora piu ricca, piu ornata, e più vaga. CVR. Io mi vengo d'ora in ora maggiormente rinfrancando, per l'acuto, e sauior ragionar vostro; e vò sempre mai per cagion d'esso piu viuamente sperando. M. VERG. Accrescasi pur la franchezza nell'animo di ciascuno di voi, e rendasi in voi maggiore la speranza, dal riguardare, che delle voci Sanesi, e delle forme del lor parlare, ne vanno sparte per diuersi lor volumi in pubblico; e di buona voglia tengonli in mano da chiunque è vago di legger quelle materie; nè perciò senti-te dannare i loro Autori, d' scemar cosa niuna della lor dignità. Sonou i componimenti degl'Accademici Intrinati, delle Commedie specialmente degl'Ingannati, dell'Alisandro, dell'Amorcostante; doue si veggon serbate le parole, e tenute le maniere del dire alla Sanese, si può dire, interamente. E tali Commedie, è più che manifesto a tutti, in qual pregio siano state negl'anni passati, e siano, e si mantengano ancora in questi nostri: e per li rinfrescamenti d'esse nelle comuni stampe; e per li magnificientissimi rappresentamenti loro nelle piu principali Città d'Italia, e fuor d'Italia alle Corti de' gran Re. Nella piaceuolissima, & argutissima lettera dell'Articcio padre vostro, Vignale, tessuta tutta quanta con sì leggiadro, e nuouo artificio di vulgari prouerbi; apparisce non oscuro il dir naturale, e piano della sua Patria: ancora che quando la distese in carta, ne fosse stato oltr'a vinticinque anni lontano: dimorando in buon gra-

do a seruiui del Re Filippo in Ispagna. Piaciuto fosse a Dio, ch'ei hauesse spiegato, e si fossero vedute le carte empite da lui de' luoi viuaci còcetti, o de' suoi pellegrini spiriti nella nostra Lengua Sanese; che si vedrebbe stile di lui, e dettatura da piacer non poco a' piu delicati gusti: come ne rende fede il saggio rimanstone d'alcune poche Nouelle; e d'altri ragionamenti d'Amore, che da voi sene fa riserbo ancora, come di cose care. Io ho vditto dire a di que' buon vecchi Intronati, che fra' loro Accademici, nè forse tra altri di Patria, non conobber persona nata meglio a dettar prose vulgari, e con migliore stile de l'Arciccio: se v'hauesse indirizzato il suo principale studio. Hauui l'opare di Monsignor Alifandro Piccolomini nella morale, e nella natural Filosofia dettate; nelle materie di Rettorica, in quelle di Poetica; e non poche altre sue fadighe, che si fan conoscere per sè medesime; e si trouan tutte registrate dal medesimo Amico nostro, nell'Oratione da lui fatta alla morte di quel meriteuol litterato huomo della Città di Siena. Di Monsignor Caterino Politì si legge la traslatatione della vita di Santa Caterina Sanese, & il libro composto da lui contra il Sauonarola Ferratense. leggonfi ancora le morali del padre Alefso già Felice Figliucci: della cui penna ancora sono que' Paradosfi, che vanno attorno stampati sotto nome degl'Accademici Intronati. Studiasi ancora l'opara grande d'Andrea Mattiuoli in arte di Medicina valentissimo. E se ad alcuno gradisse poco l'autorità di Medico, in causa di stile, ò di Lengua, come di cosa fuore di sua propria professione, io gli direi: Non esser cosa niente impossibile, nè nuoua, nè mancarne gl'esempi. Che di Galeno, e d'Ipocrate si senton celebrare l'opare scritte non solamente per cagion della sogetta materia; ma per cagione ancora della forma, ch'essi hanno data alle loro scrittute; rendendole e belle, & eleganti. E quello che'n ciò s'è mostrato de' Greci; si potrebbe mostrar de' Medici Latini; in particolare di Cornelio Celso. In questi dunque sopra citati libri di nostri Cittadini si veggon seminate delle sopradette proprietà Sanesi: nè perciò vengon repute gioglio fra grano: ma tutto buon frumento, prodotto dal sapere ingegnoso, & in ciò non meno forse giudicioso de' loro componitori. Anzi diciamo, che per quelle, come state già poste in vso, e notificate al mondo; si possono le medesime vsare con piu fidanza, e riporre delle simili a' luoghi loro, & in loro stagione. Vè ultimamente M. Orlando Malauolti scrittore della continuata Storia della nostra Città. il cui dire da alcuni vien reputato disteso assai alla Sanese pura: ma pure ei v'ha scritte alcune voci in quella forma, che non si odono mai

nostre

mai proferir tali dalle bocche de' nostri Cittadini. se non se da quelli, che si voglion render pur troppo azimati, e sforzati nel parlare: Firenze dicendo, e non Fiorenza; Camerlingo, e non Camarlengo; lascio, non lasso; lungo, non longo, & altre simili stante già qui raffrontate, e notate da noi. IAC. Nelle nominate Commedie, mostra forse, che tali voci, e proprietà siano piu da tollerare, se non da laudare. ilche non auerebbe già in alcuna graue Oratione, od in altro simile, e degno Trattato di Lengua: trattandosi nelle Commedie concetti molto domestici; i piu familiari, & ordinarij si puo dire vsiti, ò che escono di bocca di gente bassa, fanti, fantesche, artigiani, femmine, vecchi, benche cittadini: iquali non pongon niente mente, come si parlino alla nobile, e qual politezza, ò scelta di parole s'vino, ò vsar si debbano nel lor ragionare, e nel lor discorrere. M. VERG. In cotesti ragionamenti, ò rappresentamenti edimici non mancan' ancora de' giouani innamorati, da' quali si preme nel dir pulito, e leggiadro non meno, che in qualunque altra sorte di pulitezza, e di leggiadria; per conquistarli piu ageuolmente la dolce gratia delle amate donne loro. CVR. Nell'altre opare, poi da voi mentionate, s'attende principalmente da' loro Scrittori alla bontà della materia, che vi si vuole da essi insegnare; & agl'argomenti; come si venga tutto bene a prouare: a gl'ordimenti, come si venga tutto a distendere, e ragguagliare: e non alla cappata delle parole; nè alla gentilezza squisita del parlare: M. VERG. Da' valenti huomini parimente non si ripone quasi minore studio (non poco ciò ancora importando) al modo del dire nel rigar, che fanno con la penna i loro soggetti; che si faccia alle cose stesse, che ne scriuono: senza, che l'elempro vi s'arrechì di Platone, di Teofrasto, di Varone, e di Cicerone. Ma che dirà qual sia di voi degli scritti distesi dal sopranominato Tolomei? iquali principalmente deon far mostra della bellezza, e della perfettion dello stile, che da voi si vien qui richiedendo appresso i concetti, ò materie; che qual ben formato, e sano corpo di pomposi, e lindi vestimenti adorno, iui trattate sono? CVR. Dirò, per me, che di tal nostro Scrittore ancora s'ode alcunacosa ragionare; e nelle scritture sue alcuna cosa desiderare, intorno alle forme del dire, & alla maniera pura delle voci. M. VERG. Et a qual huomo fù, ò farà mai possibile in tutte quante le sue cose di sodisfare in tutto a tutti quanti gl'appetiti delle persone, al mondo? che son tanti forse, e si diuersi, quante sono, e quali le forme de' volti loro? Ma in questa dello scriuere oggi nella vulgar

Lengua

Lengua difteso in prosa; è cosa impossibilissima: se si pon mente a gli stili, che son tenuti in alcun pregio de' nouelli Scrittori; attenendosi alcuni di essi al fare degl' antichi vulgari prosatori, e quelli sopra ogni altri, e sopra le stelle eleuando altri prouedendosi delle maniere tenute da' piu moderni Autori: quale anco tra'l parlar di quelli, e di questi reggendo il suo dire, quasi, come fu detto,

Tra lo stil de' moderni, e'l sermon prisco.

Cosa, che non pare auuenire già ne' componitori di versi, ò ne rimatori de' nostri tempi: lassando io qui di far parola: come in ciascuna cosa, che niente niente s'innalzi all'Eccellenza; giuochi dintorno l'astio, e la nuidia, stati sempre nemici di bene, e di virtù; e che non moriran mai neg'animi rei, e bassi delle persone. Non Aristotile non Platone, non Omèro, non Cicerone, non altri pregiatissimi huomini di questi primi seggi, si son potuti render salui da' morsi degl'inuidiosi; e tenersi schermati dalle punture de' maligni. Siane a sufficienza, che l'opare dell'ultimamente nominato Compatriota ogni giorno vanno auanzando tanto piu di nome, e di stima, quanto le carte loro a guisa della Luna in Cielo si veggon rinouare per le buone stampe: dellequali stampe, che si puo bramare, ò produrre testimonianze maggiori, ò piu degne in lode, & in prezzo de' loro Autori? CVR. Non vo' che qui mi fugga della memoria quello, che di lui mi scappò dianzi: in ragionando del A, tanto domestica della Lengua de' Sanesi. Come da me s'è notato per tutte le pur da lui scritte lettere; ch'egli v'ha posto Senese segnato sempre per E, nella prima, e non mai per A; si come hanno fatto tutti gl'Autori del buon secolo; e come si vien comunemente dicendo in patria nostra. M. VERG, Houui posto mente anchor io, che nel volume delle Lettere egli ha detto ogni volta Senese, senza giamai variare, e pure ha variato talora in altre voci. dicendo esso in alcun luogo Messere, per E, nella prima, e Lasciare, per S, e C. auuenga che molto di rado, e fadiga, e fadigare, per D, e G, così come ha fatto per T, e per C. scriuendo fatica, e faticare: Laqual lettera D, parimente è amicissima nostra, & amata assai generalmente dalla Lengua Toscana, si come piu dolce, e piu piaceuole a proferire, che non è il T. della qual dolcezza fu sempre vaga oltra modo essa Lengua; si come n'è ancora molto gradita, e si scorge fra l'altre in Mater, & Pater Latino, che ha voluto sempre adopararui esso D. Madre, e Padre dicendo; e naturalmente anèda Imperadore, e amadore, e seruidore; e non seruitore, amatore,

amatore, e Imperatore si vien pronuntiando; nel modo, che per vn certo sforzo di parlare oggi si costuma da certi di professare. E'n quanto alla voce fatica, per T, in Siena non si sente fuor, ch'allora, quando vengono a Città i nostri contadini. Per tutto ciò vi fo certissima fede, quanto al nome Sanese, che in alcuni Statuti addietro mentouati della Corte della Mercantia di Siena, compilati intorno al 1350, e copiati di buona mano, si vede scritto alcuna volta SENESE, per E, nella prima: ma delle cento le nouantotto la Scrittura giace per A. Ma esso medesimo Tolomeo nel suo Cesano ha vergato in questo nome nell'vna maniera, e nell'altra: per E, e per A, indifferentemente voglio inferire. Dante scrisse il nome Sanese con A, nella prima sillaba due volte nel medesimo Canto, che fu il vintinouesimo dell'Inferno: e due volte con E, medesimamente l'vna nell'vndecimo, e l'altra nel decimoterzo del Purgatorio: secondo il testo vltimamente con molta accuratezza stampato per ordine degl'Accademici Fiorentini nella lor Città di Fiorenza 1595, che nell'altre stampe addietro si troua scritto in tutti i luoghi da me veduti per E sempremai. Del Boccaccio, per questo particolare, non accade far parola, che il detto nome si lassò da lui scritto in tutte le carte, che ho potuto veder di suo, in vna stessa maniera con la detta A, doppo la prima S, e non mai altrimenti. Il simile si puo veder esser stato fatto da Giouanni, da Matteo, e da Filippo Villani, nelle lor Croniche, ò Storie. Il Mattiuolo dianzi ricordato, come si scuopre in fronte della sua dignissima fadiga sopra Dioscoride, v'ha segnato Sanese, pur con l'A: come a me pare, e piace assai, che si debba riporre nella Scrittura; quasi fedele imagine della paterna loquela. IAC. E' par questa certamente vna tal grossaggine; quasi altri non sappia proferir sicuro il nome suo proprio, ò quello delle cose di cui gli dee maggiormente calere. In quella maniera, ch'io direi auuenir forse de' Fiorentini, se non fossimo qui stati auuertiti a non douer metter falce nell'altrui biade; iquali la lor Città, e patria chiamano Firenze; lassando star da banda la voce Fiorenza, tanto bella, e tanto leggiadra, com'è sommamente bella, e leggiadra, e vaga cosa il fiore, ond'essa vien denominata. CVR. Io ho vduto de' lor propri Cittadini sopra cio dire: Che qual de' loro abbandona la voce di Firenze, per quella di Fiorenza; è stimato, che voglia apparir troppo fiorito parlatore. Altri d'essi pure dicono, che la prima è propria, e si dee usare nelle scritture di prose; e la seconda si de' riporre in quelle di Rime. M. VERG.

Che

E DELLO SCRIVER SANESE. 81

Che simil voce di Fiorenza deriui da fiore puo apparir per vn distico allegato di Maestro Michele Scotto nella sua Cronica di Giouan Villani al lib. XII. Cap. XVIII. ouuer da Fiorino, si come mostra, l'intenda Facio Vberti là doue cantò in questo tenore.

Poi per Fiorino, che la morte tolse
Da' Fesulani, le fu detto Floria,
E questo ancora in parte le si tolse
Poich'era posta in vn prato di fiori,
Le denno il nome bello, onde s'ingloria.

E Dante prima in piu d'un luogo la disse Fiorenza,
Ma fu'io sol colà, doue sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difese a viso aperto

Inf. Canto
X.

E fuor di rima il medesimo ancora.
La gente nuoua, e i subiti guadagni
Orgoglio, e dismisura han generata
Fiorenza, in te, si che tu già ten piagni.

Can. XVI.

Così ha in tutte le stampe.

Il Petrarca quell'vna volta, che nominolla, disse:
Fiorenza ancora haurebbe il suo poeta.

E'l Boccaccio, se mal non mi rammento, così la chiamò nel suo Ameto. Ma non debbo tacere rammemorandomi ora il verso, che M. Cesar Maluicini da Viterbo, valente dettatore in qualunque maniera di versi latini, mosso dalle vaghe in sè, e degne qualità di esso fiore, e da tal denominatione, cantò anch'esso di quella Città.

Florens, Florenti, Floret Florentia Flore.

Non mancano de' lor propri stampatori, che nella prima facciata delle stampe, appresso il proprio Marco, od Insegna notando il luogo di quelle, legnano a lettere grosse così: IN FIORENZA. Queste sì fatte minutezze non miga da spregiare in materia di Lengua, osseruate ne' nostri stelli parlatori, e ne' nostri propri scrittori, com'è detto; fannomi souuenire de' medesimi Fiorentini; che non sono talora schifi di proferire l'A, come mostra per altro quasi continuo di fare; vsandola essi là doue gl'altri comunemente v'adopran l'E, quando e' dicono: Danari, e non Denari, Scialacquare, e non Scialeccquare. Catarina, e non Caterina, dua, e non due, la Mana, e non la Mano, conforme alla pronuntia

L di tutta

di tutta la Toscana ; ancora che non vengano già così distese in iscrittura queste due ultime voci da' loro Autori . CVR. Non mi sarebbe già caro (Misere) che noi tirati dall'amore delle cose nostre , cene inuaghiissimo tanto, che ci lassassimo suoltar da' vezzi , ò proprietà del dire tutte domestiche del nostro vulgar popolo , e della piu bassa gente nostra sì , che la Scrittura poi rendesse odore della conditione , e del sapore di tali persone ; e non di quello delle ciuili , e delle nobili , come in ciò è richiesto conueneuolmente . M. VERG. Non vi paia spiaceuole (vi prego) Vignale , se da me non si loda al presente la vostra buona memoria , che non ha saputo ritenere lo stesso già detto , & auuertito da noi , sopra questo medesimo particolare ; incontrandoci pure amendue a portarui la medesima metafora del rendere odore le parole , che si parlano , e douer quelle renderlo , anzi ben del gentile , che niente niente del vile . E se pur forse , ch'io repèta , ò ch'io rallarghi alquanto il detto mio : Ancora per quello si puo comprendere , che da' nostri Scrittori , si debbano offeruare , e notate tutti i buoni ammaestramenti , e tutte le migliori cautele statene donate da' Maestri del ben parlare , e del bene scriuere in ogni , e ciascheduna parte sì , che da loro si debba schifando lassare stare il fondo , e la posatura delle voci , e del parlare basso , e plebeo ; e ritenere il fiore del parlare alto , e gentile : adoparando noi in quella guisa , che suole auuenire de' piu ricchi metalli , e de' piu preciosi liquori . Conciosia cosa che a quelli ancora faccia mestiero d'essere sgrauati dalle rozezze , e mondiglie della propria miniera ; & a questi d'esser purificati nel distillamento entro la stessa boccia . Nel medesimo modo si rilassaranno nel fondaccio del parlar della gualma , a' lor medesimi le parole grosse , goffe , roze , vili , aspre , e spiaceuoli , perche sene seruino a lor piacimento . Di queste così fatte in Siena oggi si può ben dire esser digrossate , e dirugginite quelle del vulgo ancora , e lor modi propri di dire : non si sentendo quasi in verun borgo , ò nel pian d'Vuile a' nostri giorni , nè CHESTO , nè CHELLO , rimproverato già a' Sanesi , come sozzo dire , ò rozo , e goffo pur allai dagl' Autori de' lor vicini . Ma ciò veniua forse , e (secondo il nostro Cittadini) senza forse non irragioneuolmente fatto da' nostri : mostrando lui nelle sue Osseruazioni , che si come di QVI , e di QVICVNQVE , s'è fatto CHI , e CHIVNQVE ; così d'HICCHI in vece di HIC , s'è fatto CHI , e QVI : e di HICISTE , & HIC ILLE , si fece a noi Chesto , e Chello ; e Questo , e Quello a gl'altri non Toscani , & ad essi Toscani poi Questi , e Quegli . benché nel Regno è rimasto Chisto , e Chillo ,

E DELLO SCRIVER SANESE. 83

Chillo, & ancora i nostri Contadini si senton dire **Chesto**, e **Chello**, di che piu pienamente, è da vedere quello, che n'ha ragionato il medesimo Cittadini nel suo trattatello degl'Articoli appresso al trattato della vera Origine della Vulgar Lingua. Nella nostra Città ancora non si sente piu quasi mai in niun luogo, nè da veruna persona versare **Meline**, e **Meli**, di che parimente non possono i Sanesi, con ragione esser ripresi; non solo per venire il termine **LI** dal Latino **Illic**, del qual da prima si fece **Illic**, e poi **LI**: ma ancora trouandosi esso termine **LI** usato da Dante, e dal Petrarca similmente. l'vno nel Canto VII. dell'Inferno.

E d'vna parte, e d'altra con grandi vrli,
Voltando pesi per forza di poppa
Percoteansi incontro, e presso pur **L I**
Si riuolgea ciascuno.

Et al Canto VIII.

E quel Signor, che **LI** m'hauea menato
Et al XIX.

Tal'era **LI** da' calcagni alle punte
Et al XXI.

LI per fuggire ogni concorso humano
Ristette

Il qual Dante **L I C I** ancora per **LI** venne a dir nel Canto XIV.
pur dello Inferno.

Lo fondo suo, & ambo le pendici
Tutt'eran pietra, e imagini dal lato
Perch'io m'accorsi, che'l passo era **L I C I**

Il medesimo Autore disse **Q V I C I**, come si legge nel VIII. del Paradiso:

Si venne deducendo infino a **Q V I C I**:
Poscia conchiude.

Enel XII. appresso

Illuminato, e Agostin son **Q V I C I**,
Che fur de' primi scalzi pouerelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.

Alla detta voce **Q V I C I**, & anco a **Q V I V I**, que' della piu bassa plebe, e piu forse que' del Contado di Fiorenza aggiungono **R I T**-

TA, che *Quiiritta*, e *Quiciritta* vengon dicendo; non senza alcun dolce gulto degl'altri, che gl'odono, e ciò forse nasce dal tuono di quella lor natural pronuntia che l'accompagna. IAC. Sentiste mai del contadino di cotesti paesi, ilqual chiamaua il viandante a douerlo aiutare, dicendo che gl'era caduta l'asina *Quiiritta*? & ei gli rispose: S'ella è ritta, che bisogno ha d'aiuto? M. VERG. Appressò a *QVICI*, e *LICI*, c'hauete vditto, vsò *LINCI* ançora lo stesso scrittore nel XV. Canto del Purgatorio.

Noi montauamo già partiti *LINCI*

El'altro (io torno a dir il Petrarca) quanto alla particella *Lì* nella Canzona di pensiero in pensier:

Poi quando il vero sgombra

Quel dolce error pur *Lì* medesimo affido.

E nel Trionfo del Tempo.

I vidi'l ghiaccio, e *Lì* presso la rosa.

La onde potete comprendere, e che alcuni degl'altri si rendono troppo noiosi verso di noi, e delle nostre voci; & alcuni de' nostri troppo officiosi nel voler di quelle adoparare: Che voglion quasi ad ogni aprir di bocca dir *Quiui*, e non *Iui*; essendo pur questa ò nostra propria, ò voce comune, & altrettanto buona, e che ci libera dalla detta noia; e quella sì bene pretta Fiorentina. IAC. Della voce *Mirare*, ançora, mostra, che venghino i Saneti notati da certi, che fanno dell'Argo nella Lengua Toscana. M. VERG. Cotesti forse vi riusciranno poi *Talpe*. Che *Mira*, e *Mirare* si disse, come ora si dice comunemente nella nostra prouincia; non pure nella Città nostra. E vi potete rammemorare da cui fosse così detto in carta, che fu pur Dante.

Inf. Cantor.
LIII.

Lo buon maestro cominciò a dire;
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a tre, sì come Sire.

Et

Canto IX.

O voi, c'hauete gl'intelletti sani,
Mirare la dottrina, che s'asconde
Sotto'l velame degl' versi strani.

Et

Can. XVI.

Ahi quanto cauti gl'huomini esser denno,
Presso a color, che non veggon pur l'opra,

Ma

Ma per entro i pensier miran col senno .

Et

E la mia donna piena di letitia,
Mi disse . mira mira, ecco'l Barone ,
Per cui laggiù si visita Galitia .

Parad. Com.
XXV.

Il Petrarca ancora in moltissimi luoghi .

Mirando per gl'effetti acerbi, e strani .

Et

Mirando gl'atti per mio mal si adorni .

Et

Mirandol di dolor turbato, e scuro .

Et

Ma a voi non piace

Mirar sì basso con la mente altera

Et

L'abito altero, inusitato, e nuouo

Mirai alzando gl'occhi .

E mai non volle dir Guata, ma sì Mira, come vedete : e doue
ancora senza alcun disagio lo poteua ben dire, disse .

Guarda'l mio stato a le vaghezze nuoue .

Il terzo non rimatore, ma profatore ; intendo io del Boccaccio
nella settima Nouella della seconda Giornata : Credendosi al suo
piacere sodisfare ; mirandola . & : Vn'altra volta , & altra miran-
dola , IAC. Vien notato ancora da alcuni quel dir proprio de' Sa-
nesi : Mequi , Melà , Mequa e Mecolà : M. VERG. Questi
sono di que' che si chiamano in altrui Lengua Idiotismi direi io, co-
me Padouanesimo: voce fatta oggimai allai familiare appo gl'inten-
denti , che proprietà di parlari gl'habbiam nominati noi a quest' ora
d'vno, e d'altro paese, e luogo particolare. Qual è quel Padouanesimo
ricordato addietro , come notato in Liuiio da Asinio Pollione . E co-
me farà forse quel Per me' cò e larga alla Fiorétina, significante luo-
go allo'ncontro, ò al dirimpetto. Et è da hauerui l'occhio nell'vsarli ,
e nel parlar con essi tra persone gentili, e molto piu nel riporre tali
modi di dire nelle gentili , e vaghe scritture . Tuttauià chi bada vn
poco a' predetti modi , appare in essi vn certo che di polso , da met-
ter la cosa voluta significare in mezo , e tutta quasi dauanti a gl'oc-
chi , e

chi ; e che vi si ponga sopra in certo modo la stessa mano. Mequ-
ne ancora ; e Cha, e Chi, per Qua, e per Qui s'andaua dicendo:
rimasti solamente con altri simili in bocca de' nostri villani ; e va-
glionsene poi coloro, che fanno, e rappresentano le Commedie Ru-
sticali per contrasfargli al meglio, che fanno in questa parte della fa-
uella, come nell'altre de' lor costumi, e atti propri, e de' lor vsi natu-
ra li ; Onde recano tanto sollazzo, e diletto a coloro, che in sentirle, e
conoscerne l'imitatione, ne fanno ben gustare. CVR. Vha bene
alcuni de' nostri huomaccioni ancora sì, che si lassano vscir di bot-
ta Mo, per Modo, Tu vuoi fare a tuo mo, e pure a Mo mio ti con-
uerà fare. e Vopre, per Apre, e vopri, per Apri, e l'altre: ben-
che l'Petrarca nel Sonetto. S'Amore, o Morte, disse.

I prego che tu l'opra

Mene, Tene, per Me, e Te, e Mee, e Tee ancora. Et
Hone verbo, & One, per Ouero, che n'è rimasto l'ò, e la Ne,
per ouero.

Se gl'occhi tuoi ti fur dolci, ne cari.

Deggio ancora per debbo, o deuo, e gl'altri di simil antico verbo.
Ma perche tralasso io qui'l Perchene? Che di buona coscienza
non può, come d'altre voi diceste, lassar passare di sè libera, e mon-
da l'età presente, quel nostro Caualiere, a cui è sì familiare in boc-
ca il detto Perchene, e Cheie; che non sa mai scompagnarsi
dalla sua dolce pratica. E ciò fammi ancor andar per la memoria
quello, ch'io vdiuo talor contare al Deserto Intronato: Come per
gl'accurati modi, e per i discreti auuertimenti (opere proprie di tai
Collegij) dell'Accademia loro, si vennero a dirozare nelle bocche
delle stesse persone nobili della Città in quel tempo, ch'oggi ha da
settant'anni, maniere di parlare, parole, e terminationi d'esse delle
qualità, ch'vdiuto hauete esser il Perchene, e'l Cheie qui recato-
ui: Che Libertane andauan dicendo, Cittane, Meline, rimestato
pur dianzi, & altre tali proferite da essi pontalmente in parlando
all'adunanze pubbliche, si come in ragionando fra le persone priua-
te, e domestiche, M. VERG. Potrebbe forse, come stimò, non esser
proprietà pura Sanese questa del terminar la parola in Ene, o in
Ine; ma sì ben comune a tutta la Toscana, e senza dubbio delle
somamente antiche. sentendosi in Dante nel Quarto del Purg.

Che non era la calla, onde saline
Lo Duca mio, & io appresso lui

Come

Come da lui la schiera si partine.

E trouandosi ciò non di rado ancora in alcuni pur antichi professori. V'intendete tutti da per voi senza farne altro motto: queste non esser voci da vsare, nè modi da tener cari, per chi brama di venir gratiofo nel suo parlare, e nel suo scriuare nel cospetto delle persone di questo secolo, schifi pur assai, com'è ragione, di simil ranciumi, e di vietumi così fatti. E volendosi da noi tener per la via, ch'andiam cercando, conuienne guardare ancor da que'modi di dire, e da quelle parole, che sono per natura così d'alcuni altri propie; che non possion mai parere, ned esser riconosciute per naturali nostre; si come diceuamo del *Quici*, e del *Quiui*, con quella coda, e d'altre di questa natura. Imperoche coloro, che nati in Siena, le si vanuo addomesticando, e riuoltando per bocca, si stima per fermo, che voglin Fiorentineggiare, l'ò mostrar di sapere soprafinissimamente Toscaneggiare. e parlando con vsar quelle souente paueneggiarsi infin ne' pergoli, e nelle ringhiere. Il che lassò nell'altrui stimatione con quanto auanzo, ò scappito se lo facciano della gratia del generale de' lor Sanesi. Il simile ritorno a dire di tutte l'altre voci, che non sono comuni, a noi con veruni altri della prouincia; qualora a noi non manchino delle voci nostrane della medesima valuta; senza che da me s'entri a contarleui ad vna ad vna: come sene sono pure addietro narrate alquante. Cosa ch'io non mi rincuorarei già di saper fare, e quando anco me ne desse il cuore, non lo verrei qui a fare: parendomi douer essere abbastanza gl'auuertimenti, e gl'esempi recatine di sopra. Con la luce de' quali puo ben ciascun discreto Saneſe comprender chiaro, qual vocabolo, qual forma di parlare, e qual pronuntia sia propria, e naturale della sua patria, e qual nò; e per conseguente qual sia da rimandare indietro, e qual da richiamare, e appresso se ritenere. Ma se poco fa io pur diceuo, che i nostri si deon saper guardare dalle goffezze, dalle grossolaggini, dalle sciapitezze del parlare, che non ne mancano al nostro vulgar popolo, e da alcuni Saneſaggini vengon chiamate; potete stimare quanto maggior guardia prender si debbano dal non s'impacciare per conto niuno con quelle (non istandone essi ancora al netto, ne scossi) propijissime di qualunque siano de' popoli vicini. Da alcuni de' quali diceſi generalmente *I versi mia*, per i versi miei; *Voleui voi*, per voleuate voi. *Panno fine*, *Seta fine*, per panno fino, e seta fina. e d'vno ragionando, per esempio, ò di piu fiori, dicono *dargliele*, e *dargnene*, in luogo di darglielo, e di dar-

di darglieli sì come richiede la concordanza, e la regola, non ostante quello, ch'altri a difesa di ciò, si vadano adducendo, che arto, Nocenti, dicendo vanno; quando pur vogliono Innocenti significare. IAC. Potria forse cotesto essere vno de' modi di dire preso in parlando per certo vezzo, ò per volere abbreviar la parola come accade in altre parole, & in altri modi di dire, che s'accorciono per il continuo vso dell'adoparargli. Qual sì è la dio gratia, in vece di dire Per la Dio gratia; e la vostra mercede, in cambio di Per la vostra mercede, e delle così fatte: che per il detto vso domestico, e continuato di così parlare, s'intendono sicurissimamente. M. VERG. Il dire Nocenti, per Innocenti, non è di quelle maniere di dire, che dite ora voi, Guidino, e come disse anco il Casteluetro nella di sopra ricordata sua Ragione: mostrando ei, che'l detto del Caro in quella sua Canzone. Suo merito, e tuo valore, non è di questi modi tali di dire, che si possa bene intendere, col sottotenderui la Per. Ma questo, che ora addotto s'è da noi; non puo entrare in tale schiera: poiche non solo ritiene la mancanza della prima sillaba, che pur si concede alle volte, come dicendo Badia per Abbadia, Poggiare, per Appoggiare, & altre non dissimili in questo luogo già sentite; ma cagiona contrarietà di sentimento, che non si puo tollerare, per niuna consideratione. Già vi sentite dirsi comunemente in Fiorenza. Lo Spedal de' Nocenti, per degl'Innocenti indubitamente. Per inanimar poi maggiormente i compatrioti nostri a conseruare, come buone, e degne, le parole, & i vocaboli, le pronuntie, e gl'accenti, ch'escon delle bocche loro col douuto riguardo, e coll' ammonimento datone; e non mescolarli con quelli propiissimi de' forestieri; mi si rinfresca: Come nel comprouar, che faceuano gl'Accademici Intrinati della Commedia loro intitolata L'Ortenzio, rappresentata da essi egregiissimamente al Granduca Cosimo la prima volta, che fu a vedere la Città di Siena, il Balocco vno dell'Accademia, tornato a casa in que' giorni, doppo certo tempo stato a trattare alla Corte di Mantoua; e chiamato da' compagni, & amici, a voler vdir tal comproua; domandato piu d'vna volta del parer suo, e non dando in risposta fuor che atti di non poca marauiglia, e d'affai poca diletatione; vscì poi con questo dire: A me per certo pare di trouarmi questa sera, non so se in Mercato nouo, ò in Mercato vecchio di Fiorenza, e non già nel luogo, ch'io pur mi ri-

mi ritrouo in Siena, & in Patria; tante sono le voci, e tali i modi di dire, & i proferimenti, che di quel paese da questi vostri Recitanti vengon trasportati, e intonati alle mie orecchie. CVR. Per varie cosette da voi toccate in diuerse parti de' vostri ragionamenti, & in questi vltimi, doue di voci antiche, e di moderne s'è fatto ricordo; non fo se a me debba parere, che voi per esse vegnate a dichiararui per vna delle parti, che si senton già alcun tempo forteméte litigare: se si debba andare scriuendo nella vulgar Lengua in questi giorni, ò col tenere per la via calcata dagli Autori antichi in ella ouuero col l'andare per la battuta pure dagli Scrittori moderni. laqual lite non v'è nascosto, rimaner pendente ancòra sotto il Giudice: Io voglio dire; che mi pare, ch' a voi piaccia tenerlaui co' seguaci dell'vso del parlar moderno. Conciosia cosa ch' a me sembri in vero opara a' Se nesi non poco malageuole il voler ritrarre al viuo in carte il parlar posto in iscrittura da' loro maggiori già secoli trapassati: ma che ben debba riuscir loro assai ageuole il farlo, col riguardar essi alla fauella propia de' suoi presenti. M. VERG. Hauendo il litigio, ò battaglia da voi rammentata auuocati, e campioni per l'vna parte, così come per l'altra; non dourà parer cosa nuoua, nè strana il venir piu di quà, che di là a schierarsi. Laonde io non mi temarò a mostrarmi segnato di quella banda, di cui sete stato col vostro senno riconositore fin dentro il mio animo: con que' riguardi però intendo io, e distinzioni ond'ei vien confortato, & armato al presente ancòra, per quello; che in questo medesimo forte dubbio, n'ha lassato scritto lo Scrittòr Modonese nelle sue Giunte alle Prose del Bembo alla tredicesima patticella verso la fine; si come la lection propia dellé sue carte, ne potrà chiaramente aprire tutto il suo intendimento sopra cio; se perauuentura non vi reca tedio lo stare a sentirlo di nuouo: non potendo stimarmi, che già non habbate letto quel libro; se ben forse non atteso nel modo come potrebbe auuenire, e lo spero certo, che fareste in quest'ora. IAC. Sio sapessi qui riconoscer prestamente tal libro, prendarelo tosto, per leggerne l, doue n' additate; Eh per gratia piacciaui, Dottore, insegnarlommi fra gl'altri in questa vostra sì varia, e sì piena libreria, per la detta cagione. M. VERG. Non posso compiacerui, perdonami, questa volta, se bramate il piacer mio; ilquale sento sempre maggiore, quando io per me leggo la cosa: che non fo allora, che la sento leggere da altrui: Eccola: Dice dunque.

Ma se domandiamo in Lingua vulgare di qual secolo, dobbiamo scriuere, cioè, ò in quella del presente, ò in quella d'vn altro de' se-

„ coli passati ; è da rispondere, che persona Italiana, si come non può,
 „ con buona pace della sua contrada , scriuere in Lingua forestiera, co-
 „ me è stato conchiuso di sopra; così medesimamente non può scriue-
 „ re in Lingua dalcun secolo passato, con buona pace del suo secolo ,
 „ alquale è tenuto a procacciare tutto l'honore, che può . Senza ch'io
 „ nõ veggo , come altri possa in lingua di secolo passato , accostarsi a
 „ gli scrittori del predetto secolo , non che garreggiare con loro , ò
 „ auanzargli in quello, ch'è propio dello Scrittore, & onde propriamen-
 „ gli dee nascer lode ; cio è negl'ornamenti retorici delle parole : non
 „ potendo altri, come dicemmo ançòra di sopra, sapere pienamente,
 „ quali fossero le parole vili a' tempi passati, le antiche, ò le moderne;
 „ le nostrali , ò le forestiere , e le altre maniere di parole raccolte da
 „ noi assai diligentemente nell'esaminatione delle cose scritte nel li-
 „ bro quarto a Caio Herennio ; senza il conoscimento dellequali di-
 „ stinto, non ne può esser vso commendabile . Percioche queste dif-
 „ ferenze si conoscono solamente per l'vso del popolo parlante, e non
 „ per gli libri nelle lingue mutate in tutto, ò in parte . Liguai libri in
 „ questa parte, deono esser riputati buoni , e lodeuoli , quanto per la
 „ testimonianza degl'huomini del suo secolo sono approuati ; e non
 „ più . Altrimenti non veggo, come possano essere legittimamente
 „ giudicati , mancandoci il paragone da far questo giudicio , cio è la
 „ Lingua viuente del popolo . Per laqual cosa non doueuano Seneca ,
 „ Tranquillo, e gl'altri di quel secolo, che l'amarono più secondo l'af-
 „ fectiõne naturale, che quello di Cicerone ; si come Cicerone haue-
 „ ua altresì più amato il suo , che quello d'ennio , e che non voleuano
 „ cecamente vsare gl'ammaestramenti retorici delle parole , si come
 „ Cicerone anchora non gli haueua voluto vsare, da quali sperauano
 „ il debito honore , quando gl'hauessero vsati bene, lasciando la Lin-
 „ gua del secol suo , per darli a scriuere in quella del secolo altrui .
 „ Ma appresso chi negherà , che gli scrittori non siano per lo più co-
 „ stretti a scriuere come parlano , cioè, come parla il secol loro ? Per-
 „ cioche le loro scritture deono operar quello apunto , che operereb-
 „ be il parlare . Il che non potrebbero fare, se non fossero in tutto simi-
 „ li al parlare, per la nobiltà delquale sono gli scrittori chiamati agl'vfi-
 „ cij, & alle dignità: cioè a dettar lettere per Signori, e per comuni,
 „ & a comporre dicerie, & a significar nouelle, & a far poemi, e simili
 „ cose, per premi dellequali sono eleuati a gradi d'honore, e diuengo-
 „ no ricchi . Laonde veggendosi riuscirc vtilità, e gloria di cio, & essen-
 „ doui già habituati ; ne saprebbono , ne potrebbero anchora che
 „ fossero forniti di più sublimè ingegno , posto che volessero , scriuer

in Lin-

in Lingua del secol passato. Adunque questa dee esser reputata, **con**clusione verissima, che chi cerca honore per cagione d'orna-
to di parole, e vuole esser caro, & adoperato per cagione di nobile
scrittura, non dee scriuere, ne puo, in Lingua d'altro seculo, che
del suo. Ma chi non cerca di procacciarsi gloria da questa parte,
contentandosi di quella, che gli puo venire principalmente dalla
materia; dee scriuere in Lingua, che per argomenti verisimili s'hab-
bia da diffondere in molti paesi, & a molti secoli, come nella La-
tina, ò nella Greca, ò nell'Ebreica, ò anchora in quella del Boccaccio
se verisimilmente possiamo immaginarci, ch'essa habbia di tempo, e
di luogo a gareggiare con le tre Lingue predette, ò pure in quella
d'altro seculo, della quale altri, altrettanto si possa promettere.

Hauete ora vditto come da questo valent'huomo sia stato tratta-
to simil ponto in simil causa, ò qual da lui sia la fermata conclusio-
ne. talche, e buon conforto, e buon'armi son quelle, ch'io dissi in-
durmi ad entrar nella squadra di chi segue il douersi scriuere nel
modo, che si parla nel suo seculo: per chi vuol massimamente fare
acquisto d'onore, e di gloria, in dettando, e scriuendo. E per cer-
to dalle parole stesse di tale Scrittore, ilquale ardirò di dire, che ha
scritto sempre, seguitando lo scriuere de' piu puri, e de' migliori Au-
tori Toscani antichi, e che piu puramente, e piu degnamente ha
distese le sue Toscane Scritture, nel rassomigliare i predetti antichi;
possiam comprendere, come oggi non riuscirebbon gratiosi, nè ca-
ri alla Corte di Roma, doue per le tante nobilissime farneglie di Si-
gnori, di Baroni, di Prelati grandi ripiene d'intendenti, e delicatissi-
mi Spiriti, si ripone studio principale in ben dettar lettere, e del
bene, e leggiadramente scriuere dassi colà il fino, e quasi final giu-
dicio; que' Segretari vo' dir io, non vi farebbon grati, nè accetti,
iquali vlassero le voci, ò i termini vsati pur dal medesimo, c'ha reca-
ta sopra cio la da voi vditta sentenza: hauendo esso detto **Communi**,
inuece di Repubbliche. poiche a questo tempo, per quelli, non
s'intendono fuor che i comuni, ei comunelli de' contadi: e **com-**
por dicerie, in luogo di comporre Orationi. Conciosia cosa,
che per Diciarie non s'intendan ora appena se non le parole, che
fa'l Prete dinanzi allo sposo, & alla sposa nouella, quando li con-
trae lo spofalatio fra loro nel dare, e nel riceuer dell'anello; ò quelle,
che faceuan già in simil caso i Notari; ò piu tosto le parole di colui
che parlando, parla poco a tempo, e con poco ordine, e senza co-
strutto tira le parole tediosamente alla longa, e con affanno di chi

ascolta. Che per Oratione i nostri antichi intendean le parole, che orando si porgono a Dio; e quelle che da noi in questi giorni si chiamano Orationi; erano da quelli detti sermoni, fatti in lode di qualunque, e viuente, e morta persona di grado, e di merito. E sermoni paremente diceuansi da essi le parole, che si fanno dagli' Imbasciadori al Pontefice nel rendergli la Repubblica la douuta vbbidienza: e sermoni ancora quelle, che si faceuano nel rendere il sommo magistrato; che orationi pure vengono nominati al presente; e quell'atto, ch'allora si diceua sermonare, & anco aringare, e parlamentare; oggidì pur si dice Orare. Hauete ancora vedito, che medesimo Scrittore ha detto Significar nouelle, per dar nuoue, ò auuifare altrui: che son termini oggi comuni, e propri a tutte l'ore delle Corti d'Italia, e dirò, in parte ancora delle buone Italiane Accademie. CVR. Non mi scostando dalla stima, che mostrate di fare del giudicio de' Segretari di Roma, senza partirmi da quello, che in generale n'ha giudicato il nominato Autore; che essi siano valenti in dettar lettere, che trattino così di materie di Stato, come di negotij, e complimenti, secondo che gli chiamano; a me pare tuttauia, che nel lor considerare oggi gli stili altrui, come essi ritrouano in quella voce, ò termine, che non sia in tutto de' comunemente correnti, e sappia pur vn tantino dell'antico, v'arroncinano'l naso, come al comino, e lo battezan subito, stile Accademico, Cruscante, ò Cruscoso, che se lo dicano: senza fare in ciò distinctione alcuna tra la dettatura propria di Corte, e del trattar familiare; e la scrittura propria, e degna d'Accademia; nè mostrar d'attendere a differenza niuna di soggetti, ò materie d'uso, e di conuenuevolezza di ciascuna di tali professioni. lequali se tengano in sè varietà alcuna, ò no; e tenendola quale per apponto sia; è opera degna di consideratione, e da considerarsi per Accademie degne veramente di tal nome. M. VERG. Non riceuo per opponimento alcuno il vostro qui al mio detto; ma per certo discreto allargamento di quello, che ragioneuolmente si vedeua pure in se contenere. Ma fra tanto mi sarebbe di molta sodisfattione il sentir, che fosser masticate vn poco, quelle cose particolari, dell'allegato discorso del Casteluetro a mostrare: Che qual va dietro alla scrittura degl'Autori, vulgari stati di lógo spatio auanti al nostro secolo, non si può aquistar pregio d'eloquenza; ch'io non dubbito, ch'alquanto, assaporato, e coll'arte stessa di Rettorica confrontate le cose là auuertite; nò siano per recar molto gusto, & assai buon conforto; e polso a quello intelletto, che ciò venga a sentire, e prouare. Perche non posso non ma-

DELLO SCRIVER SANESE. 93

marauigliare di coloro, che scopertasi la fiaccola accesa di questa verità, non v'habbian drizzato il guardo; per assicurare il lor cammino nella buona, e degna maniera di scriuere. Che douerebbon pur considerare ancora questi così vaghi di tener sempre per l'orme sole degli scritti de' Toscani antichi; che non potranno mai metter piede innanzi al piè di essersi come propriamente, è necessariamente auuiene a coloro, che si reggono nella pura imitation delle cose, nè per alcun tempo, ò modo s'attentan mai intorno a che si sia, di voler alzar pur vn dito, e recarui vn minimo che, di lor propria inuentione: non s'accorgendo, che l'inuentione in tutte le cose, e pur quella cosa, che dà il primo onore, e dona altrui la vera gloria, e ch' a gl' inuentori, ò trouatori s'hano sempre a render gratie come da' saui è stato detto. CVR. Non posso inuero anch'io non prender marauiglia di coloro, i quali si vanno così portando colla penna in questa viuente, e verdeggiantre Lengua, come si viene a far da altri per necessità, dirò, nelle Lingue ormai tanti secoli, e secoli secche, e morte nelle bocche de' popoli, che le parlauano. Gran cosa per certo parmi, volere altri scriuere in questi nostri giorni nella forma propria, quanto per lor si può il piu, che si parlaua in queste contrade, sono già dugento cinquant'anni, e anco trecento passati. diche oltr' alle viuue ragioni, recitate pur ora; non si puo allegare da costoro esempio niuno di niuna qualunque sia Lengua in niuna stagione, si come hauete potuto intendere chiaramente per l'autorità ancora della medesima qui vedita lettera, e che essi mai non si possono già assicurare di scriuer bene come conuiensi. Ben possono in conformità rammemorarsi del precetto notissimo stato dato a quel giouane così innaghito di scriuere alla maniera antica, cioè: Ch'ei douesse viuer sì con i costumi antichi; ma pure volesse scriuere colle parole moderne; e di quello auuertimento sauiò: Che piacciono le parole antiche sì, ma quelle, che l'uso nostro le puo tollerare. Et alcuno de' nostri Saui ha detto: Che coloro, che imitano le locutioni latine, e le vulgari d'alcuni scrittori antichi; non conoscono la bellezza della nostra Lengua, nè intendon i veri ornamenti del parlare. Ma costoro, ch' amano tantodi figurare in carta al naturale le scritture de' nostri trapassati, per molti secoli; guardino alquanto s'alcun dipentore nel formare al viuò l'effigie d'alcun huomo, ò d'alcuna donna, nel tempo, ch'era giouane, e fresca; si vaglion di quella stessa figura a rappresentar poi naturalmente colei medesima allora, che vecchia, scolorita, e grinza, è diuenuta. Che le parole ancora, si come l'altrè humane, e mondane cose, nascendo, crescono, inuigoriscono, calano poi, e muoion finalmente.

nalmente : & a guisa delle monete vagliono , e spendosi col conio , con la lega , e con la mpronta , che corrono alla giornata .

Licuit, semperq; licebit

Signatum præsentis nota procudere nomen.

E prendeteui su per questo : Che ne' libri antichi tra gl'altri delle Parrocchie della nostra Città , si legge la Parrocchia di San Moreci, quella medesima , ch'era allora , & è oggi, e si chiama di San Maurizio . Non vo' dimenticarmi, auanti, ch'viciamo di tal proposito, di dare vn motto : Ch'è cosa fra l'altre di molto pericolo a' giuani, che danno opara a belle lettere, e ch'aspirano a stile elegante nella nostra Lengua, come mal pratici, il trattenerli in mano continuamente libri vulgari, dettati ne' vecchi secoli : perciocche auezzano l'orecchie loro al tuono di quelle voci dell'età trapassate , alle piegature, alle terminationi di esse ; e ne inuaghiscono sì ed in maniera , non sapendone altra cagione , che per inuechiata vsanza sprezzano, & odiano ogn'altro suono . e per l'inesperienza loro, nõ fanno far la scelta di quelle voci, lequali i maestri del ben dire, mostrano , che con certa veneranda schiettezza loro, portano alcuna autorità allo stile . M. VERG. Che direm poi di coloro , che vaghi piu affai, che studiosi del sopradetto anticume, senza farui le debbite offeruationi a chi brama diuenirne perfetto imitatore ; mescolano in tal guisa le voci , e le maniere del dire de' tempi passati addi lungo, con quelle de' correnti giorni ; che la loro scrittura rappresenta quasi dipinta storia, di persone tutte d'vn secolo, e d'vna contrada, con abiti, e foggie di vestiri differenti, e di varie portature ; si che paion nati in paesi , & in millesmi troppo lontani , e troppo disgiunti fra loro ? IAC. Si potrebbero forse vnire questi così disuniti pareri, seguendo il parer di chi disse : In simili casi douersi delle vecchie voci , adoprare le meno vecchie : e delle nuoue le manco nuoue vsare . CVR. Voi dite bene . Ma considerate ancora , come non basta ad alcuni di questi tempi , nè gli finisce di contentare il seguire , e pregiare simile stile antico ; se non vengono al dispregio ancora di chiunque vuol dar opara al dettare in altro modo volgare, che in quel loro ben antico , e di quelle loro anticate , e tarlate scritture . M. VERG. Vi possono esser pronti in ciò gl'esempi fra gl'altri di chi in vna lettera antiposta allo specchio di Penitentia del Passauanti, ha vsato insin Tronfiezza, e Burbanza ; voci, per mia fe, da scongiurare &c. e da non esser intese da veruno , trattine fuor que' pochi tanto innamorati delle grinze , scadute , e transite parole

E DELLO SCRIVER SANESE. 91

parole; & odiosi delle franche, e leggiadre, che si parlano nella nostra età, e da' nostri cittadini. Ancora non vi manca da riguardare l'Oratione di quell'altro, fatta delle lodi di Piero degl'Angeli da Barga così da lui intitolata: il cui principio è tale. Gloriosa fu sempre la costumanza del rinouellare con solenne rammemoranza &c. doue egli in ciò non varia niète il principio dal mezzo, ne'l fine dal mezzo, e dal principio.

Non v'è mancamento in tal affare de' nostri propri ancora; e vi fu alcuno già de' nostri amici, delquale l'arguto Pientino addietro nominato, riconoscendolo alle fattezze, venne fra l'altre col vocarlo pur chiaro, di lui così a dire:

Potria men sermonare, e seruolare,

E nel'aringherie de' regnatori

Con minor chiarità parlamentare.

Mettendo egli in filza sì acconciamente, come v'vdite, parte delle voci proprie, e familiari delle sue scritture. IAC. Mi vien qui ricordato d'alcuni cartelli fatti per giostre di leggiadri Cavalieri là per Carnouale in Fiorenza, & in Siena, i soggetti de' quali vi sapete esser generalmente, e propriamente di cose pertinenti ad Amore, e riguardanti a vaghe giouani, & a gentilissime Dame; e questi erano tagliati, e cuciti di parole, e di forme di parlare storte, e stirate tutte in proua, da non essere ageuolmente intese mai. se' per ventura non ritornassono in vita delle donne di que' secoli, donde quasi di sotterra s'erano cauati sì fatti parlari. Ma volerela migliore, ò piu bella? Eccoui, che di fresco hauete pur veduto nella vostra Città, introdotta pubblicamente in Commedia vna nuoua mostra di Pedanti non piu compàriti in palco: io dico la propria effigie di coloro, che se la tirano così bene, e che pretendono di soli Toscaneggiare, e soli di sapere il formolario del Toscanesimo, col fare iui lo' ntroductore, a quelli versar versi, e sputar sentenze tutti piene di voci vulgari antiche, fiacche, vecchie, cascatoie, della qualità istessa delle nfilzate dal Pientino; e sentito hauete insieme con quale scherzo, ò scherno in genere sene siano le persone gioite, giocolando sopra l'vmore, e strana pretensione di questi tali. E come allo sbuffamento delle graui, e soprafine lor parole, fossero al primo tuon di voce riconosciuti tutti coloro, iquali parlano, e scriuono in questa nouella maniera di pedantaria. CVR. Ma quello, che oggi ne fa sentir maggior malageuolezza, si è il vedere, che tal qualità di stile, vuol si adoparare da costoro, come poco ha si diceua a

marauiglia

disten-

distender lettere proprie familiari, e spiegarui quelle ancora di dis-
scorso, e di negotio; e che in vna lettera sola di dedicatione, d' di si fat-
te, v' adunano di queste voci in tanta copia, che mostrano aperto di
volarle usare, anzi per cibo, che per alcun condimento. M. VERG.
E gran tiranno al mondo, non ha dubbio, l'uso in tutte le cose, co-
me è stato mostrato da altri, e si proua maggiormente a tutte l'ore.
Et in materia dello scriuere pare, che auuenga giusto quello, che
auuenir si vede ogni giorno delle foggie del vestire, che fanno le
persone. Che tosto, che si vede scappar fuore alcuna gala noua,
vogliono subbitamente metterla dintorno, e portala in v'sanza; sti-
mandosi di venirne riguardati, come singolari, e piu leggiadri fra
l'altra gente; senza muouer ponto di consideratione alla forma di
quel vestito, & anco alla forma della propria persona, che lo veste: e
se gliela puo render, e gliela rende altrettanto goffa, e sgarbata di
quello, che si pensaua riuscir la faccenda della sua n'uestitura.
Pongasi mente se (però franca il pregio) a' calzoni oggi de' nostri gio-
uani, di quelli dico, che come nobili di sangue attendon maggior-
mente alla forbitezza alla polimantaria, & alla lindezza; che gli ri-
cuopron, non che le ginocchia, ma le polpe delle gambe, e come
sacchi, anzi bureggie, mezzo vote, riscalcon giu infino alle calcagna;
e vogliono in quest'abito, e con queste foggie ne' piu solenni ritro-
uidelle Dame andare a fare con esse i soauu balletti amorosi le forti,
e snelle gagliarde, e stare in leggiadriissimo contegno. Alle forze
della gran tirannia dell'uso predetto. l'humana prouidenza, v'ha
poco e frate schermo, con tutte l'armi degl'auuertimenti, e de' pro-
uedimenti ragioneuoli che va mouendoui incontra. Hauete letto
nel particolar dello scriuer volgare, cio ch'egli auenne là verso il
1400, che senza cagione, od occasione alcuna, come mostra bene
il Cavalier Saluiati, da recar sì fatto mouimento in Toscana nell'o-
pra del dettare scritture; si pigiarono alla man sinistra; sì che le
formauono tutte di parole mere latine co' finimenti in volgare, e le
loro piu scelte eleganze, erano le piu squisite pedantarie: donde
venne ricauata al naturale la figura di Fidentio; ò voliate del parla-
re, e dello scriuer proprio alla pedantesca, così in prosa, come in ri-
ma: non senza scherneuol riso de' lettori, e degl'ascoltatori verso
quello: essendo poi vn tal modo di dire stato frameffo a questo fine
solamente già tante volte, e stazzonato ormai in tante Commedie,
talche costoro abbandonauano affatto alla destra il modo dello scri-
uer puro, e fiorito, tenuto in prezzo tutto quel piu, ò meno del cen-
tinajo d'anni prossimo passato. IAC. Sè non fosse per mostrar d'v-

scire

cire della nostra prima disegnatà strada, piu di quello forse, che ci habbiamo fatto insin qui; io vi ragionarei del timore, che talor m'ha soprapreso, che dal ricordato stil pedantesco, non si trasporti il nostro dire, e lo scriuere, al modo notaresco. vedendo io oggidì per le lettere a penna, & a stampa, stamparsi a lettere quadre l'elibita volontà; e l'esibirsi seruidore a tutto transito, & altre sì fatte, che se cominciano a correr, come il fiume, ingrossando gli scritti di tali parole, non hairà ritegno, ne riposo ò riparo veruno. Se già non dicono la penna de' Notai douer in questi giorni stimarsi molto piu, per i lor grossi guadagni che non quella de' poveri pedanti. M. VERG. Non siamo forse usciti fuor di strada, come toccate, Guidino, poiche il parlar di cose appartenenti sempre a materia di Lingue, non puo essere oltre al principal proposito del trattar della propria nostra Lengua Sanese. Ma per non cen'allontanar da vero; guar di ciascun di voi, s'ancor gli pare da riueder cosa, ch'a noi per quella importi, prima che veniamo al fine di tal preso cammino. IAC. Io non mi so anco rimaner qui di dire, e tacermi, se prima non dico, e non apro l'uscita a certo dubbio, che pur mi sta nella fantasia, nato ui per quello che s'è venuto ragionando contra il parlare ò lo scriuere al modo de' vulgari antichi, & è questo: Che per ciò non si pigli a contrariare, e quasi dannare gli scritti di que' valentissimi Autori, e del Boccaccio particolarmente; si ch'altri non habbia a douer tenerlosi dinanzi come norma sicura, e lucido specchio del nobile, e perfettamente scriuere nella nostra Lengua, secondo il general consentimento de' buon giuditij; per la dignissima autorità acquistata al mondo, non è oggi, di quello Scrittore. M. VERG. Io mi dubbitarei ben forse piu di quello, che fo, Guidino, in portar risposta a così fatto vostro dubbio, s'io mi trouassi esser solo in seguir tale opinione, e credenza; e non haueffi in compagnia persone di qualche maturo credito, & insino di quelli del Ragionamento addietro allegato di Giouanbattista Gelli, che si rendon sempre con i compatrioti loro tanto suiscerati d'esso Boccaccio, in qualunque conto si sia. Doue da vno pure di que' Ragionatori, parlando intorno al formar regole sopra questa Lengua, tra l'altre dice: Che dichiarate le parti dell'oratione, e dimostrate le diclinabili, e l'indeclinabili, e gl'esempi de' verbi, massimamente in quella diuersità, ch'è tra l'uso moderno, e quello degl'antichi, seguita appresso così. Io men andrei tutto alla costruzione, nellaquale consistendo tutta l'importantia di questa Lengua, vorrei certamente usare vna diligentia piu là, ch'estrema; togliendo de' tre sopradetti (Dante, Petrarca, e Boccaccio)

tutto quello, che fusse ben detto. Ilche al giuditio mio solamente
 farebbe cio, che l'vso d'oggidì s'ha mantenuto. Essendo l'orecchio
 nostro inchinato naturalmente a lasciar sempre le cose aspre, e dure,
 e difficili, e seguitar le dolci, e le facili. Per laqual cosa giudicando
 io, che oggi si fauelli meglio in Firenze, che in veruno de' tempi pas-
 sati; attribuisco molto all'vso, non di Mercato, ò del vulgo vile; ma
 de' nobili, e qualificati della Città. Al cui giuditio solertiandomi
 io di molto buon grado al presente; non temo già di douer esser te-
 nuto contrariatore, od opponitore alla maniera dello scriuere, od
 allo stile proprio di esso Boccaccio; ò di qual sia degl'antichi pregiati
 Autori vulgari: mentre da me si fugge a guisa di scoglio, il commer-
 cio dell'vso delle voci logre, e consumate, ò rancide, e stantie: le-
 quali seguendosi da essi, com'eran tenuti, il parlar proprio, e corren-
 te de' tempi loro, poneuano distese belle, e fresche nelle lor carte.
 Ancorà m'allontano, come da passi non piani, nè forbiti, da' loro tan-
 ti infinitiui, tanti participij, tante parole formate, e deriuete da essi
 a tutto passo: pensante, ripensante, gustamento, filosofante, acqui-
 stamento, parlatura, & altre tali: che pur vsate con parsimonia a
 suo tempo, e luogo recano vaga dignità, e degna grauità al parlar
 vulgare: sì come veder ci è stato fatto da' maestri del ben parla-
 re. IAC. Consolato io da voi, Dottore, in tal mia dubbiosa pena;
 non mi dubbitarò a farui vdire ancorà: Come il non breue ragiona-
 re tenuto a quest'ora fra noi intorno al parlar vsato, e proprio de' Cit-
 tadini Sanesi, e tutto non senza mia dolcezza, e guadagno, m'ha
 messo nel capo vn concetto, od acceso nell'animo vn disio di questa
 forte; per rimaner poi, come spero, della nostra lauorata materia con
 ogni maggiore, e piu piena consolatione possibile, ed è. Che tal ma-
 teria, ò soggetto si possa considerare, e distinguere in tre modi age-
 uolmente. Nel primo modo considerare il parlar nostro, come pu-
 to, proprio, e naturale delle persone nate, ed alleuate nella nostra Cit-
 tà: Nel secondo; come conueneuole alle persone nobilmente nate,
 e cresciute in quella: Nel terzo modo; come cosa douuta ad Ingegneri
 esercitati negli studi delle lettere, e di quelle spetialmente che riguar-
 dano al ben dire, & allo spiegar con eleganza il dir nostro in l'crit-
 tura. Ma confesso liberamente all'incontro di non sapere per me,
 discernere, qual sia la pura proprietà delle parole, e del parlare di cia-
 scuno de' tre ora accennati modi. Perciò a voi stà, Dottore, quando
 quelli non vi spiacino, insegnarne a parte, a parte cioche propia-
 mente vi si richiede. M. VERG. Buono, e degno d'vdire a me si
 rende il tasto toccato ora dal Guidino; benchè non fosse rimasto mol-

to in pieno silentio del nostro ragionare, se vene torna a mente alcun tuono; con tutto che non ne venisse mossa questa specificata distinzione. Ma si come ella è uscita del nobil giudicio di lui, così tengo per fermo, che del buon saper di esso si debba far sentir vestita de' naturali e particolari suoi discorsi. IAC. S'io non mi fossi accorto già molto prima; non rimarrei d'accorgermene a quest'ora: Ch'è pur altra cosa, e non poco diuersa il crearli vn concetto nell'animo, ò nell'intelletto; & altra si è il venire indi a produrlo con tutte le sue parti, e tali che riesca propria creatura, e non appaia anzi mostro, ò sconciatura: però se per altro v'è aggradito, come faceste sembante, tal mio pensiero; mostratelo col raffermarlo in quella maniera, che da me sete ora molto pregato a farnelo vdire. M. VERG. Non sapendoui io in alcuna cosa mai disdire; ecco che della prima maniera del parlar naturale da voi poposto, dico, al mio parere. Che ciascuno nato, e nutrito nella nostra Patria della gente comunale, ò bassa di quella, deue, ouuer puo usare vocaboli, e modi di fauella propri, e naturali, e comuni a tutti quanti i compatrioti nel formarli, e nel proferirli douunque si trouino, e con qualunque persona si fauellino: laqual cosa, le piu volte non auuerrà se non con quelli di lor parentela, ò di lor paraggo, e nel loro, od inaltro al loro simile vicinato: senza douer ripotui intornio niun'altra sorte di cura di quella, che mostri ad essi la stessa Natura, ò vengano loro ad usare di propria bocca. Il parlar dellaqual generation di persone, non par che debba esser notato gran fatto, nè atteso da veruno degl'altri della Città; se non forse dalli Spiriti gentili, e intendenti; si per riconoscere se medesimi diuisi da que' tali; sì per guardarsi da' vocaboli, e da' modi di dire troppo comuni, e plebei; e per auuertire in essi la schietta proprietà delle parole, ò diciamo de' verbi non ben piegati, ò mal deriuati, e talora tanto nomi, come verbi pessimamente formati, e sconciamenti anticati. auuenga che questa vltima cosa nella Città non si senta, se non delle persone idiote in sommo, e semplici, e grauate di molte, e molte decine d'anni: non facendosi da questi tali guardia veruna di dire: Cittane; perche; che; mieffe: ch'è lo stesso che si troua scritto gnaffe: essendo questo il medesimo che gnauiter, e quello, che per mia fe: manicare, e si fatti rancidumi, ancorche questa vltima voce non si senta usare saluo, che di brigata tutta pura di contado. E questa gente ancora ne potrebbe forse qui prestare facoltà di mettere in conto vna quarta maniera di nostro parlare, ed aggiognerla, e frammetterla colle tre dal Guidini contacte: tutto ch'ella non si possa ritrarre da' naturali abitanti d'essa.

Città, Ma potrebbeſi cio prendere in alcuna conſideratione; ſapendo noi certo, che da' noſtri Contadini, s'adoprauo diuerſi vocaboli, e proferiſconſi parole diuerſamente da quelle degl'abitanti, il contado di Fiorenza, e dell'altre Città di Toſcana. Ne par già che ſiano da tener chiuſe affatto l'orecchie noſtre dal parlare de' noſtrali Contadini; per quello cioè, che ſi vede da eſſi conſeruare alcuni vocaboli antichi, e modi di parlare, puri, ſchietti, e grandemente efficaci a ſprimere il concetto dell'animo, e tra quelli, odonſi alcune formationi, che forſe non cadrebbon coſi di leggiere nel penſier degl'huomini ciuili: come Stantiale ò Stantieuoale, per voler dire d'alcuno che farebbe ſua ſtanza, ò dimora in alcun luogo; e dell'altre, che poſſono occorrere alla mente di voi altri; che non è mia imprefa ora di ricercarne: accennando ſolamente pur de' ſimili a coſtoro; che nel formarſi talor da eſſi alcuna voce alſai bene; è bene da farne taluolta qualche capitale: ma ben è molto piu da ſtare auuertito, ch'eſſi ne trasformano non di rado molte, e n'alterano molte; e maſſimamente di quelle non mai piu forſe, ò radiſſime volte da loro vdite. Il Cocchio; pronuntiaudo lo Crocchio: il Primocerio, Premicello: e delle ſentite anco a tutte l'ore. Girolamo, lo profericon Giloramo, e lo ſcortano, s'egli è di caſa ò di lor vicino, in Giomo. Bartolomeo, in Meio, e tal volta in Baccio. e non pochi altri di queſta forma. Cenſio, dieono i medeſimi, per Celſo. Diluotione, per Diuotione, Appeſtare, per Aſpettare, Indruſtia, per Industria Laggare, come già ſen'è detto, per Laſſare, Procurattore, per Procuratore Cheſto, e Chello, come hauete vdito, non ſenza compagnia di piu altre. dellequali voci ſi vaglian con particolar diletto altrui i componitori delle Commediette alla Villana, e sì e qui di eſſe ragionato alcuna coſa. Laqual ſorte di Commedie non par già vederſi mettere in uſo, & eſercitarſi da que' dell'altre Città di Toſcana, come pur ſi vede fare, e molto piu vedeaſiſſel paſſato, da quelli della noſtra: io voglio intender principalmente delle perſone artigiane, che già eran fatti chiamare fin da Roma da' maggior Signori che vi foſſero, e di queſti sì furon Meſcolino, Maſetto, Bartaluccio Straſcino, e ſimili, che metton ſu per tali ſollaz zeuolii affari, le lor Congreghe, delle quali s'è addietro porto cenno, & a voi tutto è notiſſimo potendou ſouuenir tra molte, e diuerſe di ſi fatte compoſitioni ruſticali, mandate a chieder qua non di rado da diuerſe bande, di quella ſi piaceuole del Fumolo de' Rozi, ch'è vn Capitolo a nome d'un Villano la prima volta che viene a viſitare la moglie del padrone quando ella è Spola, e ſi fanno le nozze poſ-

ee portandole di varie cose del podere, e di lui, e di loro con suoi propri scherzi trattando.

Buon dì, e buon anno: la Sposa qual ene

Fra tanta gente? O chesta sarà buona!

Deggh'esser chella là, ch'è piu per bene.

Ma guarda qui ora doue io mi son lassato sdruciolare colle mie parole; senza niente accorgermene per me stesso; e non esserne renduto attorto da veruno di voi altri? IAC. Perche vi sete in tale sdrucio lo ritenuto di dar cenno al meno di quelle stanze alla Villana tanto saporite, fatte pur qui dal Vignale, sopra la sua Meia, galantina (come ei le dice) piu lustrichente della gelatina, e piu dolciata e bella, che non si sente l'vua moscadella? con tanti bei stambotti, e sì nuovi scongiuri villaneschi, a prouar, che'l suo, che le porta, si è ben del vero, e del fino amore. CVR. Non vi lagnate di veruno ora; Misere, nò. Questo harà seruito quasi per intermedio, ò Epifodio, come lo dicono con altrui voce, alla Commedia, senza alcuno allontanamento dal soggetto proprio di quella: si come troppo vi sareste allongato dal presente nostro, e sarebbe stato si puo dire vn cadere; se haueste pur accennato di que' miei scherzi, ò sollazzi giovanili di Villa, ricordati dal Guidino. Nel vostro far mentione del parlar basso, e rozzo, ma puro, e proprio delle brigate della nostra Città; m'haueste fatto ricordare di quelli Scolari ò Seudianti nobili forestieri stati in quella a studiare; che allaggiatosi da loro, e del parlare, e del pronuntiare de' natiui di essa; nel partire, e tornarsene alle lor patrie in Romagna, in Lombardia, & in altre nobili parti d'Italia hanno voluto menar con seco serue, e seruidori Sanesi, non ad altro seruitio piu principale, che per sentir le parole, e la pronuntia loro naturale di quelle; e farla sentire anco alle persone parenti, e familiari delle case loro; non vfate mai a vdirle. M. VERG. Traportandomi ormai col mio parlare alla seconda maniera di quelle dal Guidino segnate, della medesima nostra Patria, ch'è il parlare intonato, ò risonato per le Lengue del popol di mezzo, che dà opara comunemente a diuersi arti mezzane, e s'impiega a comunali esercitij, & è comune si può dire insieme a coloro, che non esercitano mestieri, ed arti così fatte; non e da voler porre vna gran cautela nelle parole ch'escono delle bocche di costoro: poiche vna si fatta gente, parla per ordenario assai schiettamente; trauagliando ancora con persone di maggior conditione di loro. ma non parla già forbitamente nè con modi leggiadri od eleganti; senza ch'aspettiate qui da me

da me portarsene altri esempli . Se perauventura voi non voleste, vdir di quelli , quando essi per apparir pur garbati; e lesti nel lor ragionare , e mostrar che non farassi la tal cosa, vanno dicendo che ben la si farà . Vn giorno fuor dell'anno : Oggi a otto di faremo di quest'altra settimana : a Cane che lecca cennere , non gli fidar farina . E quando in buttiga non hanno della robba ad essi domandata dal compratore , rispondono : Cenaremo questa sera : Domane la rete : con altri modi di parlare , & altri prouerbi , che ritengono dell'argutezza, e della gentilezza, che v'udite . Intorno poi alla terza , ed vltima forma di fauellare , od in carta spiegare , toccata da esso Guidino , è ben da riporre in essa per il nostro oggi principal proponimento ogni studio maggiore, & ogni miglior diligenza . sì che l'Artigiano vestito ancora de' medesimi panni, ò guernito delle stesse foggie dell'huomo gentile, si distingua pure, e si faccia riconoscere in qualche parte dal suo parlar domestico , e proprio : reggendosi tuttauia molto meglio il Nobile , & a gl'altri in quello soprauanzando : ma molto maggiormente nel rappresentare quasi pennello, e colore, con la penna , e con l'inchostro il concetto dell'animo suo . poiche lo scriuere , non l'hauete a saper ora , si è non vn ordenario apponto ; ma vn parlar pensato . riferbandoci a mente in questa parte ancora , di voler noi tenere per la traccia statane scoperta da' valenti maestri di Gramatica , e di Rettorica , secondo la qualità de' diuersi stili, che s'insegnano da essi; ora per formar lettere che scriuonfi ad altri, & a cui si scriuono; ora per distender sermoni od orationi ; or per comporre volumi, e trattati ; or per tessere storie, formando ciascuno, piegando, e deriuando quanto per sè sappia fare il meglio , e'l piu gli venga concesso da' detti Maestri in ciascuna distinta, e particolar materia . CVR. Per questo vltimo discorso cirato da voi, puo forse parer ben fatto, che le cose infin qui da voi ragionate , si debban far sentire a quelli ancora de' propri nostri, od a i piu, ò piu intendenti, che non vi sono potuti stare a vdire alla presentia; accioch'essi parimente habbian notizia di tutto quello che ora, & innanzi sia passato questo giorno fra noi . IAC. Non credo io, che di cio da far sia molta guardia , ò da starne troppo sospeto coll'animo, ogni volta che le cose discorse con ragione , si conoschin potere stare in piedi, e reggersi non altrimenti , che delle leggi s'auuenga , ò delle conuentioni formate da piu capi, e diuersi particolari ceruelli, lequali si debbano osseruare, essendo però quelle ragioneuoli, e prudenti, si come da coloro , che le formano; così ancora da quelli , che a succedere habbiano nel lor proprio reggimento.

mento. CVR. Potrebbeſi forſe mandare ad effetto, queſto noſtro trattamento, come fatto ſopra ſoggetto buono, e conuenevole, e douuto: ſenza voler entrare a far niuna aperta moſtra delle coſe particolari adoprate in tal lauoro. voi m'intendete; io vengo a dire: Che le coſe che ſi tiraranno in carta per l'innanzi da' noſtri Cittadini, ſer bino la forma propia, e ſuelino la maniera ſteſſa del lor natiuo parlare; ſeguendo il modo già da noi fermato di concorde parere. IAC. Or ditemi, Vignale, come potrebbe procedere a modo, e bene, quanto ora voi moſtrate? Qual vorrebbe eſſer colui, il quale ageuolmente uſciſſe a farſi vedere il primo in campagna con ſuoi ſcritti ſpiegati nella ſopradetta forma; ſenza vederſi fatta alcuna ſorte di ſpiagnata, e ſenza veruna guida, e ſcorta, che per tal via noua ſi puo dire, moſtri che vi ſi poſſon ſicuramente muouere i paſſi? Ma che ſto io a parlar della coſa, coſi come io mi ritruoui in eſſa quaſi franco, e riſoluto? hauendoui noi 'l Dottore, a cui ſta, e molto ben conuieni ſi pronuntiar coll'altre, queſta ſentenza ancora, ne' vari diſcorſi oggi tenuti, e ne' diuerſi dubbi fra noi caduti? M. VERG. Cialcuno di voi è atto ottimamente per ſè meſeſimo a diſfare falſo vie piu duro, & a ſciorre nodo aſſai piu forte, e ſtretto di queſto ora portatone in mezo. Ma poiche veggo volerne voi pur vedere l'attitudine mia, eccomi. Se le coſe dunque da noi ragionate nella preſente materia, ſi ſono porre, diſteſe, cimentate, e concluſe, con cagioni vere, e con probabili ragioni, come auuiſo eſſerſi fatto, e da voi altri ſi moſtra di crederlo; che ſ'ha qui da ingombrare di paura gl'animi, in non voler noi paleſarle a tutti i noſtri amici, e compatrioti, e rimanerci quelle, come coſe buone, e degne, ad eſſi ancora di partecipare? Senza la participatione, e paleſamento delle quali ragioni, e cagioni, conuerrebbe certamente, che qualunque Cittadin di Siena, ilqual voleſſe diſporſi a rigar le ſue carte in detta forma alla Saneſe; poſeſſe dinanzi alle coſe da ſcriuerſi per lui, come pur ei ſi foſſe moſſo, e cagioneuolmente, e ragioneuolmente a vergare in quella guiſa la ſua ſcrittura. tal che i poteſſe alquanto liberarſi dal timore di venir reputato, e pubblicato per arrogate, od ignorante in queſto fatto; ſi come di cio ancora è ſtato qui altre volte parlato. Et a ciaſcuno che coſi pigliaſſe a ſcriuere, non meno primamente conuerrebbe moſtrar di fare alcuna ſtima (vna delle piu importanti, e piu neceſſarie coſe da eſſer guardata, & oſſeruata nel viuere dell'huomo, e ſenza laqual oſſeruanza, e riguardo verſo le perſone ancora da meno di noi, naſcono duoli d'animo, ſdegni, e diſordini implacabili quaſi, & irreparabili) di coloro iquali habbiamo caro, e forte
bramia-

bramiamo, che veggano, & odano, & approuino per belle, e per buone le scritture ch'elcono della mano, ouuero del nostro ceruello. Laonde s'e' si viene a saldare, come qui è consultato forma tale di scriuere, da gl'altri nostri coetanei parimente, che se ne rendano molto ben capaci; non mi posso fare a credere in verun modo, che da tal partito per noi preso, si scuopra discordante persona di giudicio, e d'alcuno amore verso la propria Città, e la sua natural Patria, si come s'è dimostrato sopra chiarissimamente. Che vogliam dunque stare a muouere altra parola sopra tutto questo maneggio? Anzi mi gioua molto ben di sperare, che da' primi nostri renduti accorti, & imparando gl'altri appresso; debbano riuscire ognora più pronti, e meglio mossi a questo effetto dell'innato desiderio, ch'apparisce in ciascuno, di non volere in quello che può, rimaner mai soprauanzato da' pari suoi; e che di mano in mano, verranno a rendere la Lengua natiua più pura, più bella, più ricca, più ornata sì col parlare, sì collo scriuere: traducendo in quello, fra l'altre, libri; & arrecando in esso scienze ed arti, ch'essi habbiano già apprese, & imparate in altre Lengue nobili, e di sommo pregio, non tanto dell'antiche, e famose rimaste nelle carte scritte; quanto ancora, e più nelle viuue, e moderne, che si parlano, e scriuonsi oggi con vere, e chiare lodi. CVR. Mi farebbe caro d'intendere, se voi sete di parere, che qual la forma del nostro parlare, tal si faccia veder quella del nostro scriuere; voglio dire tutta paura, e netta sì, che non v'apparisca mai alcuna semenza, d' mescolanza ancora delle buone voci, e de' be' vocaboli, e de' gentili modi di dire propiissimi, e soli di quali siano de' nostri vicini? Che pure un tal discreto mescolamento, mostra che sia lodato, non che non sia diuietato da' maestri del ben parlare, e del bene scriuere. M. VERG. Non vo' che mi trouiate in queste cose, come si suol dire, troppo stitico, d' troppo scropuloso, d' troppo seuerò sindaco, d' censore. A me non farebbe in dispiacere, che si traponeissero, purché sobriamente, tra le nostre, alcune delle voci naturatissime d'altre genti della prouincia mettendo di quelle parole, dico, vsitate, e già diuenute in parte comuni a noi ancora; qual sì parmi il verbo lasciare, vna volta in dieci, che si dica lassare; sì per mostrar di conoscerlo, sì per adornare alquanto con tal varietà il parlare; e lo stesso più fermamente intendo io di voler mostrare dintorno allo scriuere. Nulla, ancora accanto al nostro Niente; l'vfarei col medesimo risparmiò. Che il verbo annullare, da quel nome deriuato, è in vsanza fra noi particolar-

E DELLO SCRIVER SANESE. 105.

tiolarmente al concorso delle Corti ciuili, doue appo i Giudici, spesso volte si dice di nullità, d'alcuna sentenza, ò d'atti, ò di processi innanzi a quella, e di voler annullar questa, ò quella cosa proceduta in causa. Ma la voce stessa di nulla in vero si troua vñata, più d'vna volta dal Gherardino addietro citato Maestro d'Albaco. cotanto in luogo di tanto auuefio, ch'è molto nostro proprio; fra metterei temperatamente, parendomi, che discuopra vna certa, forza maggiore nello sprimere l'affetto verso la cosa, di cui si ragiona, benché il nostro tanto, in tal significato si disse ancora dal Petrarca: tanto soua ogni stato:

Vmiltate esaltar sempre gli piacque.

&

Perdendo tanto amata cosa propia.

Non verrò mai a dir già'l medesimo di Cotale, in luogo di simile, ò di tale tanto in vso comunemente del parlar proprio Fiorentino: poiche non posso mai vdir tal voce, che l'orecchio mio non se ne senta noiato molto, & offeso. Consentirei ancora, che in cambio di Dritto, che proferiam sempre noi con due sillabe, si proferisse, e si scriuesse Diritto, con tre comedicono, e scriuono altri; in ogni caso, che si rendesse migliore il numero della prosa, & il simil farei d'alcune altre voci altrui, in così fatte occorrenze. Ma che dico io? se ciò io consentissi, e voi con esso me veniste a consentire il medesimo; quando mai da noi si potrebbe vedere vna scrittura, piana, schietta, e pura, dislesa in Lengua Saneſe? alquale effetto ci prendiamo ora tanta briga, e pare, che così ci affanniamo? CVR. Voi ragionate discretamente, e dite il vero in questa parte ancora. Ma che mi sarà mostrato nella fine di questo nostro ragionamento; ch'io per me non so conoscere ormai per qual altro verso, ò con quali altri colpi si debba più percuotere sì fatta materia, presa oggi da noi, non con niueno amore, che ardore, a martellare; per cagione d'alcuni particolari de' nostri gentilissimi Compatrioti, che con molta nostra contentezza conuersano ancora tra viuenti, & hanno date in luce delle carte, con parole, e con maniere di parlare ornate, e raccamate, da rimuouere, al parer di tutti noi, da' nostri scritti, come proprie solamente de' soli predetti vicini, quantunque belle, e degne per altro; tra questi vi sapete annonerarſi il nostro Bilisario Bolgarini colle sue Considerationi, Risposte, Replique, e Difese, e Aproue intorno all'opara maggiore di Dante. Ma

O

ei forse

ei forse non volle mostrar di contrariare, ò di variare tal volta dagli Scrittori Fiorentini colle parole, e co' modi di dire; sì come da esso si veniuu facendo verso quelli co' sentimenti, ò concetti delle cose, che piu assai importano, e di cui là si contendeuu principalmente; ouuero ei si lassò in questa parte delle voci, e delle lor piegature, alquanto piegare, se non tirare dalla corrente dell'vso di coloro; ch' a questi tempi scriuono nella Lengua vulgare; per non parer di viuer trascurato là doue altri voglion dare a diuedere di riporre tanta accuratissima cura. M. VERG. O costoro di cui intendete, Vignale, approuano il parer nostro, e le cagioni, e le ragioni, ch' a quello n'hanno mosso, e potuto mouere; ouueramente nò: se non gli dāno luogo niuno nelle menti loro; non accadde intorno a ciò mouer d'essi parola veruna: ma se in qualche parte si dispongono a voler accoglieruelo; che hanno a prendere altro indugio a metter la cosa in atto, con le loro nuoue scritture? quando haranno pensato ancora, che il mutar consiglio in meglio, e cosa dal fauio lodata! E così incomincino a far degna, come nuoua mostra da questa banda del loro intendere, e del voler loro, e rendersi quanto possono, grati, e cari a quelli della loro onorandissima Patria, & a quella portare l'onoranza, & ampliar la reputatione, che per loro si fa, e si puo maggiore. Ma l'amico nostro, potria bene con tal licenza, e conforto tornare anco indietro, e riuedere, e ridurre la Scrittura de' suoi TRATTENIMENTI, distesa già da lui, e scoperta nella comune Toscana dettatura: spiegandola ora nella forma particolare, dico, nella maniera Saneſe, pura e, gentile: hauendo ei massimamente introdorte in quelli a ragionare insieme co' Giouani, le Donne nate tutte, ed alleuate con essi ancora dentro il cerchio della Città, e le case proprie di Siena. Nè vi ha chi non conosca esser qualità piu che propria d'esse Donne, di non variare, ò per istudio, ò per commercio di militia, ò di traffico, ò di Corte, nè voci, nè vocaboli, nè modi di parlare, ò di pronuntiare da que' sinceri, e schietti, e puri modi, che loro ha insegnato la naturale vſanza materna. E così facendo ei ſaria seguace del Boccaccio in questa parte ancora del parlare appropriatamente nella sua Lengua: nel modo che se n'è di sopra accennato: sì come esso mostra d'hauer posto mente alle sue vestigie in quella del prender occasione al suo nobile giocare, dalla durissima strettezza d'assedio, che patì allora la nostra Città: nella guisa che quei l'hauera presa al suo sì gentil nouellare dalla fierissima pestilenza, 'che soffrì la loro in quel temporale. E così l'Amico nostro con simile suo rifarsi, e gl'altri da qui auanti

auanti almeno incamminarsi , vengano tuttauia con fidanza di presentarsi grati a gl' altri delle contrade d'Italia, e di Toscana ancora : trattine prauuentura quelli solamente , che parche reputino la lor fauella sola , per tutte le cagioni tener la corona sopra l' altre , & a quella douersi tutte l' altre inchinare . Conciosia cosa , che gl' altri Italiani tengano piu simiglianza con alcuni lor vocaboli, ò pronuntiedi dire con quelli nati , e nudriti in Siena , che non fanno con quelli in Fiorenza, ò in altra Città di Toscana, s'io v'ho saputo porger bene l' orecchie. dicendosi in Roma, & in in altre Città principali da' lor Cittadini lassare, e non lasciare, longo, e non lnn- ga ponto, e non punto, e Cittella, quel che da' Sanesi talora dicesi Città, e Citola, comunemente la femmina piccolina, e la pulzella, ò donzella, ch'è già da maritare . Che Citoli si diceua, e si troua scritto da' nostri maggiori, e Citolini ancora i Città piccoli, ei fanciullini, che da altri prouinciali, bambini vengon chiamati. fameglia ancora, e non famiglia: conséglio, e non consiglio; robba, e non roba, dicono altroue, si come fanno pure in Sieua: e Vinti, parimente, e non Ventì, il numero col qual s'annouera. E di tali, e piu altre cose scritte alla forma, ò pronuntia Sanele, come ho accennato, si trouano piene, non che sparte le Relationi, l' Istruttioni, i Discorsi, i Trattati del volume intitolato il Tesoro Politico muouamente venuto in luce. e tutti stati sono distesi da vari prudentissimi Italiani scrittori della età nostra: Iquali mostrano piu volentieri d'accostarsi alla Sanele proferenza, che non fanno alla Fiorentina: e di quella ancora alquanti dicono (non contradicendoui pure alcuni d'essi Fiorentini) Lengua Fiorentina in bocca Sanele. volendo forse per questo dettato, simili Fiorentini, douersi intendere: Che nella bellezza delle voci, e nella nobiltà delle parole soprauanzino essi; ma nella dolcezza, e soauità del porgere, i Sanesi vengano a vantaggiare. E in quanto alla pronuntia il Mutio nel suo già allegato libro, ha cosi lassato scritto: Della pronuntia non disputo; anzi dico, che la pronuntia Toscana auanza ordinariamente quell' altre regioni d'Italia, massimamente quella d' alcune Città, come di Volterra, e di Siena. IAC. Io non vorrei, che m'uscisse di mente quello a che già la sento mossa; per la resolutione da voi datane sopra la domanda fattai da' nostri viuenti compatrioti, e compagni. ch'hanno in compagnia de' propri loro scritti, ed'è tale. Coloro che siano per risoluersi a venir di

Cap. VI.

buone gambe, nella detta vostra sentenza, quando poi s'incammina-
no a formare lor nuoua scrittura vulgare ; come la deono intitola-
re ? riguardando essi a questa (quanta , e quale e' si sia) variatione
della Lengua della nostra Patria con l'altre nobili di Toscana ? M.
VERG. In vno di questi modi, al parer mio, la debbon fare . dicen-
do di tal'opara cioè . scritta , ò fatta , ò spiegata, ò dettata in Len-
gua vulgare Sanese , ouuero in Lengua Toscana Sanese .
ouuero In l'Idioma Toscano Sanese ò di Siena . IAC. A me
ciascuno di questi detti modi aggrada : ma pur dal terzo sento for-
se meglio appagarmi la fantasia , come da quello (benchè fac-
cia lo stesso il secondo ancora) onde s'afflicuri il lettore , che la cosa
esce di luogo , che ha per sè in genere l'ottima prefantione , con la
notificazione insieme d'vna delle tue Bone specie , distinta dall'altre
specie , ò parti di quella prouincia . Il ragionar per voi fatto della
pronuntia , e' l' Vinti , e' l' Venti già da voi rammemorato : non mi
permette , ch'io non vi domandi ancora di sì fatte voci : sentendo
io, che da Fiorentini, e da altri della prouincia, si dice forse Venti,
il predetto numero ; per parlar distinto da quando si vuol significar
Vinti del verbo Vincere . le quali distinzioni ancora à me pare ,
che scuoprano vna delle belle parti, che si possano desiderare ne' Lè-
guaggi . M. VERG. Non ha dubbio quello, che dite, Guidino : Ma
i Sanesi distinguon tal nome di Vinti, quãdo è numero, col verbo
lor proprio , e naturale di Venciare , ò Venciare per E, nella pri-
ma sillaba , e non Vincere, per I: che quello meglio si discosta dal
latino , che non fa questo . IAC. E i Fiorentini , e gl'altri simili an-
còra con questo participio Vinti, distinguon non pure dal detto
numero, ch'annouera; ma dal nome , che significa il Vento , od i
Venti , che soffiano per aria . M. VERG. Non fanno già essi co-
testa distinzione , s'altri vi sta attento , perciocchè i Venti soffianti ,
gli pronuntiano , come si fa da noi , coll'E aperta : ch'è quella della
voce Mele, liquore; & i Venti numero numerante coll'E stretta ,
& è quella delle Mele frutta; come da noi falli de' Venti per supe-
rati , ò abbatuti ; che stretta proferiamo detta E, ancòra ; nel modo
accennato delle nominate frutta . Tra g'altri, che proferiscon que-
sto verbo coll'E, vha lo Spagnuolo, che scriue parimente vencio ,
vencer , vencesse . Rua Baccelliere , nel suo trattatello , doue
scuopre in sì gran quantità, nè in minor qualità , errori , commessi
in diuerse Opere scritte da Monsignor di Mondogneto a lui mede-
simo

fino indrizzato, dice. Con tal condition que fino prouasse su intencion ni venciessse la causa; fuesse desterrado. Il Motto anco dell'Impresa notissima del Rinoceronte: NON BVELLO SIN VENCER. Ma quanto a poter hauer tutte le distinzioni nel parlare; in somma si riconosce non di rado, com'è cosa impossibile colle nostre voci fare spiccata, piena, e minuta differenza di tutte quante le cose al mondo colle lor distinte nature, ò separate proprietà. la qual cosa senza dubbio niuno apparisce in tutte l'altre Lingue nobili ancora. Onde Quintiliano l'afferma dicendo: Che moltissime cose mancano di nomi in maniera, che necessaria cosa è vñ re in spiegandole, ò traslati, ò altri giri di parole: e ne' denominatiui ancora la somma povertà spessissime volte ci riuelta nelle medesime voci. E concorda per ciò il senato de' suoi, esser molto maggiore il numero delle cose; che non è quello delle voci, per douerle significare. E le distinzioni poi d'esse voci, ò parole, come pur ora tocchiamo, si riconoscono apertissimamente nel parlare, e nel profertire, mentre le Lingue nelle viuue bocche risuonano; se non già in tutto nell'opara dello stesso scriuere: Considerando le lor vocali quando larghe, e quando strette apparire, e le consonanti qualor grasse, qualor liquide, e qualora scarse: e gl'accenti ora d'vna, ora d'altra maniera farsi vdire: secondo che la pronuntia propria graui, acuti, ò ripiegati gli viene a richiedere, e mandar fuore. CVR. S'io qui mi posso tramettere alquanto: Puo, Dottore, per il detto vostro parere, in quanto al modo dello scriuer le cose, vn voler quasi rientrare nelli spineti, ò roueti, non so se debbo dirli, della gionta, e della varietà delle lettere dell'Abbicci, statene proposte già, e da Sanesi nella lor prima antica Accademia la Grande nominata, e da Fiorentini vñate in alcune opare alla stampa con simil variate forme di caratteri; come si puo vedere nel libro di Marsilio Ficino vulgare sopra il Conuito di Platone, stampato in Fiorenza nel 1544, e dal Trissino ancora; ponendo caratteri Greci fra i Toscani, e dal Citolini nella sua Tipocosmia, secondo le forme proprie delle lettere del Tolomei, del quale egli era tanto amico, e seguace. Essi veduto ancora il trattato de'gl'Elementi Toscani di Giorgio Bartoli, à questo medesimo effetto pure delle distinzioni piu chiare, e piu aperte; che fosse possibile delle nostre voci, e parole. M. VERG. Vignale, non vi piaccia digratia, chiamare spine, ò roui le cose trouate non con minor acutezza, che amoreuolezza, sì ben per ognare, e non in modo alcuno per pognare: quali per certo si deon reputare tali con

sidera-

siderationi di forme, ò figure di lettere (non parlo già di quella mischianza non diceuole alla Greca, ò con greci segnali; ma sì di quella alla latina, ò alla maniera Toscana. si come da eleuatissimi Ingegneri è stato ragionato, e trattato in simil materia. Così fossero in ciò essi stati intesi, attesi, e seguitati; come le Toscane Scritture ne diuerebbono piu chiare, e piu vaghe, e piu gratiose nell'aspetto loro, e piu riguarduoli si renderebbon per questa parte ancora: qualor altri in leggendole, non hauesse, a modo di chi va tentoni, a dire, quasi balbettando, se debba proferire, esempli gratia, Rosa, coll'O stretto, quando vien da ròdere; ò Rosa coll'O aperto quando significa quel soauissimo fiore. Certissimamente, ch'è stato fatto vn grandissimo torto, all'accurata industria, & allo squisito auuertimento de' nominati Autori: voleuosi da essi rappresentare con la tenta dell'inchiostro, intero, & al viuo, e con tutti i suoi naturali, e propi lineamenti, l'effigie del nostro parlare: & hauendo già ritrouate, non pur pensate, e cominciate a porre in atto le forme delle lettere a ciò fare attissime con gli stessi O larghi, & O stretti, e cò l'E, parimente strette, e larghe, e con gl'V, liquidi, e con gl'V, consonanti, e con gl'V, vocali principalmente: e con l'altre, valeuoli tutte insieme a far risonar in scritto quasi col tuono proprio, e con gli stessi accenti quello, che fa la Lengua co' denti, e con le labbra, e dirò ancora col palato, il nostro verace, e schietto parlar natiuo. Non so discernere perche non si vogliono le persone valere di queste non meno facili, che vtili maniere di scriuere, e di stampare: poi ch'elle state sono così prudentemente inuentate, e così ingegnosamente formate. Che pure i belli Ingegneri alle cose trouate soglion prontamente, e con ageuolezza qualche parte, ò particella aggiugnere. Ne so vedre, ch'altronde ciò possa procedere (non ci piaccio già, che da tarlo d'astio, ò d'inuidia proceda, come non ci dee piacere) se non dall'esser l'huomo per natura, com'è stato detto, troppo inchinato a fuggir la fadiga; e piegato, anzi troppo suuato dietro al piacere: e si poco disposto a portare alcuno amore alla industria, alla diligenza, alla fadiga stessa: senza l'opara della qual fadiga, della qual diligenza, e della quale industria, quasi ministre proprie, e necessarie, e continue di esso huomo; è cosa vana, e disperata in tutto pur a pensare, che da lui si possa condurre a termin di bene alcuno, non ch'ad intera perfettione, veruna delle faccende, e dell'opare, ch'esonno della sua mano, e del suo ingegno. Rimembriui di quell'antico detto, si puo dir altrettanto noto, che vero.

E DELLO SCRIVER SANESE. 177

*Virtutem ante ipsam, Dij posuere laborem,
Difficilesq; vias cunctis adeuntibus illam.*

Ch'è stato arricchito, & adornato da Torquato Tasso, quando fece dire da quel Sauiò.

Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle
Tra fonti, e fior, tra Ninfe, e tra Sirene,
Ma in cima a l'erto, e faticoso colle
Dela Virtù riposto è'l sommo bene:
Chi non gela, e non suda, e non s'estolle
Da le vie del piacer, là non peruiene.

Can. 17.
St. 63.

Del giouamento, e dell'vso propio de' qua' riformati caratteri od aggiunte lettere al comune nostro Alfabeto; non debbo altro ag-
giognere; se non portarui ricordo; Che vi sia caro di rinfrescar nella mente, col ripigliarloui nelle mani quel sì bene acconcio, e sì bene studiato trattatello d' Adrian Franci da Siena, non vna sol volta fra noi m'ètionato, e quello, che M. Fabio Benuoglieni nella fine del libro delle Lettere di Monsignor Tolomei, ne prese a scriuere ad alcuno: e ciò ch'ello Tolomei ne viene scriuendo in alcuna delle medesime Lettere sue: & in quella a M. Carlo Lenzoni, che mandato gl'haueua il libro di sopra citato del Ficino, e si gli dice. Dell'osservationi, che vi son dinanzi per vn'altra vi scriuerò più a lungo. Basta, ch'io non so s'egli è stato furto, ò imitatione, ò simiglianza di spirito. Queste sono cose trattate, disputate, e risolute, in vna nostra Accademia, e comunicate con molti. Benche il vostro Scrittore, per quel ch'io vedo, non habbia così appreso bene ogni cosa. Non lassarò io qui già di dire: Che rappresentandosi le nostre parole alle stampe, con la forma de' caratteri di sopra intesi; che la Scrittura de' nostri compatrioti lor seguaci si raffigurarebbe in vno sguardo alle fatezze proprie, ò vogliate quasi All'abito, all'andare, al volto, a' panni, come da altri s'è ito dicendo: e spartirebbe troppo bene dallo scritto di qualunque altri de' nostri vicini. Seruine al presente vno a'empio solo: Ch'alcuni d'essi proferiscono Baccello, con E, larga: e noi la proferiamo con E, stretta: E alcuni altri di loro, dicono, Ora, & Allora, con O largo, e da noi pure con O stretto si manda fuore tal voce. E da tutti poi comunemente per opara di simil O, si verrebbe in carta a discernere l'Ora, quando è presa per l'Aura:

Fiorentini

Lucchesi

Ch'Ora, e riposo daua a l'alma stanca

E quando

E quando si piglia per l'Ora, che vien distinta dal tempo.

Quando'l pianeta, che distingue l'Ore.

Richiedendosi per quella d'esser ritratta colla figura dell'O, largo: e per questa con quella dell'O, stretto. come li sente chiarissimo all'atto del proferire. IAC. La piaceuolezza del fior della Rosa, e dell'Ora per aura, pronuntiata, com'è detto, per O, largo, e la Rosa, dal dente, e l'Ora, del tempo, per O, stretto; forse m'indurrà a portarui, non ispiaceuolezza niuna in materia dell'vna, e dell'altra sorte di tai lettere, a saper discernier la qualità de' nomi delle cose; come vorrei non vi spiacesse breuissimamente a vdire. E fu già non ha troppo tempo alcuno squisitissimo huomo in tutti; ed in ciascheduno de' suoi propri affari: & in quello sopranamente, d'esser da altri quanto piu si polla bene ognora, e fedelmente seruito. Volendo ei per tanto pigliar vn giouano a' seruitij suoi; doppo hauergli fatto vn ricercare molto diminuito, intorno all'esser suo, e di sua schiatta, e di tutta la vita sua dal dì che nacque, infino a quell'ora presente; domandogli ancora s'e'haueua alcun soprano, e rispondendo, ch'era sopranominato lo Stoppa, a tal risposta stette alquanto sospeso: indi piano fra sè disse: Eh! stoppa: breue cosa. Diedesi poi con ogni maggiore accuratezza ad offeruar le parole, i costumi, g'atti, e tutti gl'andamenti di costui; prouandolo ancora artatamente in alcune cose per certificarli quanto piu potesse, e con ogni maggiore sicurezza dell'opara sua; qual sì fu quella vn giorno; che falso al seruidore la chiave della camara nelle mani di lui; perche la douesse spazzare, e riordinare, com'è in costume: e nascoseli in parte, che senza esser da esso veduto, ei poteua veder lui molto bene, e tutto quello che faceua. E poco stâte, vide, ch'ei s'era accostato al forzieretto degli scudi, e mellà la mano senza chiave alla toppa, già l'haueua sconfitta, e sospegneuola dentro: talche s'era ormai aperto il varco a carpir l'oro; delquale eraui non breue somma: quando il padroue, non potendo niente piu stare alle mosse, toltosi d'agguatto, gli venne sopra gridando forte: Oh là, oh là, che fai, che pensi di fare? non piu oltre, non piu Stoppa. Ti perdono quanto fin qui m'hai fatto: percioche mene rendesti auuertito fin d'allora, che mi dicesti, ch'eri lo Stoppa, & io non t'infessi: pensandomi, che tu fossi stoppa da poterli ardere ageuolissimamente; e non che tu m'hauesti a stoppare, e scalfare gli scanelli de' denari. Tu m'hai rimessi gl'occhi dello intelletto in capo, e sturata l'orecchia del giudicio, ti lo dire per bè per bene io. M. YERG.

In buon

E DELLO SCRIVER SANESE. 119

Ih non proposito ci hauete recato da farne onestamente ridere, e
 così come ancora tiene buona conformità presso a quello, che se ne
 disse dianzi, la maggior parte d'Italia con alcune voci, e pronuntie
 stimate proprie delle labbra Sanesi, e migliore, che non fa con quelle
 de' sopraccennati vicini, e perciò da non dubbitare, ch'elie non deb-
 bano a coloro parimente tornare in grado, pronuntiando ancor essi
 si i futuri del dimostratiuo coll'A, nella seconda sillaba **Amarò**,
Leggiarò, e **Margarita**, e **Lazaro**, e l'altre simili qui addietro
 contate, pur con l'A, come si fa da noi, e non con l'E, come falli da
 altri. M. VERG. In verità, che questa della Lengua se li guarda, e
 si tasta bene da ogni banda, e per tutti i versi, è vna materia delle-
 men-falde, e delle piu variabili, che passino fra l'humane occorren-
 ze, e delle curiose, ò delle piu fastidiose, e delle piu difficili anedra,
 e ella si v'è, nè troppo troppo alle minute, considerando. Per cer-
 to e' fu dell'huomo vn gran fallo, e peccato, quello, che gli me-
 ritò vna così gran punitione, si come fu, ch'ei cadesse in tale, e si fat-
 ta confusione di linguaggi, che i vicini non fossero parlando intesi
 da' lor vicini, nè i parenti da' parenti, nè gl'amici da' propri amici
 capissono per le voci d'essi i viui concetti, e' pronti loro voleri. Oh
 quanta diuersità si troua dalla Lengua d'vna prouincia a quella
 d'vn'altra ad essa non lontana! Ma che dico io prouincia? d'vna
 medesima Città ancora. come è cosa nota, che nella Città di Tren-
 to vna parte delle persone iui abitanti, parla puramente all'Italia-
 na, e l'altra similmente alla Germana, ò Tedesca. Quanta è la stra-
 niezza, quanta la malageuolezza, che segue di ciò al mondo nel do-
 uersi altri insieme trouare, e contrattare per gl'humani bisogni, e
 necessità? Nè basta questo. ch'è detto d'vna prouincia con l'altra,
 che ancora in vna medesima prouincia. & in vna medesima Città
 non si mantiene la forma propria della sua Lengua, nè dura per tut-
 ti i tēpi la stessa a quelli, che vi nascono sopra il suo medesimo suo-
 to, & sotto lo stesso Cielo. Che accadde qui produrre esempi di
 qual sia prouincia, ò di qual si voglia secolo? Fateui dalla vostra
 propria d'Italia, anzi dalla piu propria di Toscana, e guardate di
 quante forti di fauelle ha essa v'sate, per le memorie rimastene.
 Queste sì vi dicono, che nella Toscana ha risonato naturalmente
 la Lengua Pelasga, l'Osca, e l'Etrusca, la Latina, la Lombarda, la
 Vlgare: e questa alterata in tante, e tante maniere, come si sente
 ancora per la diuersità appena d'vna spāua di terreno quasi st'ò per
 dire. Di quelle voi potete sapere cioche Dante ne ragiona nel suo
 citato libro della vulgare eloquenza, e quanta diuersità di parole

mostra esserui seguita nel breue spatio solo di cinquant'anni: di questa ve lo vedete per voi medesimi: che non caminate pur per il vostro terreno dieci miglia di paese al piu, che voi cominciate a sentir varietà di pronuntia, e diuersità di vocaboli. Moueteui di Siena infino a Buonconuento, per vn verso; che trouarete quanto si dice; od al piu longo conducendoui infino da vno mano a Pienza, dall'altra a Montalcino tre, ò quattro miglia piu innanzi: Similmente da vn'altra banda della medesima Città verso Asciano od al piu distendendoui infino a Torrita, & all'altre Terre iui intorno: talche conuersando la Valdichiana di Siena, la Montanariata, la Maremma, la Valdorcia, la Montagnuola pure del suo non breue dominio, vi parrà di sentire nationi di varie, e strane genti. Lo stesso senza dubbitarne, mi do a credere, che sia per vdire chiunque vada mouendo'l passo, e porgendo l'orecchia alle pronuntie a' vocaboli a' modi del dire di simili prouincie del Fiorentino, e degl'altri territori di Toscana. Ma che ragiono in questo io dello spatio delle miglia? se uscendo voi a qual porta volete della Città, nelle prime case fuore, & accosto alle mura, che le tramezano; s'odono i contadini vsar parole, & accenti non poco diuersi da quelli de' Cittadini di dentro? Con tutto questo e' par senza meno dritta, e debita cosa, che ciascuno de' Capi di tal prouincia, ordini, e metta in regole, e conserui la proprietà del parlare della sua gente quanto piu sa, e puo il meglio. La Virtù vi sapete, che consiste, e s'aggira dintorno alle cose dure, e strette, e malageuoli; e non alle morbide, ageuoli, e larghe, e perciò quanto posso il piu vi conforto tuttauia al conseruamento, & al ripulimento della propria nostra Lengua naturale con questa breue raccolta delle mie parole. Che la natura della Lengua humana per sè tanto alterabile, cagiona cosi gran varietà d'opinione; come vdite, e prouate intorno ad essa Lengua. E di ciò quanto è detto sia al presente abbastanza. IAC. In conformamento di questo, e della buona opinione, che ci prendiamo del nostro parlar naturale; non parmi da lassar di dirui: Che'l Dottor Lattantio Finetti è tornato in questi propri giorni da Milano, essendo là dimorato, appresso molto principal Signore, tenendogli compagnia di studio in Pavia, doue esso per sue degne qualità, venne pregiato sì, che ageuolmente fu accolto nell'vna delle due florite Accademie Pauesi, & è quella degl'INTENTI: appo iquali rendette conto dell'Opara sua ancora con pubbliche dispute. Questo nostro nobil giouano, sono per farui sapere, ha raccontato, me presente, che que' valenti Accademici, mostrando

Stando di gradire fra l'altre parti quella del parlare, e del proferir di lui, uscito pur allor frescamente di Patria, vennero a tanto con esso; che gli domandarono piu d'vna volta: Se v'era alcuno di Siena, ch'avesse tirate scritture, e quelle pubblicate in pura Lingua Sanese: e marauigliaronsi di quelli della sua Città; non ne sentendo alcuno, che vi si fosse messo in questo affar tanto. E ciò non per altro, che per le voci, e per le forme del parlare, da sodisfare a' buon gusti, ch'essi diceuano d'vdire in questa propria Lingua; e di saperla infin riconoscere separata, e disgiunta dalle proprietà proprie del dire, e del proferir dell'altre principali Città dintorno a' nostri confini. Al medesimo Finetti diedono i medesimi Accademici a recare poi vn fascio di Rime di varie, & elette penne uscite, per vdirne il parer proprio d'alcuni de' nostri giudiciosi Intelletti, auanti che si mettano in Opera per il TEATRO, ch'essi apparecchiato ad onore, e gloria di bellissima, e preglatissima Marchesana in quello stato di Milano. M. VERG. Troppo fallo haureste commesso, Guidino, e troppo mancato a voi, a noi, e dirò a tutto'l Comune, se vi foste serbato chiuso in bocca tale opinione portata del parlar Sanese da que' nobili Spiriti così intendenti, e così giudiciosi, quale, infra molti intesi celebrare, di que' dell'Accademia AFFIDATA, il Conte Alfonso Beccaria, sì come dell'INTENTA, appresso a' valentissimi Don Carlo Bosio, e M. Arrigo Farnese, s'ode arico mentouare il Conte Claudio, gagliardior di cortesia, e di gloria, col nominato Conre Alfonso suo padre: nel fauorir ciascuno d'essi, ed aiutare il suo esercito Accademico, sotto l'Insegna della Virtù, e della Dottrina; contra l'Ignoranza, e contra il Vitio; pronti sempre maggiormente al conquisto della vittoria, & in particolare per ottenere la palma nel possesso di quella Lingua, che nata, e nudrita, e nobilitata nella prouincia di Toscana, viene auanzando ognora piu d'ornamento, e di gratia, appresso alle genti, & al mondo. Puo dunque finalmente apparir manifesto senza andar niente piu tirando in lungo i nostri non breui ragionamenti, ò terminarli coll'intero corso in questi non corti giorni, che il Sole finisce sopra i nostri capi; come sia inuero per modo ragioneuole; e per obbligo naturale; Che da' Cittadini di Siena si metta in carta tuttauia, e si detti (non pur si parli, e si ragioni) nella pura forma, e nella schietta maniera, ch'a quelli porge, & insegna la propria Natura. E che tutti francamente lo pollon fare ad esempio di vari discreti popoli grandi, approuati in ciò dagli atti di sommi Imperadori, di nobilissime prouincie, e di Città della

della stessa Grecia, che scrlffono ciascuno in forma ben rispondente al lor parlar domestico, e naturale: Tali esempi si veggono accompagnati, se non aggranditi in questa prouincia medesima di Toscana dagli Scrittori delle proprie Città di essa. Si come fanno ampia fede, oltr'a quello, che se n'è da noi toccato addietro per la penna di Dante; l'Opera di Domenico Caualea, intitolata Pungilingua, e lo Specchio di Croce distese, e scritte amendue nel parlar suo materno di Pisa. Tale n'apparisce quella del Comento sopra Dante di Francesco Buti Pisano. Hauui anco la storia di Pistozza, dettata in Fauella Pistolese. Ciascuna delle quali opare doppo tanto tempo, che furon da' lor maestri tessute; mostran per sè medesime, quanto siano degne d'esser riuedute; e rilette da tutti i bellispiriti. Vltimamente s'è qu'inteso il modo breue, & ageuole di condurre al destinato porto, tal nauicella; sì per la formatione, d'piegatura de' verbi, sì per la maniera del proferire, e sì per la diuersità non piccola de' vocaboli, e delle forme del nostro parlare, proprie, chiare, che si rendono da quelle de' vicini, e degli strani belle, e distinte; sì anco per la giocondità, ed vtilità, che di esse s'è vdito seguitarne. Ma se ancora le cose ragionate, e discorse da tutti noi, non bastano forse in tutto; e non siamo bastanti noi, per noi medesimi a muouer oggi risolutamente i pensieri de' nostri maggiori compatrioti, a questa comune, e tanto douuta, e tanto degna impresa; non mi sento però cadere dalla speranza, che non l'habbiano essi a fare almeno in parte. domane. anzi mi gioua di sperare, che far lo debbano sì, e per tal modo. ch'vno, & altro di loro infiammati, non ch'accesi di cariteuole, viuace zelo; s'accenghino a recar tosto, e condurui di suo proprio quãto esser vi possia di difetto, e di mancanza, per ogni douuta cagione a quel nostro lauoro: non volando già per noi ora in vn momento quel di tempo; che ne fa bisogno a spendere intorno a tal nuoua, & a' nostri comune materia; & essendo pur cosa ageuole, secondo l'antico, e qui tocco dettato, il porre alcuna gionta alle cose di già trouate: così come non è malageuole ancora, il ripulire l'abbozzate; e l'ammassate riordinare. Et in somma ch'essi renduti in ciò sicuri, e lieti, vengano ad agguagliare coll'opara della penna, e mettere in atto aperto il sì ragioneuole, e sì ben tirato disegno dentro nel pensiero, e nell'animo nostro. E gl'altri ancora vedendo, tal'offitio nostro essersi mosso, e partito da pura, e vera pietà; ne gioua di sperare, di riportarne da essi lode, d'esserne almeno benignamente scusati.

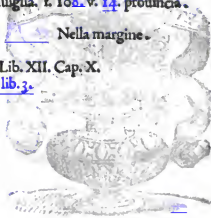


Errori più importanti della Stampa, Emendati.

f. 9. v. 18. accattando. f. 25. v. 14. E chi fa? f. 30. v. 17. campo
f. 26. v. 6. DIECE, e DIECI. f. 49. v. 39. matta f. 54. v. 33. regio-
ne. f. 64. v. 27. mantello. f. 66. v. 39. parlare. f. 68. v. 36. da noi
a suo luogo. f. 70. v. 35. dalla. f. 72. v. 35. campo per coltiuarlo.
f. 74. v. 37. douerrebbe. f. 76. v. 2. ordire. f. 78. v. 3. Camerlingo.
v. 6. tali nostre voci. v. 37. trattate. f. 79. v. 4. altri. f. 80. v. 10.
vergato questo. f. 85. v. 22. Vna volta, & f. 92. v. 17. materie. f.
95. v. 39. marauiglia. f. 108. v. 14. prouincia.

Nella margine.

f. 109. v. 9. Lib. XII. Cap. X.
f. iij. v. 19. lib. 3.



A N N O

1701. 1701 1701 1701 1701

REGISTRO

† A B C D E F G H I K L M N O P .

Tutti son fogli interi.



I N S I E N A .

Per Matteo Florimi in Banchi , 1602 .
Con licenza de' Superiori .

